Anno V - N. 4 Aprile 1949

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perché, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTI PER IL 1949
PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500
ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 10.000
QUESTO FASCICOLO: L. 200 - ESTERO: L. 350
Un'annata arretrata L. 2700 - Estero L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste*
LA RASSEGNA D'ITALIA (Milano); BELFAGOR (Firenze);
L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a
"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

RAGIONI DI UN NO

(La seguente dichiarazione di voto è stata fatta nella seduta della Camera dei deputati del 18 marzo, prima dell'appello nominale sul cosiddetto «patto atlantico»).

A nome dei socialisti indipendenti, dei quali sono rimasto l'unico rappresentante nel gruppo di Unità socialista, ritengo che sulla soglia di una decisione che ci turba e quasi ci schiaccia col suo peso, e che noi dovremmo prendere qui ad occhi chiusi senza poter esaminare il testo di un patto, che ormai tutti i cittadini italiani fuori di qui, ma non i deputati in quest'aula, hanno il diritto di discutere (1), *non sia abbastanza chiara, anche se motivata, l'astensione: e sia doveroso un voto esplicito e netto. Dichiaro quindi serenamente che il mio voto sarà contrario.*

Dopo che un numero così grande di colleghi, mossi tutti dalla stessa ispirazione politica, hanno esposto i motivi del loro voto contrario al patto atlantico, permettete a me, per evitare equivoci e confusioni, di esprimere i motivi in parte diversi del voto egualmente contrario che sto per dare; il quale soprattutto si distingue dal loro per questa fondamentale diversità: che mentre essi muovono da una concezione politica che logicamente li porta, nell'urto tra i due blocchi contrapposti, ad opporsi a questa scelta che il patto propone perchè essi hanno già fatto potenzialmente la scelta contraria, io per mio conto sono contrario in questo momento a qualsiasi scelta, e non sono favorevole al patto atlantico proprio perché esso forza l'Italia a questa scelta preventiva, che io ritengo pericolosa e non necessaria in questo momento.

Né d'altra parte potrei sentirmi solidale con alcune delle dichiarazioni udite finora, le quali, mentre hanno espresso la loro solidarietà col popolo russo, hanno in termini talvolta assai aspri accentuato la loro ostilità contro l'America. Non posso pensare che gli italiani della Resistenza abbiano già dimenticato che, se la libertà

---

(1) Il testo del patto fu pubblicato dai giornali nelle prime ore del giorno 18; ma il governo non consentì che se ne discutesse prima del voto, nonostante che questo avvenisse molte ore dopo tale pubblicazione.

ci fu restituita perché l'eroico popolo russo seppe compiere il miracolo di Stalingrado, essa ci fu restituita anche perché nell'agosto del 1940 il popolo inglese resisté eroicamente all'uragano di fuoco che infuriava sul cielo di Londra, e perché l'America portò nella mischia lo schiacciante peso delle sue armi formidabili. Né possiamo scordare che per molti di noi il ritorno della libertà fu annunciato dall'apparire lungamente invocato, nel polverone di una strada, del primo brillio di un carro armato americano.

E tuttavia io sono contrario a questo patto. E i motivi, schematicamente, sono di tre ordini.

Primo: sotto l'aspetto della politica europea, noi socialisti federalisti pensiamo che un patto militare, anche se difensivo, che trasforma gli stati europei in satelliti di uno dei blocchi che si fronteggiano, e dà al suolo europeo la funzione di un trinceramento di prima linea di eserciti che stanno in riserva al di là dell'Atlantico, allontani la nascita di quella Federazione occidentale europea, politicamente e militarmente unita e indipendente, che noi auspichiamo, non alleata né ostile, ma mediatrice tra i due blocchi opposti, e capace di conciliare in una sua sintesi di democrazia socialista due esigenze per noi ugualmente preziose e irrinunciabili, quella della libertà democratica e parlamentare, e quella della giustizia sociale.

Secondo: sotto l'aspetto della politica interna italiana, noi temiamo che l'adesione data dall'Italia a questo patto, anche se esso non minaccerà la pace internazionale, costituirà però un ostacolo immediato alla pacificazione interna e al funzionamento normale della nostra democrazia; perché la contrapposizione militare di due schieramenti che difendono due contrapposte concezioni sociali, darà sempre maggiore asprezza alla lotta interna dei corrispondenti partiti, e sempre più ai dissensi politici darà minacciosi aspetti di guerra civile. E questo potrà rimettere in discussione le libertà costituzionali che sono scritte per il tempo di pace e non per la vigilia di guerra, per gli avversari politici e non per supposte quinte colonne; e darà sempre più ai provvedimenti di polizia il carattere di repressioni di emergenza, che si vorranno giustificare colle rigorose esigenze della preparazione militare. Auguriamoci che mentre la costituzione repubblicana attende ancora il suo compimento, la firma di questo patto atlantico non sia il primo colpo di piccone dato per smantellarla.

Ma soprattutto ciò che ci angustia è una terza ragione: cioè le conseguenze di carattere militare. Se per tutti gli altri Stati europei la firma del patto sarà accompagnata da rischi ma anche da vantaggi, c'è da temere che solo per l'Italia essa possa significare pericoli senza corrispettivo. Diventare alleato militare di uno dei

due blocchi in conflitto significa assumere fin da ora la posizione di nemico potenziale dell'altro blocco: firmando quel patto colle potenze occidentali noi ci saremo condannati a non poter essere più amici degli stati orientali, dei quali, per l'ipotesi di guerra, saremo fin d'ora predestinati nemici. Anche se il patto è difensivo, bisogna vedere se sembrerà difensivo a coloro da cui ci apprestiamo a difenderci: e quali saranno le loro reazioni contro i firmatari del patto, e soprattutto contro l'Italia che di tutti i firmatari è il più debole ed il più esposto. All'Italia questo patto non solo non dà la garanzia di allontanare dal nostro territorio la catastrofe della guerra, ma dà anzi ad essa la certezza della immediata invasione anche se il conflitto sarà provocato da urti extraeuropei; se la nostra posizione geografica è tale che anche ad un'Italia neutrale lascerebbe assai poche probabilità di rimaner fuori dal flagello, son proprio queste pochissime superstiti probabilità di salvezza, poniamo anche una su mille, che saranno perdute, quando l'Italia si sarà schierata tra i nemici dei possibili invasori e avrà assunto la tragica missione di un avamposto sperduto destinato a riceverne il primo urto. Ed anche se l'ammissione al patto atlantico può dar l'illusione di aver così conseguito una prima revisione del trattato di pace da alcune delle potenze firmatarie, troppo a caro prezzo si pagherà questo vantaggio quando contemporaneamente il nostro riarmo, sospettato anche se non vero, ci porrà, nei confronti delle altre potenze, nella pericolosa condizione di ritenuti trasgressori degli obblighi da noi assunti con quel trattato.

Ma più che argomenti logici e politici, qui sono in giuoco motivi morali e religiosi. Questa è una scelta che impegna la nostra anima. Il problema di coscienza che ciascuno di noi si pone, è lo stesso: mentre su di noi si addensa l'ombra di un'altra catastrofe, che posso fare io, quale contributo posso portare io, piccolo uomo, atomo effimero, per allontanare dal mio paese questo flagello? Son certo, voglio esser certo, che tutti gli uomini che seggono in quest'aula, e primi quelli che sono al banco del governo, si pongono il problema in questi stessi termini: si tratta di fare il bene dell'Italia e di salvare la pace.

Tutti su questo siamo d'accordo. Ma io temo che quando si dice che con questo patto militare la guerra si allontana, si ricada in quel tremendo equivoco del vecchio motto illusorio « si vis pacem para bellum », *che gli uomini ciechi continuano a ripetere, senza accorgersi da cento tragiche esperienze che per voler la pace non c'è altra via che quella di prepararla coi trattati di commercio e di lavoro, che stringono tra gli uomini legami di solidarietà; e che chi prepara la guerra, anche a fini che crede difensivi, non fa altro, senza accorgersene, che volere la guerra.*

Mi auguro di tutto cuore che le previsioni che spingono il governo a questo patto siano esatte; e che sbagliate siano le nostre. Ma queste son decisioni, in verità, che non si possono prendere con criteri di politica elettorale e di cui si debba render conto alle direzioni dei partiti o dei gruppi. Son decisioni solenni e gravi, delle quali ognuno di noi risponde individualmente, per proprio conto, non solo di fronte al popolo, ma di fronte alla memoria dei suoi morti, di fronte ai verdetti dell'avvenire e soprattutto di fronte a quella voce segreta che è in fondo alla nostra coscienza, e che i filosofi chiamano la storia e i credenti chiamano Dio.

Io so che qualcuno della maggioranza, prima di decidersi a votare, si è raccolto lungamente in preghiera. Lo ricordo con rispetto e con commozione: se egli voterà a favore, vuol dire che in tal senso la risposta della sua intima voce avrà messo in pace la sua coscienza. Ma per pregare non ci si raccoglie soltanto nelle chiese: anche noi, dopo essere stati lungamente raccolti con noi stessi, abbiamo udito in fondo alla nostra coscienza una voce che ci mette tranquilli.

E la voce ci ha detto: — No.

PIERO CALAMANDREI

L'ITALIA NEL PATTO ATLANTICO

Con l'annunzio dato dal Presidente del Consiglio, on. Alcide de Gasperi, nella seduta della Camera dei Deputati dell'11 marzo 1949, il Parlamento italiano è stato chiamato — secondo una procedura che va oltre gli obblighi imposti dalla Costituzione della Repubblica italiana al Governo in materia di trattati internazionali — ad autorizzare il Governo italiano a partecipare all'ultima fase delle trattative per la conclusione del Patto Atlantico e ad apporre la sua firma a questo strumento diplomatico.

Il ricorso a questa procedura insolita, che ha reso il potere legislativo partecipe di una responsabilità che, ai termini della Costituzione, ricadrebbe esclusivamente sul governo, — quella di negoziare e concludere, sotto la propria responsabilità, accordi internazionali, che diventeranno validi dopo la ratifica parlamentare — non è dovuto ad un atto di particolare generosità democratica del governo italiano verso i rappresentanti eletti dal popolo, ma al dubbio che è sussistito fino all'ultimo nei negoziatori principali del Patto circa la possibilità, da parte del governo italiano, di ottenere un consenso popolare per partecipazione a questa politica di sicurezza occidentale. Il Presidente del Consiglio ha fatto approvare l'adesione del Patto Atlantico ad un Consiglio dei Ministri straordinario, convocato lo stesso giorno 11 marzo, prima ancora che fosse giunto un invito diretto, per le normali vie diplomatiche, all'adesione italiana, ma solo dopo una relazione del nostro ambasciatore a Washington, secondo la quale tale invito era sicuro e non poteva tardare a giungere in forma ufficiale, mentre la richiesta di un voto pregiudiziale di fiducia al Parlamento doveva servire a dimostrare alle potenze occidentali il consenso popolare, ottenuto mediante la sicura approvazione da parte della maggioranza assoluta democristiana alla Camera, al nostro ingresso nel Patto. Tale procedura insolita, applicata con decisione improvvisa dal governo, che, fino a tre giorni prima, non ammetteva neppure di aver fatto dei passi a Washington, doveva perciò essere premessa e incoraggiamento finale all'invito ad aderire, non conseguenza di tale invito.

La politica dei sondaggi preliminari di Palazzo Chigi, in vista di entrare in un patto militare occidentale, la segretezza dei passi fatti per essere invitati, la procedura insolita dell'autorizzazione parlamentare a negoziare pongono, non solo agl'Italiani, ma anche agli altri popoli

partecipanti al Patto Atlantico, un serio problema di carattere giuridico, diplomatico, strategico, politico, per l'adesione dell'Italia al Patto, problema che non può essere esaminato se non analizzando lo statuto internazionale dell'Italia dopo la seconda guerra mondiale, le origini, la natura e i limiti del patto di sicurezza dell'Atlantico settentrionale, inizialmente negoziato ed elaborato dalle cinque potenze firmatarie del Patto di Bruxelles, dagli Stati Uniti e dal Canadà, e i problemi specifici sollevati dall'adesione italiana.

I. Statuto internazionale dell'Italia.

L'analisi dello statuto internazionale dell'Italia in seguito alla seconda guerra mondiale non costituisce un problema indifferente per conoscere i limiti della nostra capacità a concludere accordi internazionali implicanti il rischio di guerra, anche se fatti per garantire la nostra sicurezza e in difesa della pace.

La nostra capacità internazionale è limitata da tre ordini di disposizioni: dal Trattato di Pace tra le Potenze Alleate ed Associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947; e dagli articoli 53, commi 1 e 2, e 107 della Carta delle Nazioni Unite, firmata a San Francisco il 28 giugno 1945, relativi alla condizione di « Stato nemico », definito, nell'art. 53, comma 2° della Carta, come « qualunque Stato che, nel corso della seconda guerra mondiale, sia stato nemico di uno qualunque dei firmatari della presente Carta », senza stabilire alcun limite di tempo alle conseguenze che la Carta stessa trae da questa definizione.

Le limitazioni previste dal nostro Trattato di Pace sono le più gravi, in relazione con la nostra eventuale adesione a impegni militari, e riguardano in particolare la nuova linea della frontiera italiana stabilita nella Parte I (articoli 1 a 14) del Trattato, sotto il titolo « Clausole territoriali », e il nostro disarmo, regolato dalla Parte IV, sotto il titolo « Clausole militari, navali ed aeree ».

Definendo gli effetti del Trattato sulle possibilità di difendere la linea della frontiera orientale dell'Italia contro un eventuale aggressore, il Ministro degli Esteri italiano, conte Carlo Sforza diceva, in sede di ratifica del Trattato, nella sua relazione all'Assemblea Costituente, il 27 giugno 1947: « Ad oriente, le caratteristiche della nuova linea di confine — che, per almeno due terzi, ricalca quella che l'Austria ci impose nel 1866 per averci alla sua mercé — spalanca praticamente la porta orientale d'Italia verso la pianura veneto-padana. Né può considerarsi migliore la posizione riservata alle nostre frontiere marittime con la perdita di Pola, Cherso, Lussino, Lagosta, Pelagosa, Saseno. D'altra parte le clausole relative allo smantellamento delle opere permanenti e le restrizioni per l'eventuale loro ricostruzione in una fascia di 20 chilometri di profondità lungo detti confini (articoli 47, 48 e 50), e quelle che sanciscono la smilitarizzazione di vaste zone costiere sia in Adriatico che in Tirreno, praticamente significano impossibilità di rimediare, almeno in parte, allo sfavorevole tracciato dei nuovi confini».

Nella stessa relazione, il Ministro degli Esteri così giudicava l'ef-

fetto delle altre clausole militari, navali ed aeree: « L'entità e l'armamento delle forze armate consentite dal Trattato (articoli dal 51 al 66), infine, sono assolutamente inadeguati alla necessità della difesa dei confini terrestri e della grande estensione delle sue coste, mentre la limitazione relativa alla piena libertà della loro dislocazione (articolo 61) potrebbe ulteriormente aggravare una situazione già così seriamente compromessa. Per quanto concerne la Marina particolarmente grave è l'abolizione totale dei sommergibili, in quanto impedisce anche l'effettivo addestramento dei mezzi antisommergibili. Altrettanto può dirsi per l'abolizione totale delle unità siluranti di cui è evidente l'importanza per un paese con una così grande estensione di coste e povertà di mezzi. In sostanza la scarsezza di mezzi lasciati alla nostra Marina, oltre a non consentire un'efficace difesa delle nostre coste, non ci consente neppure un'effettiva protezione del traffico marittimo costiero. Dal punto di vista aereo, il tipo ed il numero di apparecchi (200) consentiti all'Italia sono insufficienti anche a quelle esigenze di mera difesa di cui si erano ispirate le nostre richieste, e la situazione è aggravata dalle limitazioni imposte alla dislocazione degli apparecchi ed alla organizzazione delle forze aeronautiche ».

In sintesi, in base a queste restrizioni, l'Italia è stata obbligata alla distruzione o alla riduzione degli armamenti e alla limitazione delle fortificazioni di tutte le proprie frontiere terresti, marittime e insulari (articoli 47 e seguenti del Trattato); non può possedere più di 200 carri armati fra medi e pesanti (art. 54); ha dovuto cedere una parte notevole della propria Marina da guerra, senza potere ricostruire navi da battaglia (cioè superiori a 10 mila tonnellate di stazza o armate con almeno un cannone da 203 mm.), portaerei, sommergibili e motosiluranti, non dovendo comunque superare, per tutta la flotta rimanente, ad esclusione delle due vecchie navi da battaglia lasciateci dal Trattato di Pace, una stazza totale media di 67 mila tonnellate, con non oltre un complesso di 25 mila uomini (articoli 56 a 60 e Allegato XII, A); gli effettivi dell'esercito italiano non potranno superare i 250 mila uomini, compresi i carabinieri; l'aeronautica non dovrà superare i 200 aerei da caccia o da ricognizione armati, 150 aerei da trasporto, salvataggio, collegamento disarmati, non potrà possedere bombardieri di nessun tipo e i suoi effettivi non potranno superare 25 mila uomini.

Di notevole gravità, nel caso che stiamo esaminando, è anche il complesso delle disposizioni della Carta delle Nazioni Unite relative allo « Stato nemico », ai termini della definizione che ne dà l'art. 53 comma 2° precitato.

L'articolo 107 della Carta, al quale si riferisce anche l'articolo 53, comma 1°, relativo agli accordi regionali, stabilisce che « nessuna disposizione della presente Carta concerne, o vieta nei confronti di uno Stato che, nel corso della seconda guerra mondiale, sia stato nemico di uno qualunque dei firmatari della presente Carta, un'azione intrapresa o autorizzata, come conseguenza di questa guerra, dai governi che hanno la responsabilità di tale azione ».

Se, perciò, una qualunque delle Nazioni Unite riterrà che l'Italia

abbia violato il Trattato di Pace nei suoi confronti, essa potrà senza sottoporsi alla procedura dell'O.N.U., intraprendere, con o senza il consenso dell'O.N.U. o di altre nazioni firmatarie del Trattato (il testo dice infatti « azione intrapresa o autorizzata » equiparando le azioni intraprese con autorizzazione o senza), qualunque azione essa ritenga qualificabile come « conseguenza di questa guerra ».

Il consenso del Consiglio di Sicurezza, che l'art. 53 comma 1° dispone per qualunque « azione coercitiva » intrapresa in base ad accordi regionali o da organismi regionali, come quelli previsti dall'articolo 52, non si applica ai « provvedimenti contro qualunque Stato nemico ai sensi della definizione data al comma 2° del presente articolo, previsti in applicazione dell'articolo 107 o negli accordi regionali rivolti contro la ripresa, da parte di tale Stato, di una politica di aggressione, fino al momento in cui l'Organizzazione (l'O.N.U.) potrà, su richiesta dei governi interessati, essere incaricata del compito di prevenire qualsiasi nuova aggressione da parte di tale Stato ».

Siccome questo momento non è ancora giunto e non sembra prossimo, una politica italiana, che potesse venire qualificata come aggressiva da parte di un gruppo di Stati facenti parte dell'O.N.U., potrebbe determinare un accordo regionale, nello stesso quadro dell'O.N.U., da parte di questi Stati, rivolto contro la ripresa di tale politica da parte dell'Italia, e tale blocco usufruirebbe nei nostri confronti (mentre non ne può usufruire contro altre nazioni aderenti ad un impegno militare, anche aggressivo, verso potenze, se non siano qualificabili come « Stato nemico ») del diritto di agire contro di essa senza neppure chiedere il consenso del Consiglio di Sicurezza.

Qualunque impegno internazionale dell'Italia in contrasto formale e apparente con queste disposizioni limitative della nostra sovranità dovrebbe essere perciò preceduto da una revisione di queste disposizioni, nei modi contemplati dai trattati.

Mentre il nostro Trattato di Pace non stabilisce una procedura contrattuale per la revisione delle clausole territoriali, che debbono perciò essere concordate bilateralmente con gli Stati ai quali sia stata attribuita una porzione del territorio già sottoposto alla sovranità italiana, e con gli organismi internazionali alla tutela dei quali esso sia stato affidato (Trieste e territori coloniali), esso stabilisce invece nel suo articolo 46 una procedura di revisione delle clausole militari, navali ed aeree contemplate nella Parte IV del Trattato stesso. Tale procedura prevede due tempi: il periodo anteriore all'ingresso dell'Italia nell'O.N.U. e quello posteriore.

Prima della nostra ammissione all'O.N.U., ognuna di queste clausole « resterà in vigore finché non sarà stata modificata in tutto o in parte, mediante accordo tra le Potenze Alleate ed Associate e l'Italia ». Questa procedura, che partiva dall'ipotesi, sia pure irreale, di un accordo duraturo fra tutte le Potenze Alleate ed Associate, richiede tuttavia il consenso di tutte queste potenze ad una revisione. Se l'Italia entrasse in un accordo di sicurezza collettiva regionale, che escludesse una qualunque di queste potenze il diritto di riarmare oltre i limiti restrittivi sta-

biliti dal Trattato di Pace, dovrebbe esserle riconosciuto attraverso una revisione pregiudizialmente concordata fra tutte le potenze firmatarie del Trattato stesso; la mancanza di tale accordo e quello di tutte le altre non sarà sufficiente alla revisione, potrebbe farsi, nei confronti di quelle potenze *contro le quali il patto di sicurezza* collettiva fosse rivolto nella situazione di « ripresa di una politica di aggressione ».

Nel caso ottenessimo l'ammissione all'O.N.U., tale procedura verrebbe modificata, nel senso che la revisione si effettuerebbe « mediante accordo tra il Consiglio di Sicurezza e l'Italia », accordo al quale una qualunque delle grandi potenze potrebbe opporre il proprio veto, se ne avesse interesse.

Quello che riguarda le disposizioni relative allo « Stato nemico », previste nella Carta dell'O.N.U., è presumibile che diventerebbero caduche con il nostro ingresso all'O.N.U., che sarebbe perciò necessario ottenere, praticando nei confronti di tutte le grandi potenze facenti parte del Consiglio di Sicurezza, che ha facoltà di proporre le nuove ammissioni, una politica di amicizia e di distensione.

Con queste limitazioni della nostra sovranità, non crediamo che giovi, come vedremo in seguito, la nostra adesione al Patto Atlantico, che potrebbe porre invece in movimento un meccanismo coercitivo, da parte delle potenze del blocco orientale, che esse non potrebbero legalmente applicare nei confronti della maggioranza delle potenze vincitrici, aderenti allo stesso Patto.

II. Origini del Patto Atlantico.

Fra il 22 dicembre 1943 e il 26 gennaio 1949 sono stati conclusi 23 patti bilaterali di reciproca assistenza fra i paesi dell'Europa orientale, che legano in una rete contrattuale forse più impegnativo di qualunque accordo regionale, in un comune blocco strategico, politico, economico e culturale, la Russia, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Jugoslavia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, l'Albania e la Finlandia (la quale però è stata costretta mal volentieri a entrare in un patto siffatto con l'U.R.S.S., senza avere accordi analoghi con altre potenze orientali).

Per far fronte a questo sistema di divisione dell'Europa in zone d'influenza, le cui basi diplomatiche o giuridiche erano state gettate nell'incontro Stalin-Churchill di Mosca, dell'ottobre 1944, e nelle conferenze di Yalta e di Potsdam fra i tre « grandi », gli Stati Uniti inaugurarono anche formalmente, nel 1947, una politica di potenza, rovesciando non solo la prassi, ma anche la dottrina, che, da Monroe fino a Roosevelt, aveva guidato la loro politica europea. Quando il governo britannico, spinto da necessità finanziarie, fece sapere, all'inizio del 1947, che avrebbe ritirato le proprie truppe dalla Grecia entro il 31 marzo 1947 e che sarebbe stato costretto a rinunciare ad esercitare la propria influenza in questa zona, riconosciuta a Churchill nel colloquio di Mosca dallo stesso Stalin, il Presidente Truman, in un messaggio letto personalmente ad una riunione comune delle due camere del Congresso americano, il 12 marzo 1947, chiese l'approvazione di crediti per

l'invio di aiuti militari alla Grecia e alla Turchia, fondandosi sulla teoria che gli Stati Uniti dovevano ormai « sostenere i popoli liberi che stanno resistendo contro i tentativi di soggiogamento ad opera di minoranze armate o di pressioni esterne ». Per quanto si trattasse di due casi specifici, il primo, quello della Grecia, coinvolta nella guerra civile contro i partigiani, e il secondo, quello della Turchia, che, da diversi anni stava subendo pressioni diplomatiche dell'U.R.S.S., desiderosa di giungere in qualche modo fino agli Stretti, una nuova dottrina di politica estera americana era così nata e fu qualificata « dottrina di Truman ».

Le reazioni dei popoli europei retti da un regime democratico alla dottrina di Truman e un esame più acuto da parte degli stessi Americani delle cause della pressione comunista su questi regimi, spinsero l'allora sottosegretario di Stato americano Dean Acheson, in un discorso pronunciato l'8 maggio 1947 al Consiglio del Delta del Missisippì, a lumeggiare le basi economiche di quello che doveva diventare poi il piano Marshall, constatando che il disavanzo permanente della bilancia dei pagamenti dell'Europa verso gli Stati Uniti conduceva a una situazione di permanente instabilità dell'Europa e che « senza un aiuto esterno, il processo di ripresa in molti paesi sarebbe durato così a lungo da originare sfiducia o disperazione » e « in queste condizioni, la libertà e la democrazia e l'indipendenza delle nazioni non avrebbero potuto sopravvivere a lungo, poichè la gente disperata e affamata spesso ricorre a misure disperate ». Il Segretario di Stato americano, generale George C. Marshall doveva partire da queste premesse per lanciare la sua offerta di aiuti all'Europa, nel discorso pronunciato a Harvard il 5 giugno 1947.

Il Piano Marshall, che ne nacque, fu l'ultimo tentativo di riunire in una solidale opera di ricostruzione economica, effettuata con l'aiuto dell'America, l'Europa occidentale con quella orientale, ma l'opposizione russa, manifestatasi nella Conferenza di Parigi fra Bevin, Bidault e Molotov, il 2 luglio 1947, pose fine a questa possibilità, contro la quale si scagliò il Cominform, pochi mesi dopo, nell'ottobre 1947, quando ebbe assunto l'aspetto di un piano di ricostruzione della sola Europa occidentale.

La tensione susseguita in Europa a questa rottura, il fallimento delle conferenze di Mosca e di Londra fra i ministri degli esteri delle quattro grandi potenze per risolvere il problema tedesco, la rapida trasformazione, nel secondo semestre del 1947, fino al colpo di Stato di Praga del febbraio 1948, dei paesi orientali, in regimi di « democrazia popolare », spinsero la Gran Bretagna a fare i primi sondaggi per la creazione di un sistema unitario, non ancora definito, in Europa occidentale. Nel suo discorso ai Comuni del 22 gennaio 1948, il Ministro degli Esteri britannico, Ernest Bevin, lanciò l'idea dell'Unione occidentale, da costituirsi con la partecipazione immediata della Gran Bretagna, della Francia e del Benelux e con quella successiva dell'Italia e di altre potenze dell'Europa occidentale, esclusa la Spagna franchista. Il 17 marzo 1948 fu firmato il Patto di Bruxelles, fra Gran Bretagna,

Francia e Benelux, che assunse subito un carattere prevalentemente militare, forse per effetto del recente colpo di Stato di Praga.

Ma l'aggravarsi della tensione in Europa, durante l'estate del 1948, specie con il blocco sovietico di Berlino, aprì un problema di efficienza dell'Unione militare di Bruxelles nel resistere ad un'eventuale aggressione sovietica. In aprile, il Comitato militare di Bruxelles studiò il coordinamento della difesa delle cinque potenze, in luglio furono chiamati a partecipare alle riunioni militari, come osservatori, rappresentanti degli Stati Uniti e del Canadà, in settembre fu creato un comando unico diretto dal Maresciallo Montgomery e in ottobre il Comitato militare approvò le linee di una comune politica di difesa. Ma questo coordinamento non risolveva il problema della capacità dell'Unione occidentale di difendersi con i soli mezzi propri. Verso la metà di ottobre, il Partito laburista britannico pubblicò un opuscolo ufficiale, « Feet on the ground » nel quale sostenne questa tesi: « Le nazioni europee in sé stesse non posseggono le forze indispensabili per resistere all'aggressione di una potenza mondiale.... Così, almeno nell'immediato futuro, la difesa dell'Europa occidentale dipenderà dalla assistenza diretta o indiretta degli Stati Uniti d'America ».

Il giorno stesso della firma del Patto di Bruxelles, il Presidente Truman aveva detto, in un messaggio al Congresso: « Questo sviluppo merita il nostro pieno appoggio. Confido che gli Stati Uniti estenderanno alle nazioni libere, con mezzi appropriati, l'appoggio che la situazione richiede. Sono sicuro che la decisione dei paesi liberi d'Europa di proteggersi sarà accompagnata da un'uguale decisione da parte nostra di aiutarli a farlo ».

Per rendere questo appoggio legalmente possibile, il Senato americano approvò, l'11 giugno con 64 voti contro 4 la mozione n. 239, chiamata anche « Vandenberg resolution », dal nome del Presidente di allora della Commissione senatoriale per gli affari esteri. Con questa mozione si raccomandavano: l'appoggio americano allo sviluppo progressivo dei sistemi di sicurezza collettiva, nel quadro della Carta delle Nazioni Unite; l'adesione americana a questi sistemi, qualora essi riguardassero la sicurezza degli Stati Uniti; e la decisione americana di intervenire contro qualunque aggressione compiuta ai danni di una nazione amante della pace, che potesse ripercuotersi sulla sicurezza degli Stati Uniti.

In seguito alla approvazione della mozione Vandenberg, i rappresentanti diplomatici a Washington delle cinque potenze di Bruxelles effettuarono i primi sondaggi circa la possibilità di estendere il patto di Bruxelles agli Stati Uniti e al Canadà, in un comune sistema regionale di sicurezza, possibilità che fu constatata di comune accordo nel corso di questi sondaggi e che fu ammessa pubblicamente dai governi dei cinque di Bruxelles e del Canadà verso la fine d'ottobre; il 10 dicembre 1948 furono aperte ufficialmente a Washington le conversazioni per la conclusione di un patto di sicurezza dell'Atlantico settentrionale.

I motivi strategici e politici per cui gli Stati Uniti si erano impegnati in questa politica furono esposti in una pubblicazione ufficiale

del Dipartimento di Stato americano, « Building the peace » resa pubblica il 14 gennaio 1949. Riferendosi all'efficacia del Patto di Bruxelles, il Dipartimento di Stato diceva: « I provvedimenti di difesa, tuttavia, sono solo parzialmente efficaci; non riducono in modo apprezzabile, per sé stessi, la paura e l'insicurezza in Europa. La ragione è che le risorse combinate delle nazioni del Patto di Bruxelles non possono in questo momento provvedere abbastanza forza militare per assicurare l'effettiva resistenza all'aggressione.... Per la loro forza preponderante, l'appoggio degli Stati Uniti è essenziale ».

L'incontro fra la tesi inglese, espressa in « Feet on the ground », e quella americana, espressa in « Building the peace », doveva condurre al Patto Atlantico.

III. Natura e limiti del patto.

L'ingresso attivo degli Stati Uniti in un sistema di sicurezza dell'Europa occidentale è stato così spiegato dal Presidente Truman nel suo Messaggio inaugurale al Congresso del 20 gennaio 1949: « Lo scopo principale (del Patto) è quello di fornire una prova inequivocabile della comune decisione dei paesi liberi di resistere contro un attacco armato da qualunque parte. Se possiamo rendere sufficientemente chiaro, in anticipo, che qualunque attacco armato che colpisce la nostra sicurezza nazionale incontrerebbe una forza schiacciante, l'attacco armato potrebbe non accadere mai ».

Questa tesi tendeva ad evitare la ripetizione dell'errore rimproverato al Primo Ministro inglese nel 1914, Asquith, di avere una responsabilità nello scoppio della prima guerra mondiale, per non avere avvertito in anticipo e per tempo la Germania che un attacco contro la Francia e il Belgio avrebbe provocato l'intervento inglese.

L'efficacia del Patto, ai fini della garanzia della sicurezza dei paesi firmatari dell'Europa occidentale, subisce tuttavia notevoli limitazioni, — oltre quelle già indicate da Truman, di resistere solo agli attacchi che colpiscano la sicurezza degli Stati Uniti, — una parte delle quali — le prime — si attenuerà progressivamente col tempo. Queste limitazioni sono di due ordini: strategico-militari e giuridiche.

Fu soprattutto il governo britannico, con l'appoggio di quello canadese e di quello olandese, quello che sollevò l'argomento strategico della concentrazione degli sforzi su un nucleo iniziale ristretto di paesi, opponendosi fino quasi all'ultimo all'ammissione dell'Italia. Questa concezione riceveva del resto una convalida dalle prospettive della politica militare americana dell'immediato futuro.

La relazione del Segretario americano alla Difesa Forrestal, in data 29 dicembre 1948, sul « National Military Establishment », illustrava in questi termini i principî dell'aiuto militare americano all'Europa occidentale: « Dobbiamo fare tutto quello che possiamo per ristabilire la fiducia e la speranza in Europa. Non ne consegue che dovremmo imbarcarci immediatamente in un vasto programma di aiuti militari, ma piuttosto dimostreremmo, fin dall'inizio di tale programma di proporzioni modeste, che intendiamo difendere le azioni coinvolte nell'E.R.P. ».

Questa tesi veniva poi confermata in « Building the peace » in questi termini: « Sembra chiaro che gli Stati Uniti debbano fornire gran parte dell'equipaggiamento militare che i paesi impegnati nella ricostruzione non possono produrre da sé. Ma facendo ciò, non dobbiamo né mettere in pericolo la nostra propria forza economica e militare né privare nazioni amiche dell'aiuto che stiamo fornendo loro con il programma di ricostruzione. Una sopravalutazione della sola difesa sarebbe futile, perché c'indebolirebbe e significherebbe molto probabilmente un collasso economico in gran parte dell'Europa e la perdita delle valide conquiste già effettuate verso la ripresa ».

Questi argomenti teorici trovarono la conferma pratica nei bilanci militari americani e nel programma di aiuti militari all'estero.

Mentre il preventivo del bilancio per la difesa degli Stati Uniti nel 1949 si elevò alla somma di circa quindici miliardi di dollari, la somma che si pensava potesse essere concessa al Presidente per aiutare militarmente i paesi europei si sarebbe aggirata sulla cifra da un miliardo a un miliardo e mezzo, che i tecnici militari ritengono permetta di armare di tutto punto non più di cinque a sette divisioni corazzate.

Inoltre, il Senato americano non ha creduto opportuno di impegnare gli Stati Uniti, nel testo del Patto Atlantico, ad altro che a generici aiuti militari all'Europa; il programma di aiuti avrà perciò un aspetto unilaterale e sarà approvato dal Congresso, sia pure nello stesso tempo del Patto Atlantico, con una legge speciale e distinta.

Un'altra limitazione di carattere strategico deriva dall'estensione degli impegni americani. Gli Stati Uniti sono già impegnati, in conseguenza della seconda guerra mondiale e in base alla dottrina di Truman, a difendere le zone da essi occupate militarmente o aiutate, come la Germania occidentale, la zona americana in Austria, il Territorio libero di Trieste, la Grecia e la Turchia, i territori coloniali italiani. Ciò ha spinto gli strateghi americani a studiare un piano per la difesa di linee più ristrette possibili, che, in un primo tempo, sembravano dovere essere confinate alle isole britanniche e ai Pirenei, e poi furono estese fino al Reno. In tempi recenti è stato proposto dalla Francia il problema dell'allungamento ulteriore di queste linee fino all'Elba e all'Adriatico e, dalla Gran Bretagna, fino alla Norvegia.

L'articolo 6 del Patto include comunque formalmente fra le zone da difendere contro un attacco armato «il territorio di una delle parti di Europa e nel Nord-America o contro i dipartimenti francesi dell'Algeria o contro le forze d'occupazione esistenti in qualsiasi parte d'Europa o contro le isole poste sotto la giurisdizione di ciascuna delle parti nella zona dell'Atlantico del Nord fino al Tropico del Cancro ». L'Italia, dal momento della sua adesione, diventerebbe perciò coinvolta anch'essa nella crisi di Berlino, come potenza garante.

Ma la preoccupazione di tutti gli Stati aderenti al Patto Atlantico è duplice: e cioè che l'estensione del patto ad altri paesi diminuisca la proporzione già limitata di armi che gli Stati Uniti potranno fornire ai singoli firmatari; o che l'allungamento delle linee di difesa metta in pericolo perfino il nucleo centrale dei cinque di Bruxelles che inizial-

mente gli Stati Uniti si proponevano di difendere. Nel corso dell'applicazione del Patto Atlantico e della distribuzione degli aiuti militari americani vi è perciò da prevedere una politica dei cinque di Bruxelles, e in particolare della Gran Bretagna, intesa a far tornare, almeno in un primo tempo, la garanzia e gli aiuti americani al nucleo originario, considerando le nazioni periferiche del Patto come posizioni avanzate di semplice copertura, destinate, in caso di conflitto, a permettere di guadagnar tempo alle forze armate americane e di consentire un loro intervento efficace in difesa di questo nucleo centrale.

Altre limitazioni all'efficacia del Patto, di carattere più duraturo delle precedenti, derivano dal quadro e dagli elementi giuridici del Patto. Esse sono contenute: negli articoli 52, 53 e 54 della Carta delle Nazioni Unite, relativi agli accordi regionali, nei trattati internazionali anteriori, già sottoscritti dalle potenze aderenti al Patto Atlantico, come i due trattati ventennali di reciproca assistenza, fra la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica, firmato a Londra il 26 maggio 1942, e fra la Francia e l'Unione Sovietica, firmato a Mosca il 10 dicembre 1944, o nel trattato di pace italiano, del quale tratteremo nel paragrafo successivo; e infine nel testo stesso del progetto di Patto Atlantico, e in particolare nella cosiddetta « operative clause » dell'articolo 5, relativa alla non automaticità dell'impegno di intervento armato.

La Carta delle Nazioni Unite dedica uno speciale capitolo, l'VIII, con tre articoli, agli accordi regionali e dati i numerosi riferimenti del Patto Atlantico, ma specie nell'articolo 7, alla Carta delle Nazioni Unite, può essere utile analizzare come venga regolata la materia dei patti regionali in tale Carta e quali limiti alla sua efficacia, non iscritti nel testo del Patto, essa contenga per l'esplicito rinvio che vien fatto.

Non è certo che il Patto Atlantico possa venire considerato come un patto regionale, ai sensi del capitolo VIII della Carta delle Nazioni Unite. Tanto gli accordi preliminari su questa materia conclusi nella Conferenza di Dumbarton Oaks (21 agosto - 7 ottobre 1944), quanto il testo dell'articolo 52 della Carta dell'O.N.U. non si prestano facilmente ad un'interpretazione estensiva. L'articolo 52, in particolare, parla ripetutamente di « azione di carattere regionale » e di « divergenze di ordine locale », attribuendo agli accordi o agli organismi regionali di cui si occupa il carattere di accordi od organismi destinati a mantenere la pace e la sicurezza *all'interno* della zona regionale sulla quale si esercita la loro giurisdizione e non di accordi od organismi destinati a garantire la pace e la sicurezza di una zona regionale contro aggressioni provenienti dall'esterno. Il comma 2º dell'articolo 52 è esplicito in questo senso: « I Membri delle Nazioni Unite che concludano tali accordi e che costituiscano tali organismi — esso dice — devono fare tutti i loro sforzi per regolare in modo pacifico, per mezzo dei detti accordi od organismi, le divergenze di ordine locale, prima di sottoporle al Consiglio di Sicurezza ». È contemplato un solo caso, nella Carta delle Nazioni Unite, di accordi od organismi di sicurezza intesi a garantire la pace e la sicurezza di una zona regionale contro il pericolo di aggressioni esterne: quello della minaccia da parte di uno « Stato nemico », ai sensi

della definizione datane nell'articolo 53 comma 2°, contro il quale sono previste le azioni contemplate dall'articolo 107 della Carta, del quale ci siamo occupati sopra, nel caso di « ripresa di una politica di aggressione » da parte di tale Stato (art. 53, comma 1°).

Nell'ipotesi in cui il Patto Atlantico potesse considerarsi un accordo regionale nel quadro della Carta delle Nazioni Unite, vi sarebbe una notevole limitazione alla sua efficacia, costituita dagli articoli 53 e 54 della Carta. « Nessuna azione coercitiva — stabilisce l'art. 53, comma 1° — sarà intrapresa in virtù di accordi regionali o da organismi regionali senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza »; e l'art. 54 aggiunge:

« Il Consiglio di Sicurezza deve sempre essere tenuto pienamente al corrente di qualunque azione intrapresa e contemplata in virtù di accordi regionali e da organismi regionali per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale ».

L'articolo 7 del Patto Atlantico si riferisce esplicitamente a questi controlli.

Un altro problema di compatibilità e di limiti dell'efficacia giuridica del Patto Atlantico è stato sollevato da giuristi sovietici nei confronti dei patti di reciproca assistenza anglo-sovietico e franco-sovietico. L'articolo 7 del primo di questi patti e l'articolo 5 del secondo, formulati negli stessi termini dicono infatti: « Le Alte Parti Contraenti si impegnano a non concludere alleanze e a non partecipare ad alcuna coalizione rivolta contro una di loro ». Attribuendo al Patto Atlantico il carattere di un patto aggressivo verso l'Unione Sovietica, che identificherebbe in quest'ultima potenza il possibile aggressore contemplato nel Patto stesso, i Sovietici rilevano un caso d'incompatibilità fra i trattati bilaterali conclusi con l'U.R.S.S. e quello collettivo concluso con gli Stati Uniti. A quest'argomento, si risponde da fonte occidentale che il Patto Atlantico è rivolto contro l'« aggressione » in generale e non contro uno specifico « aggressore » potenziale e che, nei negoziati anglo-sovietici avvenuti nella primavera del 1947 per la revisione del Patto, tale revisione non si effettuò perché il Ministro degli Esteri britannico, Bevin, rifiutò la proposta del Commissario agli Esteri sovietico Molotov, tendente a completare l'art. 7 del patto anglo-sovietico con una clausola che vietasse anche l'appoggio o l'alleanza con qualunque nazione fosse « opposta » all'Unione Sovietica, come potrebbe essere il caso degli Stati Uniti nel Patto Atlantico. L'art. 8 del Patto Atlantico esclude comunque tale incompatibilità.

La limitazione maggiore all'efficacia giuridica del Patto Atlantico risulta però dall'articolo 5 del Patto relativo alla non automaticità dell'intervento armato, che è stato modificato quattro volte per stabilire un punto d'incontro fra le esigenze delle nazioni europee e l'ostacolo opposto dalla Costituzione americana ad un impegno preventivo degli Stati Uniti a dichiarare la guerra senza passare per la normale votazione congressuale.

Secondo il redattore diplomatico del « New York Times », James Reston (*N. Y. Times*, 25 febbraio 1949), il primo progetto di stesura dell'articolo 5, preparato dalle potenze europee, diceva: « Intraprendere

un'azione militare e una di altro genere ». A questo progetto il sottosegretario americano Robert Lovett contrappose quest'altro: « Intraprendere subito un'azione militare o di altro genere ».

Ma queste due dizioni, compresa quella americana che poneva una semplice alternativa fra l'azione militare e quella di altro genere, sollevarono le critiche della Commissione senatoriale degli esteri americana. Nella seduta di questa Commissione del 14 febbraio 1949 venne escluso, tanto dal Presidente democratico della Commissione, Connally, quanto dal *leader* dell'opposizione repubblicana, Vandenberg, un impegno, anche morale, di intervento automatico. « Non approvo certamente — disse Connally — nessuna dizione possa venire adottata che possa implicare un intervento automatico in guerra ». Al Senatore Donnell che gli domandò se però ammetteva un impegno morale, Connally rispose: « Naturalmente non conosco la differenza fra impegni morali e impegni legali ». A conclusione del dibattito Connally disse poi: « Il patto non contiene nessun impegno, morale, legale, fisico e di qualunque altra natura, secondo cui dovremmo automaticamente entrare in guerra qualora qualche nazione europea ci chiedesse di combattere per la sua guerra ». In quanto al senatore Vandenberg, egli dichiarò in quella seduta: « Secondo me, non vi è obbligo contemplato nella comunità dell'Atlantico settentrionale che non sia già inerente al nostro impegno verso le Nazioni Unite e alla nostra appartenenza ad esse come membri ».

I senatori Connally e Vandenberg proposero allora un terzo progetto di articolo 5, che diceva: « Intraprendere un'azione subito ». L'esclusione dell'automaticità spingeva così i *leaders* del Congresso a non fare più distinzione fra le azioni militari e le altre e a lasciare la porta aperta al Congresso americano per una scelta che non implicasse in nessun caso l'obbligo di intraprendere azioni militari.

Le proteste delle nazioni europee rispetto a questo progetto portarono al compromesso raggiunto nell'ultima stesura dell'articolo 5, che esclude l'impegno di intervento automatico, ma che ammette come subordinata, indicata esplicitamente nel testo, « compreso » l'azione militare. Il testo definitivo dell'art. 5, dopo aver affermato che « un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nel Nord-America sia da considerare un attacco contro tutte esse » afferma che ciascuna di esse « assisterà le parti o la parte attaccata prendendo pertanto individualmente o di concerto con le altre parti le azioni ritenute necessarie, compreso l'uso delle forze armate, per restaurare e mantenere la sicurezza dell'area dell'Atlantico del Nord ».

IV. L'adesione italiana.

Più che di adesione italiana, si dovrebbe parlare di intensa attività diplomatica del governo italiano, nei sei mesi che hanno preceduto la fase finale delle trattative per la conclusione del Patto Atlantico, per ottenere l'ammissione dell'Italia fra le nazioni fondatrici. Prima di esaminare gli argomenti a favore e contro tale adesione sarà perciò opportuno chiarire come si è svolta tale attività diplomatica.

Il primo accenno ufficiale al desiderio del governo italiano di en-

trare a far parte di un sistema occidentale di sicurezza collettiva, come il Patto di Bruxelles (poiché allora non si parlava ancora di Patto Atlantico), fu fatto in un Memorandum del Ministero degli Esteri italiano al governo francese, in data 24 agosto 1948. « È appena necessario aggiungere — diceva tale Memorandum — che un'unione iniziata a Parigi, all'O.E.C.E., non esclude affatto l'esistenza nel suo quadro di un'unione militare come quella di Bruxelles cui è anzi augurabile che altri paesi possano aggiungersi, fino al giorno in cui la generale Unione europea conglobi e riunisca tutti gli sforzi consacrati alla difesa della pace e della democrazia ».

Questo passo del Memorandum alla Francia fu reso pubblico nel discorso che il conte Sforza fece alla Camera dei Deputati al termine della discussione sul bilancio del Ministero degli Esteri, il 28 settembre 1948. Per conciliare l'antitesi fra la concezione federalista politica e l'allargamento di un patto militare come quello di Bruxelles da lui auspicato, il conte Sforza abbracciò la tesi inglese del federalismo funzionale, sostenendo che le « collaborazioni parziali » aprono la strada alle « unioni generali ». Ma quello che fu più grave, in quel discorso, che non contemplava alcuna delle difficoltà frapposte dal nostro particolare statuto internazionale all'ingresso dell'Italia in un'alleanza militare, fu la rivendicazione nazionalistica delle colonie unita alla indicazione che l'Italia era pronta a rinunciare in anticipo a quelle basi coloniali che potessero essere utili alle potenze occidentali. Con quella presa di posizione, il nostro Ministro degli Esteri sembrava voler incitare la Russia, il cui consenso era ed è necessario ad una revisione delle clausole militari del nostro trattato di pace, alla restituzione delle colonie all'Italia e al nostro ingresso all'O.N.U., a porsi su un piano di ostilità definitiva ad una qualunque di queste rivendicazioni, formulata in quell'occasione in senso nettamente anti-sovietico.

La tesi del federalismo funzionale fu nuovamente illustrata dal conte Sforza, in un'intervista concessa all'agenzia americana *International News Service* il 27 novembre 1948. « Per me — egli disse — la premessa più pratica (alla federazione europea) consiste nello sviluppare l'O.E.C.E. come una organizzazione di cooperazione politica. Altri vede nel Patto di Bruxelles il nucleo futuro dell'Europa; altri lo vede in un più vasto Patto Atlantico che prescinda — o non prescinda — dal Patto di Bruxelles; altri vede solo in un super-parlamento il coronamento della unità europea. Varie vie da battere, come si vede, perché numerosi sono i partecipanti a questa grande impresa. La risultante dovrà essere, necessariamente, un compromesso.... È più importante giungere alla meta, che non la strada che ci arriva ».

Ci fu, in quello stesso periodo, un intenso lavoro nelle varie capitali, degli uomini responsabili della politica estera italiana: De Gasperi si recò a Bruxelles e a Parigi, il conte Sforza incontrò Schuman a Cannes, il generale Marshall si fermò alcune ore a Roma, il capo di Stato Maggiore, generale Marras si recò negli Stati Uniti.

Dal 19 al 21 dicembre 1948 il conte Sforza incontrò a Cannes il Ministro degli Esteri francese, Schuman, e in quell'occasione egli chiese

probabilmente un appoggio della Francia per l'ammissione dell'Italia nel Patto Atlantico. Dell'Italia Schuman parlò comunque a Bevin in un incontro che ebbe con quest'ultimo a Londra nel successivo gennaio, al termine del quale l'ufficioso del Quai d'Orsay, « Le Monde », scrisse che un « uguale desiderio » regnava a Londra e a Parigi di restituire all'Italia il posto che le compete, ma che « se si fosse spinto maggiormente Schuman su questo punto, non è certo che egli avrebbe ammesso che l'espressione « uguale desiderio » potesse applicarsi all'inclusione dell'Italia nel Patto Atlantico. La Francia, è risaputo, aggiungeva il giornale, è favorevole a tale inclusione, ma non è affatto sicuro che Londra lo sia ugualmente ».

Alla fine di novembre, d'altra parte, si recò negli Stati Uniti il capo di Stato Maggiore italiano, generale Marras, che ribadì, in una conferenza stampa, il 1 dicembre, a Washington, i concetti già espressi dal conte Sforza alla Camera il 28 settembre sulla concessione di basi coloniali alle potenze occidentali « quelle basi difensive (in colonia) che ci verranno richieste ».

Il 6 gennaio 1949, infine, il governo italiano fece un passo ufficiale, rimasto segreto fino all'annuncio dell'invito imminente ad entrare nel Patto Atlantico fatto dal Presidente del Consiglio alla Camera l'11 marzo 1949, per chiedere la nostra ammissione. Questo passo, che non fu mai comunicato alla stampa italiana, ma che fu reso pubblico attraverso un'indiscrezione del « New York Times » del giorno successivo, è legato a una curiosa coincidenza: in quel periodo, il conte Sforza era stato lungamente ammalato, ma aveva aderito il giorno prima della richiesta di ammissione al Patto Atlantico all'invito del Presidente della Commissione degli Esteri della Camera, on. Ambrosini, di riferire sui risultati del suo viaggio a Cannes. Non volendo probabilmente essere interrogato su argomenti di ben altra importanza, egli pregò i suoi colleghi, non potendo sopportare la fatica del contradditorio, di esimerlo da tale fatica.

I primi particolari ufficiali sulla posizione italiana relativamente al Patto Atlantico si sono invece avuti nel discorso anzidetto dell'on. De Gasperi alla Camera, nel quale egli ha precisato i motivi per cui il governo chiedeva l'autorizzazione di aderire al Patto. I motivi indicati dal Presidente del Consiglio costituiscono gli argomenti ufficiali a favore della nostra adesione.

Il primo motivo è che il Patto è concepito nel quadro dell'O.N.U. come impegno per la solidarietà e per la pace. A questo motivo si può obbiettare che noi, non solo non facciamo parte dell'O.N.U., ma rischiamo, con la nostra adesione al Patto di non poterne fare mai parte, dato che la Russia, il cui voto è necessario alla nostra ammissione, considera tale Patto come aggressivo nei suoi confronti. Inoltre, l'adesione al Patto potrebbe spingere la stessa Russia ad agire nel quadro della Carta delle Nazioni Unite applicandoci, come « Stato nemico » che manifesta una « ripresa di politica di aggressione », le azioni previste nell'articolo 107 della Carta.

Il secondo argomento a favore è quello della mutua assistenza che

il Patto stabilisce. Ma abbiamo veduto che essa non sarà automatica e che il tempo necessario a renderla effettiva, per lo meno nel caso degli Stati Uniti, è più che sufficiente per consentire l'occupazione da parte di un esercito nemico di un territorio così indifeso come quello italiano.

Il terzo argomento sostiene che la base del Patto è quella di consentire una comune difesa: ma questa, in realtà, si manifesterà solo sotto forma di liberazione di territori occupati e non di difesa degli stessi, per le ragioni indicate sopra.

Secondo il quarto argomento, l'intervento non sarà automatico e potremmo anche essere esonerati dall'obbligo di intervenire, se non siamo attaccati direttamente. Il testo dell'articolo 5 del Patto non ammette quest'intepretazione estensiva e non è detto che di tale esonero non cercheranno di prevalersi anche le altre potenze, se gli attaccati saremo noi.

Quinto argomento: il Patto è una misura preventiva contro la guerra. Ma non da parte nostra, che, per osservare l'articolo 3 del Patto dovremo riarmare oltre i limiti ristrettissimi del nostro Trattato di Pace, aprendo la strada alle potenze verso le quali avremo violato tale Trattato, come le potenze non facenti parte del Patto, al ricorso all'articolo 107 della Carta dell'O.N.U.

Passiamo ora invece agli argomenti contrari (1), i quali si possono oggettivamente dedurre dall'analisi precedente sui fatti, le condizioni giuridiche e le prospettive diplomatiche e militari.

Questi sono di cinque ordini: giuridico, diplomatico, strategico, politico e se ci si consente un termine già adoperato dal nostro Ministro degli Esteri per fini opposti, « europeistico ».

Gli argomenti di ordine giuridico risultano dall'analisi già da noi fatta dello statuto internazionale dell'Italia, in base al nostro Trattato di Pace, al Capitolo VIII della Carta delle Nazioni Unite sui Patti regionali e all'art. 107 della stessa Carta.

Mentre il Patto Atlantico, nel suo articolo 3, afferma che le nazioni aderenti « separatamente e congiuntamente, mediante il continuo contributo individuale e mutuo aiuto, manterranno e svilupperanno la loro propria e collettiva capacità a resistere ad attacchi armati », cioè, in altri termini, riarmeranno, il nostro Trattato di Pace ci ha obbligati ad aprire le nostre frontiere ad un'eventuale invasore e a rimanere permanentemente disarmati.

L'incompatibilità fra l'impegno di riarmare, contenuto nell'art. 3 del Patto Atlantico, e quello già da noi sottoscritto nel nostro Trattato di Pace, di disarmare, è evidente. Da tale incompatibilità fra due impegni contraddittori risulta l'impossibilità per l'Italia di mantenere contemporaneamente fede ad entrambi.

Fra i due impegni, quale sarà rispettato e quale sarà violato?

Mentre il Trattato di Pace è stato accettato a malincuore dall'Italia, ed è stato accettato solo perché poneva fine al regime armistiziale di occupazione e ci restituiva l'esercizio della nostra sovranità, il se-

(1) Parecchi di questi argomenti sono stati da noi già sostenuti, dal 29 settembre 1948 al 20 febbraio 1949, sul quotidiano romano « L'Italia Socialista ».

condo è stato sollecitato dallo stesso governo italiano. È quindi anche evidente quale dei due impegni appare come il più consono alla politica del governo italiano e quale dei due rischia maggiormente, a breve o lunga scadenza, di venire violato.

La violazione del nostro Trattato di Pace rischia di mettere in movimento, come abbiamo già avvertito, il meccanismo dell'articolo 107 della Carta delle Nazioni Unite, relativo alla condizione di « Stato nemico » e la stessa Carta toglie qualunque intralcio all'esercizio arbitrario da parte di qualunque potenza alleata o associata voglia invocare il diritto di compiere quelle azioni che riterrà necessarie nei confronti dello Stato nemico che manifesti il « ritorno a una politica di aggressione » invocando, a giustificazione legale di tale azione, il semplice fatto della « conseguenza della guerra ».

Abbiamo già veduto, d'altra parte, che, mentre la Carta delle Nazioni Unite non prevede formalmente la costituzione di organismi regionali destinati a garantire la sicurezza degli Stati partecipanti contro nazioni non partecipanti, essa ammette la costituzione di tali organismi, con piena libertà di agire nei limiti dell'articolo 107, contro Stati ex nemici.

Non risulta che il governo italiano abbia chiesto assicurazioni alle potenze firmatarie del Patto Atlantico contro tali eventualità.

Esso ha inoltre compromesso, con questa adesione, la possibilità di ottenere una revisione dello statuto internazionale dell'Italia, che, in base ai trattati vigenti, richiede il consenso di tutte le nazioni alleate ed associate.

Questo atteggiamento del governo italiano, insieme con le conseguenze che possono risultare dalla violazione dei trattati nei confronti di una parte dei loro firmatari, mette in giuoco una serie di argomenti di carattere diplomatico contro l'adesione italiana, argomenti che trovano una certa eco anche in ambienti politici delle altre nazioni occidentali, poiché in conseguenza della nostra adesione al Patto, la natura stessa del Patto Atlantico potrebbe essere modificata.

L'Italia è l'unico Stato ex nemico che abbia chiesto di far parte del Patto Atlantico e inoltre è l'unico Stato aderente che non faccia parte dell'O.N.U.

Mentre l'adesione degli altri Stati non offre pretesti sostanziali a qualificare il Patto come un patto « aggressivo », l'ingresso dell'Italia potrebbe dargli questo carattere. Una qualsiasi inadempienza del Trattato di Pace da parte nostra avrebbe il carattere di una violazione unilaterale del Trattato verso l'U.R.S.S. e le altre « potenze alleate » dell'Europa orientale; l'impegno di riarmare contenuto nel Patto Atlantico può infatti considerarsi come una revisione, tacitamente consentita dalle altre potenze firmatarie del Patto, dette clausole militari del nostro Trattato di Pace, ma non può avere questo carattere nei confronti di quelle che non ne fanno parte, come l'Unione Sovietica. Nei confronti di quest'ultima potenza, invece, il tacito consenso delle potenze occidentali alla nostra violazione unilaterale del Trattato di Pace verso la Russia potrebbe venire considerato come una complicità di queste

stesse potenze ad una « ripresa di politica di aggressione » da parte dell'Italia, conferendo quel carattere aggressivo a tutto il Patto Atlantico, che i giuristi sovietici non sono finora riusciti a dargli con una qualche base di serietà.

La nostra non appartenenza all'O.N.U. renderebbe dubbia, d'altra parte, la qualifica di patto regionale nel quadro dell'O.N.U. conferita al Patto Atlantico dai suoi firmatari. Per quanto la Carta delle Nazioni Unite non escluda esplicitamente la formazione di accordi od organismi regionali con Stati non membri, un'interpretazione formale del suo testo potrebbe portare a quest'esclusione.

Nello spirito dei suoi iniziatori americani, il Patto Atlantico dovrebbe costituire un avvertimento all'Unione Sovietica, onde ristabilire quelle condizioni di equilibrio europeo turbate dalla politica sovietica che consentirebbero una successiva distensione dei rapporti fra Oriente e Occidente. Mentre tale pacificazione potrebbe anche avvenire fra tutti i firmatari del Patto Atlantico e i paesi del blocco orientale, la posizione non amichevole e di violazione dei trattati vigenti che l'Italia verrebbe ad assumere verso questi paesi lascerebbe sussistere anche in seguito una tensione permanente fra la sola Italia e i paesi del blocco orientale. In altri termini, mentre per gli altri firmatari del Patto, esso costituisce uno strumento di sicurezza in caso di guerra, ma anche un tentativo di distensione e di salvaguardia della pace attraverso l'avvertimento dato alla Russia, l'Italia, aderendovi, giuoca la sola carta della guerra.

Passando agli argomenti di natura strategica e militare, occorre subito osservare che tale carta della guerra presenta maggiori pericoli per l'Italia, nel caso di adesione al Patto, che forse per qualsiasi altra potenza aderente. Come notava anche il conte Sforza nella sua relazione all'Assemblea Costituente del 27 giugno 1947, la nostra frontiera orientale è indifendibile e il nostro disarmo ci mette in condizione da non poter svolgere alcuna azione di difesa.

L'Italia si trova, d'altra parte, in posizione periferica della zona regionale contemplata dal Patto e potrebbe trovarsi alla frontiera col blocco orientale se i vincoli militari passati fra la Jugoslavia e l'U.R.S.S. venissero in qualche modo ristabiliti. La sua funzione strategica, nell'ambito del Patto Atlantico, non è quindi quella di nazione garantita, ma di nazione garante, sia pure passivamente e sul solo terreno strategico, della copertura delle frontiere delle nazioni più distanti, come la Francia.

Un riarmo intensivo, in flagrante violazione del Trattato di Pace, destinato a potenziare la ripresa di questa frontiera aperta potrebbe recarci delle rappresaglie immediate. D'altra parte, tale riarmo non entra nei piani militari del governo americano, che, in un primo tempo, si riserva di inviare solo aiuti militari modesti alle nazioni aderenti al Patto. La garanzia della nostra difesa dipende quindi esclusivamente dalla Provvidenza, aggravata come è dalla nostra adesione al Patto, ed è legata alla speranza, che la nostra adesione non contribuisce ad accrescere, di evitare la guerra.

La non automaticità dell'impegno militare renderebbe infine impossibile quell'immediato intervento a nostro fianco delle potenze più forti, qualora fossimo vittime di un'aggressione.

Mentre l'adesione al Patto Atlantico non contribuisce, a nostro parere, ad assicurarci la sicurezza internazionale, essa può essere causa, sul terreno della politica interna, di un aggravamento notevole della situazione di tensione esistente fra i due blocchi interni, mettendo in grave pericolo le istituzioni democratiche. Il popolo italiano si è disinteressato delle due guerre mondiali perché non aveva trovato in esse nessun motivo di difesa dei propri interessi, nessuna ragione di civiltà da difendere contro la prepotenza di Stati stranieri; tale avversione alle due guerre fu espressa dal neutralismo socialista, cattolico e liberale, nella prima guerra mondiale e dall'avversione antifascista contro la politica dell'Asse nella seconda. Oggi, prima di creare quella civiltà popolare che il popolo italiano sentirebbe il dovere di difendere, senza dividersi in due parti quasi uguali, il governo italiano ha assunto impegni militari che, implicando rischi di guerra, dividono profondamente la nazione, per garantire l'efficacia dei quali esso potrebbe essere portato ad istituire un regime interno di polizia contro qualunque opposizione a questa politica.

Anche sul piano che abbiamo chiamato « europeista » questa politica non può recare alcun giovamento. La tesi eclettica sul federalismo funzionale sostenuta dal conte Sforza, secondo la quale « è più importante giungere alla meta che non la strada che ci arriva » potrà difficilmente cancellare l'impressione che la limitazione delle libertà democratiche che potrebbe essere resa necessaria dall'opposizione comunista al Patto Atlantico fin dal tempo di pace e la restituzione del potere a quelle caste militari il cui concorso sarà richiesto per mettere in opera i provvedimenti comuni di difesa non sono le migliori strade per unire in una comune opera di difesa della democrazia le nazioni sempre minacciate, oltre che dal comunismo, anche dal fascismo.

Gli stessi interessi strategici delle singole potenze aderenti al Patto, le quali naturalmente cercheranno di ottenere il massimo di aiuti americani e il massimo di garanzie strategiche, oltre quelle giuridiche già contemplate, nel comune piano di difesa previsto dall'articolo 9 del Patto, faranno rinascere alcune delle forme più pericolose di nazionalismo, quelle che sono legittimate dalla paura dell'aggressione, mentre faranno cercare ai popoli la propria via di salvezza nella capacità dei loro generali.

Per questi motivi, noi riteniamo che l'adesione al Patto Atlantico non garantisca la sicurezza dell'Italia ma aggravi invece le minacce contro questa sicurezza; noi riteniamo pure che tale adesione non renda alcun servizio alla causa, cui ci sentiamo legati, della difesa e del potenziamento mediante opere di civiltà delle istituzioni democratiche vigenti in Europa occidentale; e temiamo infine che crei nuovi e forse insormontabili ostacoli, per molto tempo, all'unificazione politica dell'Europa occidentale.

PAOLO VITTORELLI

UNA SVOLTA

Ogni atto politico, per uomini responsabili, come sono gli attuali uomini di governo in Italia, presenta naturalmente due aspetti: uno esterno e l'altro interno. Quale è l'aspetto interno del patto atlantico? Può essere stato soprattutto questo aspetto a invogliare certi uomini e certe forze a chiederne la conclusione?

I ministri italiani sono uomini troppo esperti per non sapere che, dal punto di vista della difesa dell'Italia, il patto atlantico non cambierà le cose. Il riarmo effettivo dell'Italia è limitato dal trattato di pace, rompere l'armistizio sarebbe già un atto di ostilità verso la Russia, non possiamo pensare che persone aventi il senso della responsabilità contemplino un simile passo anche se le potenze occidentali lo sostenessero allegando un riarmo dei paesi danubiani. Il poco riarmo consentito può avvenire anche senza patto, ove il governo lo voglia. La garanzia dell'America esiste fuori di ogni patto, per ragioni di fatto, di equilibrio. La dichiarazione di Truman la Russia, non possiamo pensare che persone aventi il senso della ceva già che l'America aveva un interesse alla conservazione dell'indipendenza italiana. Questo interesse è politico e militare. Politico per le conseguenze che potrebbe avere sul resto del mondo europeo l'abbandono di un paese così importante come l'Italia all'avversario, militare per l'importanza strategica dell'Italia come base mediterranea e come passaggio verso la Francia. D'altra parte la garanzia di carattere militare, patto o non patto, automatismo o non automatismo, è limitata dal suo fine stesso. La guerra si fa per vincerla, non per proteggere gli altri paesi, l'intervento immediato o ritardato dell'America dipenderà in ogni caso da considerazioni strategiche e tattiche, dal giudizio sul migliore impiego delle forze armate americane.

Premettiamo che non siamo convinti che il patto atlantico faccia aumentare di molto il pericolo di guerra generale, proprio perché i patti non spostano di molto le forze reali, queste forze e la loro antagonistica direzione restano l'America e la Russia, mentre l'Europa rimane quella che è. Un effettivo riarmo continentale europeo è qualcosa ancora di molto teorico. Mettendo su una grande industria di guerra sul continente c'è il rischio di vederla cadere

in mano dei russi prima che serva contro di essi. (Argomento nenniano e che suona non troppo sincero in bocca sua).

Bisogna comunque concludere che, per la sicurezza dell'Italia, il patto atlantico non sposta il problema di un millimetro. D'altra parte il patto atlantico, cioè il riarmo della Francia e dell'Inghilterra, ci sarebbe stato anche senza l'adesione dell'Italia.

Ritenere che l'Italia, firmando il patto torni sulla scena politica del mondo, alla pari delle altre potenze, per non dire delle grandi potenze, è un altro assurdo. Sarebbe strano che uomini avveduti credessero di ottenere per l'Italia un trattamento diverso da quello attuale. Il trattamento fatto all'Italia non deriva altro che in minima parte da una situazione diplomatica (e per quel tanto che è importante tale situazione è immutabile perché deriva dal trattato di pace), esso deriva da quello che l'Italia è, sul piano economico, industriale, tecnico, sociale e psicologico.

I popoli imparano dall'esperienza e gli italiani, dopo l'unità, non sapevano bene di che fossero capaci; ora, noi e gli altri, lo sappiamo. Conosciamo con relativa esattezza le nostre forze. Fare una politica seria in tutti i campi significa fare una politica proporzionata a queste forze. Non è escluso che sia una grande politica. Tanto più sarà grande quanto più sarà basata sulla realtà.

Queste ovvie considerazioni sono certamente fatte anche dagli uomini di governo. Perché dunque essi hanno voluto il patto atlantico? Le giustificazioni di ordine esterno, internazionale, ci sembrano insufficienti. Ci può essere l'influenza determinante di uno stato vicino, il Vaticano, che ha inteso far rientrare il territorio che lo circonda nel patto atlantico, e vi è una spiegazione semplice che, anche se non è tutta la verità, è certamente parte della verità. L'istinto fondamentale per i gruppi e gli uomini che sono al governo è quello di assicurarsi la continuità del potere; di restare al governo, magari di ottenere per la propria classe politica un potere ereditario. L'uomo vuol sopravvivere sempre a se stesso. La democrazia cristiana con le forze le chiese i gruppi e i capitali che ha dietro, ma anche in ragione dei propri ideali, che molti sentono con grande vivacità, vuole durare, vuole governare. Il patto atlantico, all'interno, costituisce un contratto di assicurazione che tende a perpetuare la situazione del 18 aprile, quella situazione a cui la democrazia cristiana aspirerà a tornare sempre, quella del consenso della grande maggioranza.

Tutti coloro infatti che si sono dichiarati contrari al patto, appariranno, di fronte a nuove elezioni, come coloro che vogliono turbare le buone relazioni con l'America, quelle buone relazioni che sono così essenziali per l'Italia. Né gli Stati Uniti mancheranno, con ogni probabilità, di avallare questa interpretazione. Chi sarà stato, e quindi sarà ancora agli occhi del pubblico, contro il patto atlantico,

sarà un nemico dell'amicizia italo-americana. Ed ecco — come prima del 18 aprile — ricostituiti e perpetuati i due partiti, quello russo e quello americano, con la automatica vittoria di quello americano. È probabile, per incidente, che siano queste le considerazioni ad aver determinato l'atteggiamento di Saragat.

Mediante il patto atlantico — indipendentemente dalla maggiore influenza degli ambienti militari — per il fatto che, a differenza dell'Inghilterra e di altri paesi, esso è stato concluso dalle forze conservatrici, la democrazia cristiana ritiene di poter mantenere indefinitamente il potere.

Contro chi vale questo contratto di assicurazione?

Non contro i comunisti, naturalmente. Ai comunisti il patto è utile. Togliatti e Nenni hanno potuto ottenere larghi consensi per una parte di quello che hanno detto, e una certa simpatia si è riformata intorno ad essi, una certa aureola di onestà e di verità, che, agli occhi dei più, avevano perduto. Non c'è bisogno del patto atlantico perché il mondo e gli italiani sappiano che una vittoria comunista, comunque mascherata e « pontificata », significherebbe un radicale cambiamento di politica estera. A questo gli italiani si rassegnerebbero solo se le cose, all'interno, andassero in modo assolutamente disastroso. Ai comunisti, sul piano interno, (poiché questo non è il loro unico piano va da sé che la loro opposizione era cosa seria e sincera) il patto, con quel rumore di guerra che porta con sé, è di grande aiuto.

Il patto atlantico non è un contratto di assicurazione contro i comunisti, perché solo la guerra potrebbe portare i comunisti al potere in Italia. Ma il patto atlantico è un contratto di assicurazione contro quelle forze che potrebbero eventualmente aspirare, col tempo, in tutto o in parte, a una successione di governo, a proporre al paese un'alternativa politica, sia in politica estera, che in quella interna. Ne consegue che se il patto atlantico rende meno facile, obiettivamente, la Federazione Europea, perché il rafforzamento dell'Europa che l'America cerca viene perseguito potenziando ormai gli stati nazionali, la Federazione Europea è ora più difficile anche dal punto di vista del contributo italiano; l'interesse delle forze governative italiane alla Federazione si attenua fino a svanire quasi. Le forze, infatti, all'infuori dei comunisti, che possono aspirare a una parziale o totale successione governativa, sono quelle che si possono chiamare all'ingrosso democratico-socialiste, quelle cioè che sono federaliste, laiche e progressiste. Ora queste forze non si oppongono a un rafforzamento dell'Europa: anzi vi aspirano. Si oppongono soltanto a certi *modi* di rafforzamento, a quei modi che, secondo loro, ne incrinano l'effettiva indipendenza e la funzione pacificatrice. Una volta iniziato il processo di unione fe-

derale europea, il patto atlantico potrebbe perdere il suo particolare significato. La difesa dell'Europa più che al numero delle divisioni sarebbe affidata al formarsi di un grande centro economico, industriale, e politico indivisibile, con ideali e miti politici proprio, non facilmente assimilabile come ogni singolo paese preso per conto proprio. L'opposizione contro quel patto atlantico stipulato con le singole nazioni cadrebbe, e cadrebbe soprattutto quella opposizione che nasce dalla particolare situazione dell'Italia conseguente al trattato di pace, poiché il trattato di pace, in molte sue parti, sparirebbe con la scomparsa parziale dello stato italiano (scomparsa in base a cui tuttavia difficilmente si potrebbero ledere certi diritti dei terzi, non consenzienti cioé della Russia).

Considerata dal suo angolo ristretto, di mantenimento di una casta e di certe forze al potere, la Federazione Europea rappresenta dunque un pericolo. Il governo potrà quindi operare in quel senso con molta maggiore difficoltà. Le forze di governo, consciamente o inconsciamente, cercheranno di mantenere il patto atlantico nella sua funzione nazionale e nazionalistica, cercheranno cioè di continuare ad essere le uniche forze mediatrici dell'amicizia americana e occidentale escludendone tutte le altre.

Non a caso il Partito Socialista dei Lavoratori si è quasi spaccato in due proprio su questo punto. Se il P.S.L.I. fosse stato un partito burocratico e disciplinato, capace di sopportare mutamenti di fronte e di tattica con la solidità del partito comunista, l'atteggiamento di Saragat avrebbe potuto essere comprensibile. La posizione anti-atlantica era perduta in partenza, meglio non impegnare i socialisti su una battaglia perduta, meglio cercare di mantenersi estranei al problema, accettando l'inevitabile e riservando le forze. Così si sarebbe potuto ragionare; ma né il P.S.L.I. né un altro partito democratico può fare un simile calcolo. Perfino al partito comunista cuoce ora la votazione dell'articolo 7 e quel partito aveva ed ha ben altre possibilità di manovra. Non è il fatto della opposizione al patto atlantico che rischia di mettere fuori giuoco i socialisti e la terza forza europea, è il fatto della sua firma. Solo uomini tanto presi dalle preoccupazioni personali come spesso purtroppo sono gli uomini al governo possono identificare un problema con l'altro. Se i socialisti non assumono, *come persone*, un atteggiamento di opposizione, non risentiranno forse dell'allontanamento dalle possibilità di governo che colpisce il socialismo, come *persone* resteranno forse entro l'ambito delle forze governative. Ma saranno delle teste senza più corpo. Non per la loro presenza il socialismo si manterrà aperta una via.

La differenza fra le manifestazioni anti-piano Marshall dei comunisti e l'atteggiamento anti-patto atlantico degli stessi comu-

nisti sta tutta qui: che le prime non erano sentite altro che dai militanti e neanche da tutti (nonostante la buona volontà dei socialisti del P.S.I.), il secondo è sentito da buona parte del paese, e anche da altri gruppi politicamente organizzati. Con l'atteggiamento comunista di fronte al piano Marshall i comunisti giocavano sullo scacchiere mondiale, trascurando la posizione dell'Italia, con l'opposizione al patto atlantico, sebbene questa opposizione sia identica anche in paesi i cui problemi sono sostanzialmente diversi dai nostri, la posizione dei comunisti apparentemente coincide con quella dei socialisti e di altri gruppi. Apparentemente poiché i comunisti sono contrari al patto atlantico così come sono contrari a qualsiasi politica di terza forza internazionale.

Se i socialisti in Italia accettano il patto atlantico divengono inutili e quindi non hanno avvenire. Se i socialisti non l'accettano, possono venir tagliati fuori della solidarietà occidentale perché, domani, sembreranno chiedere un allentamento dei vincoli con l'occidente e i rapporti con i comunisti tenderanno a diventare più stretti. Questa è la svolta, di politica interna prima di tutto, in cui si trova la democrazia in Italia. Questa è la muraglia cinese che la democrazia cristiana sta tirando su intorno a sé. La situazione internazionale ha reso ad essa il grande servigio di mettere i comunisti italiani in posizione da non poter proporre nessuna alternativa politica accettabile dalla gran massa del popolo italiano. Il patto atlantico può avere come conseguenza di paralizzare per ragioni internazionali qualunque opposizione, sia essa nell'ambito della Costituzione o fuori di essa.

La svolta dunque c'è. Da una politica che, per errore degli avversari e per la situazione mondiale, aveva portato De Gasperi a riunire intorno a sé il consenso, a volte *faute de mieux*, ma comunque consenso, non solo delle masse, ma anche dei quadri dello stato, della burocrazia, delle alte cariche civili e militari, De Gasperi è passato a una politica che lascia dubbiosi molti ambienti, che divide, nonostante il voto, il partito democristiano, divide il partito repubblicano, (Parri è contrario), divide e quasi spacca il P.S.L.I., che forse è disapprovata dallo stesso presidente della Repubblica, che certamente è variamente discussa anche a palazzo Chigi. Il resultato apparente e immediato non è tuttavia una diminuzione di potere, anzi il partito democristiano sembra essersi assicurato contro qualsiasi opposizione presente e futura. Ma se non c'è una diminuzione e anzi c'è una intensificazione di potere, c'è anche una sua concentrazione. E chi dice concentrazione dice anche circoscrizione e isolamento. E quindi necessità di esercitare il potere stesso con maggior durezza, con mezzi meno cauti, con meno scrupoli per la lettera delle libertà costituzionali.

De Gasperi e i suoi avevano saputo fermare il deflusso della liberazione svuotando qualunquismo, monarchismo e in parte neofascismo, con l'assumere una posizione di indifferente democrazia conservatrice e tradizionalista. Ma poi hanno anche loro dovuto scegliere e hanno scelto tentando di risolvere ogni possibile opposizione non in un'azione sociale, in un programma compiuto di governo, discutibile e opinabile, in un'azione federalista al cento per cento, ma in un'ulteriore spinta verso uno stato di necessità di cui credono di poter èssere gli interpreti obbligati.

Ma la svolta, finché si resta in democrazia, può, nonostante tutte le apparenze, non avere un effetto univoco. Rinunciando a tenersi su quella linea media che era stata la sua fortuna, De Gasperi ha probabilmente oltrepassato il punto massimo della sua popolarità, forse della sua carriera politica.

« Se l'attacco non viene dal di fuori, la pace è sicura », ha detto De Gasperi il 18 marzo. E lo stesso Acheson lo smentiva prendendo in considerazione il caso di « aggressione interna ».

Se per il probabile ritardo da parte americana a provvedere al riarmo dell'Italia, se per le possibili reazioni russe, se per la tendenza a costituire lentamente un'economia di guerra, la politica governativa si dimostrerà staccata dalle effettive possibilità del paese, se soprattutto l'inquietudine europea non diminuirà, se l'aumentato timore della guerra produrrà dei soprassalti di interesse politico e di vitalità, non è da escludere che il patto atlantico abbia per effetto un irrobustirsi di quelle uniche forze le quali, dal punto di vista interno, sono veramente interessate alla sopravvivenza dei due mondi, alla pace.

L'approvazione del patto atlantico può essere stata un inconscio atto di complicità nella preparazione della guerra, ma se il rischio di guerra si accresce e la terza forza internazionale europeista prende con energia l'iniziativa distinguendosi nettamente dalla politica comunista che è puramente negativa e ritardatrice, non è escluso che in Italia buona parte di quella opinione pubblica che è stata favorevole al patto cambi parere. Fare un dispetto ai comunisti è una cosa, vedere profilarsi sul serio il pericolo di un'invasione è cosa ben diversa. E la situazione interna italiana può importare più che non sembri. In questa corsa al riarmo, e, soprattutto, alle misure interne contro i comunisti da una parte alla formazione di un solido e producente blocco europeo dall'altra, occorrono delle buone gambe per correre. Se le faranno i socialisti, rinunciando al facile affratellamento con i comunisti ed esigendo chiarezza ed unità? Questa è la questione.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

PER UNA POLITICA ITALIANA DELL'EMIGRAZIONE

Partiamo da una constatazione: esiste in Italia un problema della emigrazione, ossia un complesso di diffuse esigenze che si esprimono nella tendenza di lavoratori a lasciare il paese per trasferire le proprie forze altrove. Non soltanto oggi, ma da decenni vi è questa tendenza, che si manifesta anche in forme clandestine e che in certi periodi di tempo ha effettuato spostamenti di centinaia di migliaia di persone all'anno.

La causa efficiente di questo moto umano è un acuto sentimento di disagio economico (con riflessi sociali, morali e politici) e l'opinione di poter migliorare la posizione economica propria e della famiglia portando le energie lavorative in altri paesi. Questo stato d'animo trova, nell'attuale dopoguerra, due fattori obbiettivi nella disoccupazione nel continuativo alto grado d'incremento naturale della popolazione. La prima, come si sa, varia dal milione e mezzo ai due milioni; il secondo è misurato da un apporto intorno ai quattrocento mila uomini in più all'anno alla già numerosa popolazione italiana.

Indipendentemente dal problema dell'emigrazione, occorre che lo Stato si preoccupi di tali due condizioni sociali della situazione nazionale. Il problema della disoccupazione deve essere risolto mediante una coraggiosa politica dell'occupazione, che penetri nel sistema produttivo del paese e intervenga nella distribuzione sociale del reddito, sviluppando le forze produttive secondo i criteri tecnici più moderni e adattando le dimensioni industriali e la localizzazione delle imprese alle disponibilità dell'offerta del lavoro. Provocare o concorrere a determinare una domanda complessiva di beni di consumo e di beni di investimento corrispondente alla rispettiva offerta, attraverso una intelligente politica economica e finanziaria, deve essere un serio compito dello Stato se vuole veramente liberarsi della disoccupazione.

Ma anche riguardo al più delicato problema dell'incremento naturale della popolazione, lo Stato deve avere una adeguata politica. Purtroppo, noi ancora persistiamo in una mentalità popolazionistica formatasi durante il fascismo per fini che non sussistono più nel nuovo orientamento politico. La difficile situazione demografica del paese dovrebbe imporre un esame spregiudicato di questo problema. Per lo meno, lo

Stato dovrebbe cambiar rotta rispetto a quell'insieme di facilitazioni e sgravi che vengono concessi alle famiglie numerose, proprio a tal titolo, perché si ottenga qualche effetto nella natalità, senza perciò temere riflessi nocivi nei riguardi dell'istituto della famiglia, che ha ben altre e solide basi nel nostro paese.

Evidentemente, dalla soluzione di questi due problemi potrebbero derivare tali conseguenze da attenuare la gravità del problema della emigrazione. Ma esse si verificherebbero, specialmente quelle della politica demografica, dopo un lungo periodo di tempo, mentre il problema dell'emigrazione si presenta oggi ed impone giorno per giorno una soluzione.

Gli aspetti essenziali di questo problema si possono ridurre a tre; *a*) il desiderio di trasferirsi altrove per eliminare uno stato di disagio economico; *b*) la privazione, con l'emigrazione, di energie valide produttivamente; *c*) i divieti e le restrizioni alla immigrazione nei paesi stranieri. La considerazione di ciascuno di questi aspetti può essere diversa a seconda delle condizioni economiche e sociali del paese di cui si tratta. È necessario localizzare il problema se si vuole delineare una politica positiva e quindi impegnativa; e noi, considerando tali aspetti, ci riferiremo all'Italia nella sua attuale situazione.

Data la tendenza degli italiani ad emigrare, d'altronde fondata su una deficienza della domanda ad assorbire le unità che via via si aggiungono all'offerta di lavoro, la politica italiana deve mirare a rendere meno dura e difficoltosa l'emigrazione. Quando il proprio paese non è in grado di fare condizioni soddisfacenti ai lavoratori, deve essere lasciata a questi la piena libertà di ricercare altrove i mezzi per vivere. Le restrizioni all'emigrazione sono le più penose catene che l'uomo sopporti: suscitano disgusto e poi ribellione alla patria.

Politica di libertà, dunque, nel senso più ampio dell'espressione; che può avere, oltreché un aspetto negativo nell'eliminare ogni gravame e formalità che intralcino il movimento migratorio, un aspetto attivo nel creare le condizioni di facilitazione del movimento stesso. Ogni opera intesa ad aiutare l'emigrante nel disbrigo degli atti richiesti per espatriare, nell'informarlo intorno agli enti italiani e stranieri che nel paese d'immigrazione possono assisterlo, nel facilitargli l'apprendimento pratico della lingua straniera, nel concedergli beni e servizi di vario genere per il viaggio e per le prime settimane dopo l'arrivo al paese estero dovrà essere svolta dal governo per rendere meno penoso l'abbandono della patria e della famiglia. Nessun vincolo con la patria sarà più duraturo nell'animo dell'emigrante di quello costituito da queste e simili azioni di assistenza e di solidarietà.

Quest'opera dovrebbe prolungarsi ed estendersi fin nei paesi d'immigrazione a favore di tutti gl'italiani comunque siano arrivati, qualunque sia la loro fede politica e religiosa, aiutandoli a trovare lavoro, alloggio, conoscenze utili, sostenendoli rispetto alle pretese locali, informandoli sui modi più sicuri e rapidi di comunicazione con i congiunti lasciati in patria. La mancanza di questa delicata attività umana è spesso causa di molteplici sofferenze all'emigrante ed un coefficiente

nel risolvere l'emigrazione da temporanea in permanente. D'altronde l'emigrazione non scioglie lo Stato dal dovere di tutelare questi suoi cittadini sparsi per il mondo, e non vi è nulla di nazionalistico nel suo adempimento. Una tutela umana e intelligente, libera da pesantezze burocratiche, comprensiva dello stato d'animo dell'emigrante non contrasterebbe alla libertà dell'emigrazione.

Ma si osserva — e siamo al secondo aspetto del problema — l'emigrazione sottrae forze valide, efficienti produttivamente all'economia nazionale. È vero, ed è grave. Le conseguenze di una emigrazione di lavoratori specializzati, appartenenti a categorie di lavoro molto qualificato e altamente produttivo, può provocare disoccupazione e diminuzione del reddito nazionale. Se si tratta di lavoratori giovani verrà a mancare il periodico rimpiazzo delle forze lavorative che via via si logorano; se si tratta di lavoratori occupati nelle industrie chiavi o basilari dell'economia nazionale potrà diminuire la produzione dei beni capitali e per conseguenza rallentarsi il ritmo produttivo delle attività economiche secondarie, e quindi derivarne disoccupazione.

Quale dovrebbe essere la politica dell'emigrazione a questo riguardo? Non restrittiva — diciamo subito — se non si vuole esacerbare lo scontento che induce il lavoratore ad emigrare. Ma una politica che previene la formazione di deficienze nella offerta di categorie di lavoro fortemente utili alla nostra struttura produttiva, le quali, d'altronde, data l'affinità strutturale dell'economia dei paesi scientificamente progrediti, sono anche le più apprezzate all'estero.

La formazione professionale del lavoratore è ormai uno dei compiti principali dello Stato. Il problema va affrontato con larghezza di mezzi e di vedute e con criteri positivi. Dove, come da noi, vi è una larga disoccupazione, l'insegnamento professionale potrebbe diventare obbligatorio, nei riguardi degli elementi idonei, per conseguire i sussidi di disoccupazione, o potrebbe essere ritenuto un requisito di preferenza per il collocamento. Ma indipendentemente dallo stato di disoccupazione, vi sono vari modi per adempiere al detto compito: per esempio, potrebbe essere stabilita la obbligatorietà della istruzione professionale per tutti i giovani che avessero completata quella elementare e non abbiano avuto la volontà o la possibilità di iscriversi a scuole medie di cultura umanistica, aiutando con particolari assegni i più bisognosi. Bisognerebbe far sorgere scuole professionali nell'ambito delle stesse aziende pubbliche e private. Si potrebbe cogliere l'occasione del servizio militare per offrire un insegnamento professionale alle reclute che non l'avessero avuto nella vita civile, mirando a far conoscere quei mestieri che possono riuscire utili anche alle forze armate, che, come tutti sanno, fanno largo posto a specializzazioni meccaniche e artigianali.

Libera la scelta della professione, non costituirebbe una menomazione della libertà individuale se fosse richiesto ad ogni cittadino il possesso di uno specifico *status* professionale, quando lo Stato offra tutte le condizioni per formarselo. Tenuto conto delle esigenze del progresso tecnico e del grado di scarsità relativa della offerta delle singole cate-

gorie di lavoro, lo Stato può orientare l'istruzione professionale con preferenza per i mestieri maggiormente richiesti. Così non soltanto i vuoti lasciati nelle aziende dagli emigranti possono essere colmati nel più breve tempo possibile e col minor costo, ma gli stessi flussi migratori ulteriori risulterebbero sempre più qualificati e il nostro lavoro sarebbe ancora più apprezzato all'estero di quello che è stato finora.

Può darsi, tuttavia, che la ragione della tendenza ad emigrare da parte di lavoratori specializzati e necessari allo sviluppo della nostra struttura produttiva stia nel fatto che il saggio del salario relativo è notevolmente inferiore a quello corrisposto nei paesi stranieri. In tal caso bisognerà accertare se vi siano degli attriti di carattere strutturale nella nostra economia. Quando le contrastanti forze sindacali si trovino su un piano di perfetta parità, cosicchè il processo distributivo si svolga senza intralci monopolistici o prepotenze particolaristiche di categorie o classi economiche, il basso salario può dipendere da bassa produttività del lavoro. Ma questa, a sua volta, può dipendere da insufficiente o deficiente investimento di capitale, ossia dalla scarsa efficienza marginale del capitale investito nelle imprese. Non basta allora curare l'offerta del lavoro affinchè non si presentino strozzature nocive allo sviluppo della produzione, ma occorre controllare se gli investimenti avvengano nel modo e nel grado che, in relazione al livello raggiunto dal progresso tecnico, siano produttivi al massimo.

Da ciò si desume che gli incentivi ad emigrare possono derivare da errori da parte del capitale e, andando a ritroso, da parte della politica economica generale del paese, che non riesce a porre le condizioni di una struttura produttiva progressiva, capace della massima occupazione delle risorse ed energie economiche.

È vero che, realizzata una progressiva situazione economica, possono continuare i flussi migratori, che hanno nella sovrapopolazione e in aspettative varie sul trattamento del lavoro altre cause oltre quella ora indicata. In tal caso non viene meno la opportunità economica d'intensificare l'istruzione professionale, in modo che il collocamento all'estero delle esuberanti forze lavorative nazionali riesca il più proficuo possibile.

C'è ancora un altro aspetto del problema dell'emigrazione da esaminare, ed è la politica restrizionistica e protettiva dei paesi d'immigrazione. A questo riguardo, la politica estera italiana, constatata la tendenza continua e diffusa all'emigrazione, dovrebbe proporsi fra i suoi scopi primari quello di ottenere un allargamento dei vincoli alla immigrazione e condizioni di lavoro soddisfacenti per i nostri emigranti. L'emigrazione dovrebbe costituire uno strumento specifico di azione diplomatica per il nostro governo; che dovrebbe mirare ad imporre nelle conferenze internazionali la soluzione più liberale del problema della emigrazione come essenziale per la pace e il benessere dei popoli, come un principio necessario della nuova politica della comunità internazionale. Sembrerà un'azione idealistica, nell'attuale momento storico; ma, se sarà coerente con il resto della politica estera italiana, questo tentativo tenacemente condotto di suscitare la formazione di una co-

scienza internazionale del diritto del lavoratore ad impiegare ovunque le proprie energie, avrà il consenso di tutte le nazioni povere e popolose.

Fino a quando non maturerà questa coscienza, è illusorio sperare in *un regime di libertà internazionale di emigrazione.* Solamente da trattative diplomatiche fra gli Stati in rapporti multilaterali o bilaterali si può ottenere qualcosa; ma deriverà la necessità di organizzare l'emigrazione, in modo che risulti adeguata quantitativamente e qualitativamente alle domande straniere del nostro lavoro. Dobbiamo dunque operare una scelta del lavoro a seconda delle aperture che ci vengono concesse e delle condizioni che vengono fatte. Ma dobbiamo anche curare che il nostro lavoro abbia effettivamente nei paesi stranieri che lo hanno chiesto il trattamento contrattualmente stabilito, che deve essere umano e mai inferiore a quello fatto ai lavoratori locali della stessa categoria. L'organizzazione della emigrazione deve perciò estendersi, come è detto anche per la tutela, nei paesi stranieri, assistendo gli emigranti nei loro rapporti con i datori di lavoro e con le autorità pubbliche, aiutandoli nella costituzione di cooperative di produzione e di consumo, nelle opere di colonizzazione di terre incolte, nel collocamento dei loro risparmi e nell'invio più facile e rapido possibile delle rimesse alle famiglie.

Non dobbiamo nasconderci che l'emigrazione organizzata possa dar luogo a seri inconvenienti, dipendenti da scarso senso di umanità e scarse capacità organizzative, spirito fazioso, burocraticismo degli organi che vi siano preposti. Ma si può sperare che opportuni controlli e la collaborazione delle associazioni sindacali riescano, se non ad eliminare del tutto, ad attenuare almeno i peggiori inconvenienti.

Questi i criteri di una politica «italiana» dell'emigrazione: una politica attiva ed organica, che parta dalla constatazione di una effettiva tendenza ad emigrare dal nostro paese e miri da una parte a combatterne le cause efficienti e dall'altra a realizzare le migliori condizioni di trasferimento e di occupazione per il nostro emigrante; una politica che pur giungendo, per necessità internazionali che vorremmo veder superate al più presto, alla organizzazione della emigrazione, sia consapevole della esigenza di libertà dell'emigrante e vi corrisponda nel modo più pieno possibile, affinché la patria non appaia al suo spirito angustiato come una prigione.

ALBERTO BERTOLINO

REGIONE E LIBERTÀ

Un motivo insistente in ogni ritratto d'Italia è quello dell'individualismo. Non si tratta solo di « maniera », perché dietro l'individualismo sta l'effettiva condizione di tutto un paese dove il cittadino dello stato è ancora il suddito della chiesa; il capitano d'industria, maestro nella corporazione; l'operaio artigiano; il contadino, servo: dietro il mito dell'individualismo italico, sta la realtà di un popolo senza carattere moderno e di una società senza legge.

L'unica tradizione italiana è dunque di profonda anarchia sociale: di qui il problema storico delle regioni e dell'unità. Il regionalismo, ha scritto recentemente Missiroli, è una conseguenza della disfatta. Ma la disfatta è la prima esperienza drammatica dell'Italia dopo un risorgimento idilliaco; è la prima crisi e quindi il primo esame di coscienza dopo troppa fortuna; è la religiosità che tenta prendere il posto dello scetticismo e del melodramma tradizionali.

Il problema unitario nel Risorgimento, soffocò l'esistenza libertaria. Ma l'unità fu imposta e non guadagnata. All'Italia municipale si sovrapposero le prefetture francesi. La monarchia, in Italia, non aveva un'anima: le prefetture le diedero un corpo falso. Doveva farsi l'unità, ma il Piemonte impose le istituzioni, lo Statuto, un patriottismo che tradivano la Nazione, e recavano in grembo il germe primo della degenerazione nazionalistica che doveva sfasciare l'Italia contro il mal d'Africa di Crispi e di Mussolini. L'Italia non poteva fondare l'unità nazionale su un sistema amministrativo importato.

L'Italia, che non aveva conosciuto la monarchia accentrata nazionale e la cui borghesia era rimasta, unica in occidente, a un grado di sviluppo corporativo, doveva nascere popolare o abortire. La rivoluzione liberale abortì quando le prefetture consegnarono l'Italia al fascismo. Fu il trionfo della storiografia agiografica delle deputazioni di storia patria. Il Piemonte, cioè la borghesia italiana meglio piazzata, organizzata e preparata, aveva tentato l'unificazione di tutta l'attività storiografica italiana; ma se la cosa non riuscì sul piano nazionale, almeno dal punto di vista organiz-

zativo, riuscì sul piano ideologico. Ne nacque la retorica dell'unità, un falso storiografico al servizio di una classe non rivoluzionaria ma corporativa. Fu tutta una viltà.

E doveva essere, non la culla, ma la tomba della libertà.

Oggi la regione e la regione soltanto può restaurare una dialettica di libertà nell'impero del conformismo. La preoccupazione unitaria è falsa ancora una volta: l'Italia non è mai stata come oggi alla mercé dei contrapposti interessi internazionali, mai come oggi divisa in correnti antagonistiche di popolo. La carenza dello Stato è totale: insistere sull'antiregionalismo non è più che un motivo (ormai esautorato) della conservazione e della normale amministrazione.

Questa è l'ora del coraggio della libertà; ma soltanto il popolo, col suo fermento di vita nuova, contraddittoria alla superficie ma logica più di quanto non si creda nel profondo, può permettersi il lusso dell'esperienza regionale. L'unità burocratica attuale non è che una favola: l'unità d'Italia, in quanto esiste è frutto dell'azione sociale delle masse; la prima guerra nelle trincee ha affratellato i soldati; e l'ultimo passo è stato fatto persino dal mercato nero, mercato di popolo. La formazione del mercato unitario nazionale non è tuttavia una realtà pienamente realizzata. Così, mentre il popolo trova nel pensiero di Gramsci sull'organicità del nord e del sud lo strumento critico per una politica unitaria realistica, la borghesia si aggrappa disperatamente alla trama burocratico-unitaria del suo potere. Il segno più evidente che il regionalismo sia un elemento libertario e rinnovatore è dato dal fatto che repubblicani e cattolici vi abdicano ora che hanno conquistato il potere. Sarebbe miopia ridurre tutto ciò a una troppo semplice questione di tattica elettorale.

L'autonomia regionale può scoprire, liberare, rivelare regioni nuove, sconosciute, inerti, umbratili come la Marca, l'Abruzzo, il Veneto, la Sardegna. E, nelle regioni, intere provincie potranno affiorare. La funzione di riserva della provincia, sempre inceppata, si potrà finalmente sviluppare. Le ultime resistenze antifasciste, non dimentichiamolo, vennero dalle regioni. Oggi la dialettica fra l'Emilia comunista, la Lombardia social-democratica, la Toscana laica, la Calabria sanfedista e la Campania liberale (sia detto senza offesa per nessuno) ridesteranno nel paese quella vita che il Parlamento attuale assopisce soltanto. Non si tema la libertà. Nella polemica si formerà una nuova classe dirigente: soltanto nel grigiore dell'amministrativismo prefettizio vegeta il campanilismo; la regione può costituire, invece, una evasione verso orizzonti più vasti.

Certo la borghesia, scissa negli interessi, non può permettersi il lusso d'esser regionalista; sfascerebbe davvero l'Italia; ma il po-

polo profondamente unitario nella fede e nella condizione sociale, può cercare nella regione il germe, la fonte, la culla della nuova democrazia italiana. Per questo non meraviglia che i residui fascisti e i residui liberali si uniscano nell'anti regionalismo; che Ansaldo e Cantalupo, Missiroli e Costamagna, Volpe e Silva facciano un gran baccano contro la regione: perché la regione, nella storia d'Italia, è un'occasione di libertà; e per questo va difesa.

Nell'anarchia sociale d'Italia la retorica dell'unità, in tanta parte coincidente con la retorica di Roma e dell'itala terra dalle molte genti dell'italiano meschino, può essere spezzata solo attraverso l'articolazione organica e la differenziazione armonica delle regioni. Che il problema sia di difficile soluzione tecnica sono d'accordo; ma *chi non risica non rosica*; e senza regioni non faremo mai un passo avanti, correndo anzi il peggiore dei rischi: quello di rinnovare un'esperienza amara e già vissuta.

La regione non dovrà essere un feticcio. Lo è stata pei federalisti e per alcune scuole repubblicane per troppi decenni, perché all'improvviso non lo diventasse ora per i liberali. Prima il feticcio era benigno pei radicali, ora ostile pei conservatori. Ma in fondo si tratta d'altro: d'aprire una via alla libertà. Il problema si pose, all'indomani della disfatta, e nel momento più critico della borghesia, nell'ora della liberazione, della vittoria della resistenza degli intellettuali e del popolo, come esigenza di una maggiore autonomia legislativa in materia locale. Il problema non consiste quindi in una scelta apodittica fra regione e stato unitario; ma in una applicazione felice, cioè rispondente alla tradizione nazionale, alla realtà sociale e alle esigenze rinnovatrici del paese, della costituzione repubblicana.

O gli *unitari*, promovendo un referendum sulla regione *vogliono dividere* di nuovo il paese su un problema istituzionale già risolto dalla costituente?

Quanto alla regione il diavolo non è così nero come lo si dipinge, e la sopravvivenza della provincia è per sé stessa una garanzia. Se la regione risponde a un'esigenza tacita ma profonda vivrà, migliorando tutto il nostro sistema amministrativo. Per maturare alla libertà bisogna pure sperimentare l'autogoverno: e la regione produrrà, anche per questo aspetto, un progresso nel costume politico.

Guardiamo le cose in faccia: nella polemica antiregionalista solo la paura, la vecchia paura del salto nel buio è ben viva. Per questo, soltanto per questo, lo Stato, cioè il Prefetto, come ieri il Re, è diventato tabù.

Per gli altri, per noi, soltanto la libertà — viva nel problema e nella storia — è sacra.

ENZO SANTARELLI

LE «MILLE E UNA NOTTE» NELLA CULTURA EUROPEA

Negli ultimi anni del Re Sole, assieme al Cappuccetto Rosso e al Gatto con gli stivali di Perrault, la bella Shahrazàd fece il suo ingresso in Europa. Suo primo presentatore, come è noto, fu Antoine Galland (1646-1715), il dotto e geniale orientalista francese che passò lunghi anni a Costantinopoli e in Levante, osservò quel mondo con lo stesso interesse ma con preparazione maggiore del nostro Pietro Della Valle, e tornato in patria iniziò l'Occidente, con la sua prima libera versione delle Mille e una Notte, ai regni della novella e della fiaba orientale. L'atteggiamento del Galland dinanzi ai materiali molteplici, scritti e orali, di cui dispose ci rivela il tipico gusto letterario del *grand siècle*: niente romantici abbandoni avanti lettera, classica armonia di linea e sobrietà di colore, eliminazione o attenuazione di tutto ciò che *brave l'honnêteté* nell'originale arabo, e che doveva più tardi solleticare invece altri palati più avvezzi alle forti droghe; e con tutto ciò, sostanziale fedeltà di interprete, brillante vena di narratore, e una istintiva felicità nella scelta e presentazione del materiale, che gli fece subito metter la mano sulle perle della raccolta: Qamar al-zamàn e Aladino, Alì Baba e i 40 ladri, il Cavallo volante, Shams ad-din e Nur ad-din, il ciclo del Gobbo di Baghdàd, Sindibàd il Marinaio. Era un Oriente abbastanza esotico per destar l'interesse del nascente Illuminismo, abbastanza pettinato e castigato per non scandalizzare i preziosi salotti letterari e gli arcigni catoni. Proprio ciò che qualcuno doveva poi con ragione rimproverare a Galland (« il habille ses sultanes à la française »), l'adattamento cioè ai gusti artistici e agli scrupoli morali dell'epoca, dové costituire non ultima parte del clamoroso successo della sua versione: il Settecento francese ed europeo andò in visibilio dinanzi a quella « turquerie » addomesticata.

Per tutto il secolo XVIII, le ristampe delle *Mille et une Nuits* gallandiane si moltiplicarono, e nella loro scia fu tutto un pullulare

di imitazioni, continuazioni, rifacimenti di novelle orientali all'insegna di Shahrazàd. Pochi anni prima della morte del Galland, il Pétit de la Croix cominciò a pubblicare sotto il titolo di ovvia concorrenza di *Mille et un jours* una sua raccolta di novelle arabe, persiane e turche assai liberamente conglobate e manipolate. Alla fine del secolo, nella collezione ginevrina del « Cabinet des fées », Chavis e Cazotte pubblicavano in collaborazione *Les veillées du Sultan Chahriyàr*, in parte continuazione dell'opera gallandiana, che, interrotta per la morte del traduttore, comprendeva solo 350 notti sulle Mille e una. Erano gli anni della Rivoluzione e del Terrore, e le fantasie leggiadre delle fate e dei folletti d'Oriente fluttuarono per qualche istante a blandire le angosce e le passioni esasperate; chi sa se Shahrazàd non abbia tenuto compagnia alla « jeune captive » di Chenier nella prigione di San Lazzaro? Certo in quegli stessi anni ella era anche migrata fuor di Francia, nel suo composito ma sempre grazioso abbigliamento turco-arabo-francese, salutata con gioia da spiriti curiosi e pensosi di tutta Europa, Wieland e Herder in Germania, Carlo Gozzi a Venezia.... A Venezia nel 1722 era già apparsa, di sul francese di Galland, la prima ritraduzione italiana delle Mille e una Notte, che dové certo aver familiare l'autore di Turandot e dell'Amore delle tre melarance. Il fiabesco e un po' posticcio Oriente rivelato alla cultura europea dall'arabista del Collège de France si inquadrava mirabilmente nello scenario di marmi e d'acque, di luci e colori e maschere della Serenissima morente.

***

La curiosità intellettualistica con cui il Settecento aveva guardato all'Oriente doveva diventare passione fantastica e sentimentale col Romanticismo. Mentre l'erudizione si innalzava a filologia, e Sylvestre de Sacy, il fondatore dell'arabistica moderna, prendeva a studiare negli originali le Mille e una Notte, sceverandone i diversi strati e ricostruendone la formazione e le vicende, l'interesse per il gran libro cresceva e si diffondeva in Europa. Iniziatesi in Germania, in Egitto e in India le tre diverse edizioni del testo rimaste a tutt'oggi fondamentali (e che rivelano, sia detto di passaggio, una tradizione assai composita e fluttuante del ricchissimo materiale narrativo confluito sotto il noto titolo), si aperse l'era delle traduzioni dirette dall'arabo, accanto alle persistenti ritraduzioni dal Galland. In Inghilterra il Lane, in Germania il Weil presentarono ai loro connazionali nuove, più ampie e fedeli edizioni inglesi e tedesche delle Mille e una Notte, su cui si estasiò la generazione romantica e quelle susseguitele sino all'Ottocento avanzato. L'Oriente musulmano più o meno di maniera, col suo repertorio

di minareti e chioschi, odalische e dervisci, scimitarre e turbanti, beduini e sultani, aveva fatto già il suo ingresso trionfale nella poesia romantica, rivestendo delle sue forme la filtrata saggezza del vecchio Goethe come l'esuberante fantasia coloristica di Byron o del giovane Hugo. Ma si può bene immaginare l'interesse e il fervore con cui l'epoca di Brentano, dei Grimm, del Fauriel vide dischiudersi nelle meglio conosciute e studiate Mille e una Notte un tesoro di novellistica e ancor più autentico folclore orientale. L'influenza da esso esercitata nella formazione culturale e artistica di molti fra i grandi scrittori dell'Ottocento si coglie negli echi delle loro opere e nelle loro confessioni autobiografiche, da Stendhal a Flaubert, da Dickens a Tennyson, da Oehlenschläeger a Tolstoi. Ma il più diretto e profondo influsso delle Mille e una Notte è indubbiamente nell'opera di una meno illustre eppur nobile figura d'artista, il tedesco Guglielmo Hauff (1802-1827), familiare alla nostra adolescenza attraverso le magistrali versioni e riduzioni di Maria Pezzè Pascolato. Il giovane poeta svevo, che visse la sua breve giornata nel più fervido romantico culto dell'Oriente ammaliatore, quale gli appariva dalle pagine delle Mille e una Notte, si immedesimò talmente in quel mondo da farsi esso stesso emulo di Shahrazàd, per narrare alla gioventù tedesca quelle deliziose novelle orientali, che spesso si fondano su echi, personaggi e ambienti dell'autentico mondo novellistico arabo. Che impressione lasciano tali novelle dell'Hauff a chi conosca, il più direttamente possibile, i suoi lontani modelli? Dal lato artistico, il giudizio è nettamente favorevole all'imitatore, che sa impostare e svolgere le sue trame con maestria non inferiore, spesso anzi superiore ai rozzi rapsodi orientali di cui si presenta epigono (ricordate il Califfo Cicogna, la Nave dei morti, le Avventure di Saìd, il piccolo Muk, e simili delizie della nostra adolescenza), con una rifinitezza formale, una capacità di caratterizzazione, un senso della misura del tutto occidentale, di rado raggiunti negli originali arabi. D'altro canto, se dall'essenziale giudizio estetico passiamo a quello culturale, sulla fedeltà con cui il mondo, l'ethos arabo-musulmano è reso dal Hauff, non potremo non rilevare che la stilizzazione di quell'Oriente romantico resta un po' di maniera, e non può certo competere, per immediata spontaneità di rappresentazione, col suggestivo realismo delle autentiche Mille e una Notte, là dove esse sono realistiche, che non è certo in ogni loro parte, come vedremo. L'opera del Hauff ha insomma tutti i pregi e i difetti di ciò che i Tedeschi chiamano una *Nachdichtung*, una libera ricreazione su dati motivi, che non può né del resto vuole sostituire per fedeltà e autenticità gli originali da cui quei motivi sono stati attinti.

***

Sulla fine dell'Ottocento e i primi anni del nostro secolo, la fortuna delle Mille e una Notte assume un nuovo aspetto, riflettendo e accompagnando anche qui l'evoluzione del gusto e del pensiero europeo. Alla curiosità illuministica e alla passione romantica, indirizzate ambedue più che alla forma alla materia dell'opera, all'esotico mondo di personaggi, costumi, ambienti da essa dischiuso, succede un interesse più formale, letterario, tendente a considerare le Mille e una Notte come opera d'arte, e a scoprirvi a un tempo la voce e lo spirito d'Oriente, versato in forme esemplari. Sono gli anni del simbolismo e decadentismo europei, in cui l'Omar Khayyàm di Fitzgerald incanta il mondo anglosassone, i Goncourt scoprono l'arte dell'Estremo Oriente, e un nuovo prezioso filorientalismo aleggia nelle cerchie raffinate degli intellettuali in Inghilterra ed in Francia. E in Inghilterra e in Francia due nuove integrali versioni delle Mille e una Notte, di alte pretese letterarie, denunciano e alimentano insieme il nuovo atteggiamento. Richard Burton, l'irrequieto viaggiatore inglese, pellegrino alla Mecca e ramingo per tutti i sette mari sotto il demone della curiosità esploratrice, pubblica nel 1885 a Benares (cioè in realtà a Londra) quella sontuosa traduzione delle *Thousand and one Nights* che doveva oscurare nella fama le precedenti inglesi del Lane e del Payne, e diventare un classico della letteratura esotizzante. E non molto dopo, fra il 1899 e il 1904, il medico e letterato levantino J. C. Mardrus dà alla Francia la prima versione completa delle *Mille et une nuits*, che viene a cacciar di nido il vecchio e incompleto Galland. Con tutte le loro diversità, le due opere del Burton e del Mardrus hanno alcune caratteristiche comuni, rispecchianti questa fase che direi decadentistica dell'interesse europeo per la celebre raccolta. Ambedue sottolineano il carattere loro di integralità e letteralità rispetto agli originali, di cui si sforzano di rendere del pari la forma e lo spirito; traducono per intero i numerosi versi inframmezzati alla prosa del testo, che il Galland aveva del tutto omesso e il Lane spesso abbreviato, trattandosi di versi per lo più di nessun interesse per l'azione, e al nostro gusto europeo spesso insipidi o bislacchi; rivolgono infine le più ambiziose cure alla lingua e allo stile (nel Burton, l'orientalista non inglese per capire certi passi trova più spiccio ricorrere al testo arabo!), creando, specie nel caso del Mardrus, una vera armoniosa opera d'arte. Ma quanto fedele all'autentico spirito originale? Un giudice competente, Lawrence d'Arabia, non esitava a preferire il semplice e disadorno Lane al lambiccato Burton; e ogni arabista che legga il Mardrus, pur ammirando letterariamente la splendida forma francese, si domanda talvolta se allo spirito dell'originale non sia

dopo tutto più vicino il vecchio Galland, col suo spigliato narrare alla buona, del raffinatissimo esegeta novecentesco. Burton e Mardrus, in altre parole, han dato alle loro Mille e una Notte un alto tono letterario, una tornitura e rifinitura stilistica, un solenne commosso afflato poetico che nell'originale è quasi sempre mancante. E mentre per diversi, o forse umanamente identici motivi ambedue le versioni indulgevano sino a calcar la mano sull'elemento scabroso, largamente diffuso nell'opera orientale, l'impressione d'insieme che il lettore ne ricavava era d'un mondo raffinato e squisito, di illimitata ricchezza fantastica, di profonda misteriosa sapienza, di insuperabile armonia. Così almeno salutarono la versione del Mardrus entusiasti dilettanti di cose orientali (come nel recente libro del Julia, *Les Mille et une Nuits et l'enchanteur Mardrus*), e in questo senso è notevole l'influsso da essa esercitato sul movimento artistico francese all'inizio del secolo, quando la sua Shahrazàd regnò sovrana nel balletto di Bakst, nell'opera lirica di Rabaud, nelle illustrazioni di Dulac. Era la stessa antistorica raffigurazione dell'Oriente quale fonte arcana di piacere, di bellezza e di morte, che degradando via via nella genialità e dignità di espressione artistica, doveva finire nelle rievocazioni di cartapesta dei film « orientali », cari ai cinema di suburbio.

***

Ci si domanderà forse a questo punto qual'è allora, fra le varie interpretazioni delle Mille e una Notte a cui sinora ho accennato, quella che possa ritenersi la meno lontana dal vero; e qual parte abbia avuto l'Italia nel panorama, che ho di volo tracciato, della fortuna del libro nella cultura europea. L'Italia non è stata sinora felice, in questa gara delle nazioni colte d'Europa, per giungere alla diretta conoscenza di questo classico della novellistica e della favola orientale. E non, beninteso, che le sia mancata la curiosità e il gusto per l'arazzo favoloso che Galland dispiegò con abili mani all'Illuminismo e poi al Romanticismo d'Occidente. Dopo il primo apparire delle Notti nel Settecento veneziano, ancora Venezia, decisamente il paese più cosmopolita e « orientale » d'Italia, esce ai primi dell'Ottocento una seconda versione da Galland, cui seguono altre ancora in folla, a Milano, Firenze, Napoli e altrove, per tutto il secolo scorso. Ma quel passo innanzi dalla semplice ritraduzione dal Galland a una diretta versione dall'originale, che tutte le altre grandi culture d'Europa nell'Ottocento compirono, da noi ancora non aveva avuto luogo. Non mancarono certo all'Italia, specie nella seconda metà dell'Ottocento, arabisti capaci di assumersi il vasto e delicato compito, e insieme uomini di sicuro gusto letterario, come i loro colleghi di Francia, Germania e Inghilterra:

basti pensare a un Michele Amari, a un Ignazio Guidi, a un Celestino Schiaparelli. Ma l'ampiezza, e un po' anche forse il carattere di pura letteratura amena dell'opera dovettero influire su questi nostri arabisti della più vecchia generazione per farli girare al largo dalle seduzioni di Shahrazàd. A differenza dei facili entusiasmi di quel filesotismo internazionale di cui ora parlavamo, che si estasiava alle fantasie popolari delle Mille e una Notte, e prendeva per finissima arte letteraria anche le loro più fiacche e goffe novelle, quei nostri scienziati dovettero esagerare nell'eccesso opposto, in un certo scientifico disdegno per quelle favole, giudicate roba per ragazzi e perdigiorni, solo meritevoli di qualche attenzione per un certo interesse folcloristico e comparativo. Del resto, non mancavano buone versioni europee. Così i nostri pochi quanto valenti maestri non ne fecero niente, e lasciarono l'opera agli editori di letteratura infantile e di letteratura galeotta, i due poli tra cui è oscillata finora da noi la fortuna delle Mille e una Notte. E in termini di sfruttamento editoriale, il problema era presto risolto: sino alla fine dell'Ottocento, c'era papà Galland e i suoi continuatori, da trasportare pari pari o adattare in italiano; quando uscì il Mardrus, salutato come novello Galland del Novecento, si allargò e spostò la fonte delle ritraduzioni, più ricca, più moderna, più saporitamente drogata, ma il metodo restò sostanzialmente lo stesso. Tutt'al più, qualche volenteroso editore faceva « rivedere sul testo arabo » da un compiacente arabista improvvisato la solita versione dal francese; tanto il pubblico beveva tutto. I risultati di questo modo di procedere son facilmente immaginabili: le svariate edizioni correnti sino a ieri sul mercato, anche se di alte pretese editoriali, non sono che retroversioni più o meno confessate delle altre traduzioni europee, eseguite da gente digiuna non solo d'arabo, ma di qualsiasi familiarità con la storia, la cultura, le istituzioni di quel mondo arabo-musulmano che le Mille e una Notte riflettono e presuppongono. Anche là dove si presentano per complete, in realtà riducono od omettono del tutto le parti poetiche, così frequentemente inframmezzate alla prosa narrativa nell'originale (se poi questa « poesia » sia vera poesia, e letterariamente giovi molto al testo, è un altro discorso), abbreviano e manipolano il testo là dove ragioni di opportunità artistica o morale sembran richiederlo: mancano totalmente, e questo è forse il loro più grave difetto, di esatte esegetiche e illustrative di usi, costumi, credenze musulmane, in cui ci si imbatte a ogni piè sospinto, e senza la cui retta intelligenza il testo s'intende solo approssimativamente. Che i ragazzi non vadano tanto per il sottile nel gustar quelle favole, è ben naturale; ma che al cosiddetto « pubblico colto » dovessero continuare a offrirsi come versioni autentiche, e peggio ori-

ginali, simili raffazzonature, era veramente poco lusinghiero per la cultura italiana. C'è voluta alfine l'iniziativa di un grande editore di alta cultura, e un'opera di collaborazione d'un gruppo di studiosi durata vari anni, per tentare di colmare in forma dignitosa questa lacuna. E l'opera è oggi nelle vetrine dei librai, e non spetta certo a me il darne un giudizio. (1)

Quel che piuttosto può essere opportuno al lettore è qualche cenno orientativo per il *suo* giudizio e il suo intelligente godimento di questo celebre libro sinora così imperfettamente conosciuto. E ciò che in breve va tenuto presente è questo. Lungi dall'essere quella rara e squisita opera d'arte che credettero vedervi i decadenti *fin de siècle,* proiettandovi le loro estetiche raffinatezze, le Mille e una Notte sono un libro popolare, nel buono e men buono senso della parola: disprezzato per questo motivo sino a ieri dai dotti arabi, pedanti campioni della letteratura araba classica, ed esaltato dai Romantici europei che vi scorsero a ragione un *Wunderhorn,* un corno magico della fiaba e del folclore orientale. La sua forma, tolte ogni tanto certe retoriche tirate in prosa rimata, e le leziosità e i secentismi dei versi intercalati, è quanto mai semplice, approssimativa, negletta, in grato contrasto del resto con l'ossessione del bello stile che aduggia tanta parte della prosa letteraria araba. Il contenuto è un vero mare magno narrativo dove han confluito elementi della più varia provenienza: dall'antichissima novellistica indiana, a cui risale lo schema e la nota cornice dell'opera, la storia di Shahrazâd (il nome però è iranico, non indiano), i primi racconti che la seguono, il romanzo ad apologhi del nell'onomastica e nella denomologia, a quella araba più o meno savio Sindibàd; alla novellistica persiana, di cui si colgon tracce antica, alla giudaica, sino alla greca ellenistica, e via dicendo. La narrativa araba, s'intende, offre il nucleo maggiore, con radi echi della sua più genuina fase antica, preislamica e del primo Islàm, riflettendo invece in prevalenza l'arabismo egiziano del Quattro e del Cinquecento, sotto i Mamelucchi ed i Turchi (l'epoca definitiva di formazione della raccolta nella forma attuale è da alcuni abbassata al Settecento, ma è già anteriore al 500 il manoscritto principale di cui si servì Galland, e l'opinione più corrente localizza appunto in Egitto, intorno al secolo XV, la fissazione del testo vulgato, anche se conglobante in parte materiali antichissimi).

Di tutto questo immenso materiale, il comparativista ritrova gli antecedenti e i paralleli nella letteratura di novelle e favole d'Oriente e Occidente; la elaborazione letteraria non è uniforme,

---

(1) *Le Mille e una Notte.* Prima traduzione integrale dall'arabo, diretta da F. Gabrieli, Torino, Einaudi, 1948.

e va dal vero piccolo capolavoro alla insulsa tiritera del novellatore e cantastorie da strapazzo, attraverso tutta una scala in cui si è cercato con dubbio successo di individuare singole personalità di autori. Ma pur fra tanta diversità di materia e di trattamento artistico, una uniforme patina musulmana si è distesa sulle Mille e una Notte, e conferisce loro in certo senso un aspetto unitario. Il mondo che esse ci metton sott'occhi risulta dalla giustapposizione e talor fusione di due elementi: il soprannaturale superstizioso e taumaturgico, e quello realistico, della accortezza e scaltrezza umana. Geni e demoni, folletti benigni e maligni perseguitano e assistono gli uomini, li traggono a felicità e rovina, li circondano di abbaglianti tesori o li spingono all'estrema disperazione; ma la industria umana si afferma in contrasto, e districa le spesso complicate trame delle avventure. Sono mercanti e giovani scapestrati, innamorati vergognosi e bietoloni, ladri scrocconi e avventurieri, devoti e mistici vaganti, principesse del harem e allegre comari della strada, che costituiscono la folla brulicante in queste pagine. Appena si incrina la stilizzazione del fantastico e del meraviglioso, fa quasi sempre capolino l'autentica vita popolare dell'Oriente medievale, di quella Cairo dei Sultani Ayyubiti e Mamelucchi che ancor oggi è dato intravvedere nei quartieri popolari della metropoli egiziana, e i cui costumi e modi di vita, allora quasi identici a quelli ritratti nelle Mille e una Notte, furono un secolo addietro descritti in un libro magistrale dal Lane. Le Mille e una Notte rispecchiano insomma prevalentemente la vita del popolo, e quella delle classi superiori in quanto vista con gli occhi avidi e curiosi del popolo (basti per questo pensare alla celebre storia di Aladino, non inclusa nella redazione vulgata della raccolta ma ad essa affine, e tradotta in appendice alla nostra edizione); e della mentalità popolare esse conservano il fatalismo, la sentenziosità superficiale e la superficiale superstiziosa pietà, con cui trova modo di coesistere quella sporadica indulgenza all'osceno in forme crude e urtanti, che, edulcorata o impreziosita da qualche traduttore, tanto ha contribuito alla esagerata fama della raccolta come di un classico della pornografia orientale.

Non si attenda quindi, da quelle 1200 fitte pagine di testo, una perpetua meraviglia e un ininterrotto diletto il lettore che ricerca nelle Mille e una Notte non materiale folcloristico e narrativo ma estetico godimento. Una volta assuefattosi alla novità del costume e dell'ambiente, egli troverà ampie zone grige, ripetizioni e doppioni, puerili superstizioni popolari, monotone filastrocche per ragazzi a veglia o per fannulloni frequentatori dei vecchi caffè cairini. Troverà l'assenza del fren dell'arte, fatale ai quattro quinti dell'arte orientale, aggravata qui dal modo talor meccanico e for-

tutto che ha condotto alla definitiva raccolta, e farà spesso rimpiangere al lettore europeo i suoi Grimm ed Andersen, il Novellino e il Boccaccio. Ma se non tutto è oro, non tutto nemmeno è scoria, e qua e là brillano le gemme, in racconti che per intero o in singole parti nulla han da invidiare alla più celebrata novellistica di Occidente. Sono nella memoria di tutti, e li abbiamo ricordati al principio di queste pagine, alcuni fra i più meritamente famosi, passati, sia pure in rifacimenti e adattamenti, nel patrimonio fiabesco d'ogni paese. Ma io vorrei richiamar l'attenzione del lettore di una versione integrale su molti di quei racconti minori, o minimi di proporzioni, inseriti spesso a interi gruppi fra le narrazioni più ampie (nella nostra edizione, ne abbonda in particolare il secondo volume), in cui scintilla un'arguzia e splende una potenza rappresentativa e drammatica degna della più genuina tradizione araba, non stemperata come spesso altrove succede nell'opaca mediocrità di un'epoca di decadenza. E in secondo luogo su quelle novelle realistiche di schietto ambiente cairino (per esempio, le due su Dalila e Ali Zaibaq nel terzo volume), che non temon confronti coi più saporosi racconti picareschi spagnoli. È una fatica, certo, il trascegliere l'oro *e stercore Ennii,* specie se l'Ennio è qui l'anonimo, inafferrabile, a noi incongeniale rapsodo d'Oriente, che talvolta plasma in linea d'arte, ma talaltra per converso sciupa e contamina fra le rozze sue mani un'antichissima materia narrativa, le cui origini si perdono nei secoli e nelle lontananze, al fondo della culla asiatica della civiltà. Ma chi, dove la scelta è ricca e varia, non preferirà potendo compierla da sé, di proprio genio e gusto, anziché rimettersi a quello di un antologista? Ed è perciò, senz'ombra di auto-réclame per i modesti interpreti, che io mi permetto di esortare a sfogliare il libro di Shahrazàd, oggi che è accessibile in una forma onestamente genuina e completa. Come ogni gran libro dell'umanità, sui cui margini le generazioni susseguitesi sembrano aver lasciato la traccia dei loro affetti, passioni e sogni, anche le Mille e una Notte meritano di essere conosciute una volta per intero, e poi centellinate nei succhi più fini, a svago e ristoro del nostro duro cammino.

FRANCESCO GABRIELI

PAUL CLAUDEL

L'opera drammatica di Claudel s'inizia subito dopo la sua conversione al cattolicismo, avvenuta il giorno di Natale del 1886, quando il poeta conta 18 anni. Come egli afferma, il ritorno alla fede e il sorgere dell'ispirazione poetica in lui coincidono. Meglio si potrebbero dire due aspetti dello stesso avvenimento morale che, portandolo tutt'a un tratto dall'ateismo positivista al cristianesimo, apre la via alla sua onda poetica. Religione e poesia, da questo momento, si sviluppano in lui di pari passo, sostenendosi a vicenda e confondendosi per tutta l'opera. Un altro avvenimento capitale della sua vita e, in un certo senso, preparatore di quello della conversione, è l'incontro con Rimbaud. Dalla lettura delle *Illuminations* e poi d'*Une Saison en Enfer*, gli viene la prima luce di verità. E non solo nell'entusiasmo dei suoi diciotto anni tormentati, ma ancora nella pienezza dell'età matura e poi nella serenità della sua rigogliosa vecchiezza, Claudel non si stancherà di proclamare Rimbaud l'illuminatore di ogni suo cammino, lo spirito a cui deve tutto, nell'arte, nella religione, nella vita. « Tutto » fino a un certo punto. Perché, se è vero che Rimbaud, con quella sua tensione forsennata verso una trascendenza che intuisce ma a cui non è capace di elevarsi, gli comunica la *blessure* dell'eterno, non è meno vero che anche Pascal e Bossuet, Aristotele e Kant, Eschilo e Shakespeare, lasciano su di lui le loro tracce. Per non parlare della Bibbia che egli prese a leggere la sera della conversione e che da allora non ha più cessato di meditare. Bisogna inoltre tener conto che Claudel si forma come uomo e come poeta nell'estenuata fine dell'800 francese, in cui però egli porta il suo realismo solido di contadino dello Champagne, il suo attaccamento alla terra consacrato da tradizioni secolari, il suo senso concreto, carnale delle cose. E la sana malizia del suo buonumore. Non la stanchezza e la fuga schifiltosa dalla banalità del reale, ma proprio « au centre de cette sainte réalité, donne, une fois pour toutes » egli si pone, e considera la natura come un testo da decifrare. È la posizione classica, e già Mallarmé l'aveva ripresa: dopo il lungo iato roman-

tico, Mallarmé è infatti il primo che non consideri più la natura come uno spettacolo da descriversi e si chieda invece quale sia il significato delle apparenze. Trasportandole dal sensibile all'intelligibile e dal tempo all'eternità per mezzo del verso divinizzato, egli però non le spiega: ricade nel vuoto che *les forêts de symboles* baudelairiane nascondevano, e il vuoto che aveva portato Baudelaire alla disperazione, porta lui alla sterilità. Ma in questa presa di posizione di fronte al mondo esterno per indagarlo, Claudel coglie il primo segno della riscossa dello spirito, il primo scricchiolio della materia che s'incrina. Per lui i simboli baudelairiani non sono apparenze vuote, esistenti per virtù propria: dietro a ogni oggetto creato egli sente lo spirito creatore, e nelle cose visibili la via che conduce a quelle invisibili. Nulla spiega Mallarmé trasportando le apparenze nell'eterno: bisogna studiarle, interrogarle come parole di un testo, la cui spiegazione va incessantemente ricercata nella Bibbia. La natura allora appare sempre nuova e d'un interesse inesauribile.

In questo modo Claudel s'innesta con la vigoria d'un ramo sano sul tronco insterilito del simbolismo; e mentre il simbolismo va sempre più riducendo l'arte allo sfruttamento dei suoi effetti sulle sensazioni, egli risolleva l'atto creativo alla dignità della grande arte classica che impegna in esso l'uomo intero. La forza da cui tutte le facoltà umane sono tenute unite, per lui è il cristianesimo.

Una medesima esigenza di totalità umana ritroviamo nell'atto di adesione religiosa: Claudel non lo spoglia della carne riservandolo esclusivamente allo spirito, ma richiede in esso la partecipazione dell'uomo intero nella sua doppia natura. Parallelamente, nessun'arte, secondo Claudel, esiste per la soddisfazione del solo spirito. « C'est le coeur, ou plutôt c'est l'être tout entier, moral, intellectuel et phisique, auquel l'art a fonction de donner voix et acte. ».

Da qui il suo realismo mistico, che consiste in una spiritualizzazione progressiva della materia. E da qui il valore unicamente morale che egli dà alla sua opera. In una lettera scritta nel '28 ad un giovane gesuita argentino, esso trova la sua espressione, forse, più elevata:

« Quand on a le coeur plein de la gloire de Dieu, quand on a consacré sa vie à essayer de comprendre cet amour sublime, cette beauté rayonnante, cette gloire incomparable que Notre Seigneur et l'Église ont mis à la disposition de leurs plus humbles enfants, il est bien amer de ne rencontrer, ce qui a été le plus souvent mon lot, qu'un sourire étonné, un regard hésitant et distrait, une parole moqueuse ou inattentive ou des louanges insultantes qui s'adressent en moi à l'artiste, c'est-à-dire à quelque chose de voisin du saltimbanque et du faiseur de tours.... Quand j'apprends que j'ai pu faire quelque chose pour

Dieu et pour cette foi qui m'ont tant donné à moi-même, alors je sens que je n'ai pas tout à fait écrit et vécu en vain » (1).

***

L'effetto che produce gran parte dell'opera di Claudel, soprattutto quella giovanile, trova la sua precisazione in Claudel stesso. E con una felicità così calzante da far pensare alla malizia d'una trasposizione ideata dal suo buonumore:

« Quand nous lisons la vie des Saints, telle qu'eux mêmes rarement ont pris la peine de la raconter.
Ce n'est pas que ce soit sans interêt et que ça et là nous ne soyons sincèrement touchés.
Mais avouons que l'éffet général est irritant et plus ou moins désagréable.
Tout cela est tellement exageré, incompréhensible et parfaitement inimitable ! » (2).

Ma errerebbe chi attribuisse questo effetto alla professione di fede del poeta. Anche la critica verso di lui più severa riconosce che la sua poesia prende consistenza e il suo lirismo si solleva ogni volta che egli esprime con semplicità la sua fede o stabilisce relazioni morali e religiose. Bisogna, dunque, ricercare altrove le cause che gli hanno sempre allontanato tanti lettori.

In *Conversations dans le Loir et Cher,* uno dei personaggi dichiara:

« Je dois vous prévenir que je me réserve le droit de proceder par voie de lacet, spirale, déviation latérale, parenthèses concentriques, saut et cheminement dans le vide. Bref, d'abbandonner le chemin aussitot que vous commencez à voir ennuyeusement où il mène. En un mot de porter la discussion su un terrain qui comporte non seulement deux dimensions, mais trois »,

che è precisamente il modo di ragionare dei personaggi dei suoi drammi giovanili, *Tête d'Or* e *La Ville,* definiti, del resto, da lui stesso più tardi, « mes premiers balbutiements dramatiques ».

Questi salti di ragionamento nel vuoto sono inoltre fatti da un linguaggio di un barocco stracarico che ha perduto ogni agilità di movenze; è una vera « hécatombe de paroles » con cui i personaggi divagano e teorizzano senza misura, esprimendosi per metafore e solo raramente usando il discorso diretto. La scena presenta poi una libertà più che shakespeariana, e la confusione generata dall'oscurità della concezione drammatica e dal simbolismo immaginoso che la riveste, toglie consistenza e coerenza alle idee. Questa straordinaria potenza metaforica che tutto invade, a quanto Claudel dichiara, deriva a lui dai latini:

« Si j'avais des livres sous la main, je prouverais que mes professeurs de style ont été, non pas les pauvres décadents, mais Virgile, Horace, Jouvénal,

(1) Citata in « Pages de Prose »; A. Blanchet.
(2) Feuilles de Saints. - S.te Thérese.

et touts les auteurs Grecs et Latins. (Aussi tout le détail pittoresque et significatif employé à la place du terme général et vague. Comme quand Horace dit: « Demain nous réitérerons le sel » au lieu de: « demain nous reprendrons la mer) » (3).

Qualunque però sia la derivazione di una simile forma di espressione, essa è quanto di più contrario allo spirito della lingua francese si possa immaginare. Si aggiungano le violenze che Claudel si permette contro la grammatica e la sintassi e l'audacia con cui crea parole nuove o riprende vocaboli antichi e disusati, e si capirà l'accusa di profanatore delle tradizioni nazionali di cui è fatto segno. In realtà, non si è ancora riconosciuto in lui uno di quei rinsanguantori della lingua francese che appaiono nei periodi di transizione. Proprio come Ronsard egli può dire: « Les excellens poètes nomment peu souvent les choses par leur nom propre »; e proprio come Victor Hugo: « Je fis une tempête ai fond le l'encrier ».

Tempesta che si riversa non solo sulle parole, ma anche sulla maniera di raggrupparle in versi, perché Claudel non adopera lo alessandrino. In una lettera a Jacques Rivière egli esprime il suo rimorso di non essersene saputo servire, benché i *Vers d'Exil,* scritti nel 1912, provino quale esperienza il Poeta abbia in materia. Ma richiedendo il suo temperamento un mezzo d'espressione che possa perpetuamente rinnovarsi, egli si è creato un metro personalissimo che non considera disintegrazione del verso classico, ma ultimo sviluppo della prosa.

« La lignée n'est pas chez les poétes français, mais dans la suite ininterrompue des grands prosateurs, qui va des origines de notre langue à A. Rimbaud. C'est cette longue houle, qui même dans les poèmes vient enfin déferler et se changer en un vol d'oiseaux, comme dans les étampes du Japon » (4).

E con questo fa cadere la denominazione di versetto che generalmente si dà al suo periodo ritmico, regolato, del resto, dai due movimenti della respirazione.

Ma il verso, le teorie tecniche, la concezione drammatica, non essendo in Claudel che l'effetto di quella che per lui è l'aspirazione essenziale, in questo primo periodo ne rispecchiano necessariamente la precipitazione tumultuosa. Perché la conversione non si compie in lui senza una lunga lotta: quello che s'impone come verità alla sua coscienza ripugna alle sue opinioni e al suo gusto così violentemente da fargli ripetere con Rimbaud: « Le conflit spirituel est plus âpre que la bataille d'hommes ». Dovranno trascorrere quattro anni prima che dalla fede ritrovata egli passi alle pratiche religiose. E poi ancora trent'anni prima che nella fede

(3) Lettres à l'abbé D. - Toi, qui est-tu?
(4) Lettres à l'auteur. - Clouard: Histoire de la Litt. Fr., Michel, 1947.

egli trovi la pacificazione. E pacificazione, per Claudel, non significa punto d'arrivo, ma vittoria continua su sé stesso:

« Que de nouveau après chaque obscurcissement dans mon coeur se reveille le sens divin de l'orientation!
Mon âme dit: mourir plutôt que de vivre sans aiguillon! » (5).

e il cristianesimo è il pungolo che mantenendo viva in lui la lotta, impedisce gli abbandoni.

Nato per l'azione combattiva e avventurosa, egli non ammette tregue; se fosse vissuto in quel medioevo che tanto l'attrae per il misticismo, sarebbe andato crociato come il suo S. Luigi; se fosse vissuto nella rinascenza che è l'epoca da lui più sentita, avrebbe tentato i mari nuovi alla ricerca delle terre ignote come il suo Don Rodrigo. Uomo dei nostri tempi, se non avesse scelto la carriera diplomatica che lo ha gettato qua e là per tutto il mondo esaltando la sua avidità di esilii amari, e se non avesse costretto la sua esuberanza dentro la *Maison Fermée* del matrimonio, avrebbe potuto fare di sé un missionario edificante. Tutta la sua vita, in ogni modo, è un lavoro progressivo di spogliazione spirituale, che si traduce sensibilmente in una progressiva spogliazione della forma poetica; e proprio perché il lavoro interiore non si compie senza lotta, l'opera esteriore presenta oscillazioni, ricadute, strani avvicendamenti d'incontinenze e d'irrigidamenti da primitivo.

Ma già nel dramma che chiude questo primo periodo, *Le repos du septième jour,* si sente il cammino fatto dal poeta nell'avanzamento verso quell'*ordine geometrico* che nella *Maison Fermée* egli paragona al tacito progresso d'un fiume d'olio.

Le repos du septième jour fu scritto dal '96 al '97, nel secondo esilio, quello della Cina, seguito a quello dell'America. È il dramma del saggio che, arrivato alla luce della verità, non può più restare in mezzo agli uomini: il dramma di Claudel in quel periodo. E come il suo Imperatore, anch'egli aspira al ritiro in un chiostro; e nell'evocazione che ne fa alla fine dell'opera, passa già un soffio del suo lirismo futuro.

« Bienheureux ceux-là qui habitent la demeure cachée....
« Le suprême être se les est choisis afin que ceux-ci soient à lui, et qu'ils soient sa famille et ses témoins, et les hôtes de sa magnificence.
Et comme une haute montagne recueille les eaux qui nourrissent la terre sauvage,
C'est ainsi que le peuple horrible des hommes vit
Du bénéfice de leur intercession! »

* * *

Ma perché Claudel tocchi il suo colmo, una prova più aspra del conflitto tra fede e pensiero e più amara dei lunghi esilii deve

(5) Feuilles de Saints. - S.te Thérese.

imprimere nella sua anima la *blessure* che non basta l'esistenza a rimarginare. E giusto nel mezzo della vita, lo investe il fuoco di penitenza e di purificazione che per lui è l'amore.

Lo stato d'animo in cui lo lascia la prova, è descritto in un poemetto che andrebbe citato per intero:

> « Je suis ici, l'autre est ailleurs, et le silence est terrible.
> Nous sommes des malheureux et Satan nous vanne dans son crible.
> Je souffre, et l'autre souffre et il n'y a point de chemin
> Entre elle et moi, de l'autre à moi point de parole ni de main.... » (6).

È il periodo che va dal 1900 al 1906; anni quasi sterili in cui non escono che le prose mallarmeane di *Connaissance de l'Est*, perfette, alcune, nella loro brevità luminosa, la prima della *Cinq grandes odes* e *l'Art poétique* che è l'esposizione in sistema della metafisica di Claudel. Avvolgendo nel suo simbolismo immaginoso i principi dell'idealismo filosofico, egli arriva confusamente ad una concezione organica e cattolica dell'universo.

Ma nel 1906 esce *Partage de Midi* e a breve distanza escono le altre quattro grandi odi. Si ha così l'inizio della produzione lirica di Claudel. Ed è una deflagrazione.

> « Pour toi, Mnémosyne, ces premiers vers, et la déflagration des l'Ode soudaine!
>
> . . . .
>
> Que mon vers ne soit rien d'esclave! mais tel que l'aigle marin qui s'est jeté sur un grand poisson,
> Et l'on ne voit rien qu'un éclatant tourbillon d'ailes et l'éclaboussement de l'écume »! (7).

Troppo spesso, infatti, non si vede che un turbinio abbagliante di spuma. Perché Claudel, applicando qui le teorie esposte in *Art poétique,* mescola la sua ispirazione religiosa al suo naturalismo simbolico e alla sua cosmogonia; strane figurazioni vengono quindi a soffocare immagini di pura bellezza che splendono come fuochi solitari in mezzo al suo tumulto ideologico. Dovrà passare attraverso *Corona Benignitatis Anni Dei* la lirica di Claudel, per arrivare alla semplicità di alcune pagine di *Feuilles de Saints.*

L'opera che chiude i sei anni di silenzio e apre un periodo nuovo, è un altro dramma, *Partage de Midi,* scritto in Cina.

Nella prefazione all'edizione del 1948, così Claudel presenta Mesa, il protagonista:

> « Un homme peu préparé par son éducation a reçu, bien malgré lui, l'appel de Dieu, un appel irrécusable. Après une longue résistance, qui l'amène jusqu'au bord du monde, il s'est décidé a répondre. Menant en laisse sa volonté frémissante, il s'est présenté à l'autel et c'est de Dieu même qu'il a reçu réponse. Nette. Un refus pur et simple, un *non* péremptoire et de nulle éxplication ac-

---

(6) Corona Benignitatis Anni Domini. Thénèbres.
(7) Cinq grandes odes. Les Muses.

compagné. Le voici éliminé, sans que la conscience en lui de cet appel inexorable ait cessé. De nouveau, pour lui, la solitude, l'exil ».

Che è precisamente lo stato d'animo di Claudel quando il desiderio di ritiro nel chiostro lo abbandona. E per questa ragione, Mesa è il primo personaggio vivo del suo teatro. Il quale teatro, limitato dalla sua stessa elevatezza alla sola rappresentazione di conflitti morali, porta in sé il pericolo di creare, più che caratteri, tipi immaginati per far vivere delle idee. Pie incarnazioni di ogni virtù si contrappongono quindi a nature inferiori e perverse. Non analisi di sentimenti e di passioni, ma destini grandiosi e missioni eroiche di sacrificio che si compiono. Mesa, invece, si dilania nel conflitto fra i suoi principi religiosi e la passione per Isé, legata da matrimonio ad un altro uomo. E quando, infine, cade, espia la colpa con l'insoddisfazione, col disgusto di sé stesso, col senso di nullità che gliene viene. Isé, invece, non è che un povero essere in preda alla passione. Dovrà passare attraverso l'intera serie delle eroine dei drammi successivi, Sygne dell'*Otage* in cui s'incarnerà il sacrificio inumano, Lumîr e Sichel del *Pain Dur* in cui troverà sfogo ogni bassezza, Pensée del *Pèere Humiliè* nei cui occhi ciechi splenderà intensificata la dolcezza di tutte le donne claudeliane, per arrivare a vivere la vita piena di Prouhèze del *Soulier de Satin*.

Partage de Midi si trova alla metà dell'opera di Claudel e alla metà della sua vita. « Il est le poème de l'été: le poème du milieu de la journée, du milieu de l'année, du milieu de la vie », scrive Jacques Madaule, ed è un punto d'arrivo e un punto di partenza. L'ardore tropicale del sole che folgora la lama immobile dell'oceano nel primo atto, si potrebbe dire l'aspetto esteriore del fuoco che consuma i due protagonisti e che si riverbera su tutte le opere seguenti.

Per Claudel, la donna è la via che conduce a Dio l'uomo: « Si d'abord tu ne l'avais vu dans mes yeux, est ce que tu aurais eu tellement besoin du Ciel? » dice Beatrice a Dante dell'*Ode jubilaire*. E l'amore umano non è diverso da quello divino.

« Il n'y a pas deux amours ». Ma l'amore umano non ha bellezza che quando è insoddisfatto:

« Toute rose pour moi est peu au prix de son épine!
Peu de chose est pour moi l'amour où manque la souffrance divine! » (8).

L'insoddisfazione e la sofferenza sono l'*aiguillon* che eleva l'amore umano e lo spiritualizza fino a dargli appagamento solo nella morte. Così Mesa e Isé, Dante e Beatrice e poi, epicamente, Rodrigue e Prouhèze, arrivano attraverso la separazione a quella perfezione d'unione che nella morte conferma la necessità del loro amore.

---

(8) Corona Benignitatis, Hymne du Sacré Coeur.

Dopo *Partage de Midi* Claudel scrive *L'Annonce faite à Marie* che è il terzo rifacimento della *Jeune Fille Violaine* e che da dramma diventa mistero medievale. L'azione, percorsa tutta da suoni di campane, presenta una continuità unica nel suo teatro. E Violaine è la creatura in cui più delicatamente egli effonde il senso che ha della soavità femminile: l'umile accettazione del sacrificio attraverso cui la fanciulla si trasfigura, è resa con un lirismo che tanto più s'eleva quanto più si denuda, senza che nulla della realtà terrestre vada perduto.

Contemporaneamente all'*Annonce* Claudel lavora all'*Otage*, cominciato a Tien-Tsin e terminato a Praga nel 1910. Con *Le Pain Dur* e con *Le Père Humilié*, scritto a Roma nel 1916, esso costituisce una trilogia che abbraccia il dramma di tre generazioni. Eschilo, di cui proprio in quegli anni Claudel va traducendo, o meglio rifacendo secondo il suo gusto, *La Coefore* e *La Eumenidi*. gli offre un modello attraentissimo di grandiosità elementare, di ritorno all'origine delle cose, di densità di linguaggio. Benché *Le Pain Dur* e più *Le père Humilié* offrano bellezze parziali, soltanto *l'Otage* può considerarsi un'opera riuscita. Rappresentando il conflitto che alla caduta di Napoleone mette i vecchi feudatari irriducibili contro l'individualismo moderno, esteriorizza il problema dei rapporti fra il mondo e Dio che piega misteriosamente gli esseri al suo volere. Nel secondo atto, il dialogo fra Sygne e M. Badilon è un duello serrato che dà la misura della semplicità robusta di cui lo stile claudeliano è capace. E M. Badilon impersona una di quelle nobili figure di prete che piacerebbe incontrare. Nel cammino del poeta verso la semplificazione, il simbolismo scompare man mano che l'analisi psicologica s'approfondisce.

***

Nel 1911, a Francoforte sul Meno, Claudel compone la *Cantate à trois voix*. È un poemetto sinfonico in cui s'intrecciano le voci di tre giovani donne, Laeta, Fausta e Beata, che cantano nella breve notte di trapasso fra la primavera e l'estate.

La pienezza dell'orchestrazione, la morbidezza dei passaggi e degli attacchi, la squisitezza delle modulazioni sospese nel vuoto di silenzi mallarmeani, rivelano meglio di qualsiasi altra opera di Claudel fino a qual punto sia anch'egli un frutto raffinatissimo del bizantinismo del suo tempo. Ma egli ricorre alla musica per raggiungere un'adesione più intima con l'idea; la parola, in lui, prende senso del suono che le dà la sua posizione obbligata e rivendica così, e proprio per la via della musica, il suo valore logico. Inoltre egli fa sua la credenza primitiva nella virtù magica del verbo, secondo la quale la poesia, intesa come evocazione, può aver luogo solo quando il simbolo aderisce perfettamente all'idea; raccoglie

in questo modo l'eredità che attraverso Hugo, Baudelaire, Rimbaud, il romanticismo ha trasmesso ai simbolisti, e la trasporta sul piano cristiano.

La *Cantata* sviluppa e varia i due temi fondamentali di Claudel: quello dell'amore che la separazione alimenta e che solo la morte può soddisfare, e quello della gioia, che illumina tutta l'opera claudeliana con una limpidezza radiosa di sole dilagante. È la gioia che esiste di là da ogni speranza e da ogni rimpianto, nell'unione con Dio; la gioia che Jeanne d'Arc canterà sul rogo e Don Rodrigue nella barca carica di rottami da cui sarà trasportato, rottame anch'esso, all'ultima umiliazione. La *Cantata*, inoltre, è tutta costruita sull'inconsistenza di una posizione fugace a Claudel cara: quella dell'anima tesa ad afferrare l'attimo di trapasso, il baleno in cui una cosa non è più quello che è stata e non è ancora quello che dovrà essere: l'ora meridiana in *Partage de Midi;* l'ora d'agonia del medioevo nell'*Annonce faite à Marie* e nella *Jeanne D'Arc au bucher*; l'ora ardente di fede della Spagna rinascimentale nel *Soulier de Satin*. E l'ora che non è più notte e non è ancora giorno, che non è più primavera e non è ancora estate, nella *Cantate à trois voix*.

La guerra del '14 trova Claudel console ad Amburgo. Espulso, torna in Francia, e di lì è mandato in Italia. È il periodo in cui egli va componendo *Poèmes de guerre,* di scarso valore artistico; solo la prima e l'ultima parte della *Vièrge à Midi,* breve estasi sbocciata sotto il cielo d'Italia, avvince col suo tono di semplicità e di candore.

Nel 1917 è nominato ministro a Rio de Janeiro. Strappato all'Europa proprio nell'anno più duro della guerra, sbalzato in mezzo a un popolo che non può dividere le sue ansie di Francese, oppresso dalla bellezza di una natura tropicale che gli è estranea, mai come allora prova l'amarezza dell'esilio. E in quella separazione da ogni cosa, in quella solitudine assoluta in cui non gli rimane che Dio, arriva, infine, alla dedizione totale di sé stesso, e Dio, infine, lo riempie tutto intero. Questo è il senso della *Messe là bas* scritta in Brasile; e il raggiungimento della semplificazione spirituale segna per lui il raggiungimento di quella formale. Così, a trenta anni dalla conversione, Claudel riafferma la sua fede maturata attraverso le prove dell'esilio di Cina e dell'amore, della guerra e dell'esilio del Brasile, con una forza in cui si sente la serenità incrollabile di chi finalmente ha raggiunto la pacificazione.

La *Préface* ai *Morceaux Choisis,* scritta a Copenaghen nel '21, riflette il suo stato d'animo di quel periodo:

« Je sens que tout est fini derrière moi et que le retour est exclu.
Donne avec un profond tressaillement mon âme, dans ce pays inconnu!... ».

S'inizia così l'epoca dell'accettazione serena. Al lungo conflitto spirituale, quello « plus âpre que la bataille d'hommes », succede la pace con sé stesso e con il mondo; e questa armonia si riflette esteriormente sull'opera.

In *Feuilles de Saints,* infatti, parecchie idee già espresse ditirambicamente nelle *Cinq grandes Odes* o in *Corona Benignitatis,* trovano la loro forma essenziale. E l'*Ode Jubilaire pour le sixcentième anniversaire de la mort de Dante,* dove Beatrice muore perché Dante impari a ritrovarla nelle cose terrene penetrando il senso di esse e dove l'esilio lo spoglia di tutto, come Rio de Janeiro spogliò Claudel, perché gli sia pur facile sentire la voce di Dio, è il preludio al *Soulier de Satin,* cominciato in questo stesso 1921 in cui il poeta viene nominato ambasciatore in Giappone. Così, dopo venti anni, egli ritorna in Estremo Oriente, e le prose dell'*Oiseau Noir dans le Soleil Levant* riflettono questo suo ultimo soggiorno orientale come quelle di *Connaissance de l'Est* ne riflettevano i due precedenti. Lo stile vi raggiunge talvolta la perfezione che splenderà nel *Soulier de Satin.*

***

Le *Soulier de Satin* espone la vita d'un *Conquistador* ed ha per teatro l'universo. « L'auteur s'est permis de comprimer les payas et les époques, de même qu' à la distance volue plusieurs lignes de montagnes séparées ne font qu' un seul horizon. » Centro dell'azione è quella Spagna del rinascimento che, uscita vittoriosa dai sei secoli di guerra contro l'Islam, si dà tutta alla lotta per la fede e vi si consuma. L'avventura personale di *Partage de Midi* viene qui trasportata su di un piano cosmico dove trova infine soluzione il problema che per venti anni ha tormentato Claudel. Problema posto dall'amore umano da lui considerato come un'impostazione divina anche quando va contro i comandamenti e non può venire soddisfatto senza peccato mortale. *Partage de Midi,* dove la redenzione finale arriva ingiustificata, lasciava il problema aperto. Lo risolve, invece, *Le Soulier de Satin* nel senso che l'amore, quando porta alla salvezza, anche se fuori del sacramento, non è peccato.

Proprio dall'amore per Dona Prouhèze, infatti, Don Rodrigue è salvato. Ma è salvato in quanto questo amore si nutre d'assenza, d'impossibilità, di disperazione. Due sole volte, nel corso del dramma gigantesco, egli gode della presenza dell'amata. E la prima è un istante di silenzio grandioso; la seconda un grandioso addio alla donna che spiritualmente ha già varcato le frontiere della morte. Prouhèze e Rodrigue si fanno equilibrio da lontano, senza mai toccarsi, come sui piatti opposti di una bilancia.

Questa prodigiosa odissea della separazione, come Jaques Ma-

daule definisce il dramma, riprende a piena orchestra i temi che Claudel ha affidato lungo tutta la sua opera ora all'uno ora all'altro gruppo di strumenti. E i due protagonisti, in quella loro eccezionalità eroica per cui grandeggiano come due incarnazioni della *virtus* rinascimentale, vivono d'una vita pienamente umana in cui confluiscono tutte l'esperienze del poeta. Più che Mesa, Don Rodrigue è un personaggio autobiografico. Rodrigue e Prouhèze che lo completa, anime incolmabili su cui la disperazione agisce come il vento sulla fiamma.

«*Don Rodrigue*: J'ai soif de ces mots destructeurs! Encore! Je suis avide de ce néant qu'elle veut étabilir en moi! Car je sais que c'est seulement dans le vide absolu de toute chose que je la rencontrerai» (*Première journée - Scène VII*).

«*Dona Prouhèze*: Quand il n'y aura plùs aucun moyen de s'échapper, quand il sera fixé à moi pour toujours dans cet impossible hymen; quand il n'y aura plus moyen de s'arracher à ce cric de ma chair puissante et à ce vide impitoyable, quand je lui aurai prouvé son néant avec le mien, quand il n'y aura plus dans son néant de secret que le mien ne soit capable de vérifier,

C'est alors que je le donnerai à Dieu découvert et déchiré pour qu'il le remplisse dans un coup de tonnerre, c'est alors que j'aurais un époux et que je tiendrai un Dieus dans mes bras!» (*Deuxième journée - scene XIV*).

In Don Rodrigue e in Dona Prouhèze, Claudel realizza infine il suo ideale artistico di totalità espressiva; morale intellettuale e fisica. Ma il suo realismo è sempre quello del raffinato che disprezza il naturalismo: con la stilizzazione dei personaggi e dell'ambiente e con la potenza del lirismo, egli lo solleva al clima spirituale delle grandi concezioni d'arte.

E Prouhèze, riassumendo in sé tutte le donne claudeliane, arriva a precisarsi in un carattere sempre inteso in quel suo dibattito continuo fra la tentazione e l'accettazione eroica. E Don Rodrigue, l'uomo dal desiderio inappagabile che ha voluto conquistare il mondo, trova la libertà e si apre alla gioia serena solo nella barca che lo trascina in catene al mercato di Maiorca per essere venduto schiavo.

«*Don Rodrigue*: Que pourrait-il m'arriver de mauvais par une nuit si belle?

Deuxième soldat: C'est une belle nuit pour vous que celle où l'on vous ammène pour vous mettre en prison ou pour vous vendre comme éscave?

Don Rodrigue: Je n'ai jamais vu quelque chose de si magnifique! On dirait que le ciel m'apparaît pour la première fois. Oui, c'est une belle nuit pour moi que celle-ci où je célèbre enfin mes fiançailles aves la liberté!» (*Quatrième journée - scène dernière*).

Perché ora che tutto gli è tolto, nulla può più sfuggire alla sua sete.

Così l'avventura di Rodrigue e di Prouhèze non è che l'episodio principale di un'azione che, superandolo, fa del *Soulier de*

Satin un inno possente elevato alla creazione dalla cristianità di Claudel giunto a spogliarsi di ogni attaccamento al mondo sensibile.

Il dramma è tutto costituito da dialoghi e da essi nascono i caratteri dei personaggi ora messi in contrasto per valorizzarsi a vicenda, ora messi l'uno a complemento dell'altro. Ritornano opportunamente quei sapienti dialoghi col silenzio di cui *Partage de Midi* aveva dato il primo esempio, dove il silenzio rende assente una presenza o presente un'assenza. L'ampio taglio delle giornate, la statura dei personaggi, l'eroismo intrecciato alla commedia, fanno pensare a Calderon e a Lope de Vega. E se le concessioni alla farsa di quell'*humor* da cui uscirono le fantasie vaudevillistiche di *Protée* e se i compiacimenti nei concettini e nelle *agurezas* d'un gusto per tanti lati seicentesca posson qua e là disturbare, tutta la nobiltà claudeliana, tutta la ricchezza del suo stile che passa dalla sobrietà più incisiva alla più felice fioritura d'immagini, sostiene questa azione immensa al cui svolgimento non bastano continenti e oceani e invade il cielo e fa parlare le stelle. Eppure essa è retta da un ordine geometrico, da una necessità matematica, da un equilibrio per cui ogni avvenimento è legato a tutti gli altri da leggi di causa e di effetto e alla vita di tutti gli altri ogni personaggio è indispensabile. Ciò non toglie che il suo modo di procedere sia quello tipicamente claudeliano, ancora una volta definito dal poeta stesso: « Quand il a réuni ses idées et ses arguments comme une armée, le tout s'engouffre sous terre pour reparaître à dix kilomètres plus loin! » (*Conversations dans le Loir et Cher*).

La grandezza barbarica di proporzioni da cui Claudel era partito si è trasformata gradatamente in una grandiosità maestosa che è insieme biblica, omerica, eschilea; e barocca nella sua mutevolezza al vento che ne gonfia le volute poderose. L'ordine e la semplicità interiori raggiunti per opera di quella che egli chiama l'evangelizzazione progressiva della sua anima, si traducono esteriormente nell'ordine di composizione e nella semplicità sostanziosa di stile.

Contemporaneamente al *Soulier de Satin* sono *Cent phrases pour èventail* di concisione essenziale, e di poco posteriore è *Le livre de Christophe Colomb*, grande affresco storico dove lo stile raggiunge una semplicità anche più luminosa che nel *Soulier de Satin*.

***

Chiusa la lunga inchiesta attraverso il mondo, il vecchio poeta ha appeso per sempre la lira ai pallidi salici del Rodano, sulle cui rive ha placato la sua insaziabilità di viaggiatore. E la melodia del

fiume che scorreva attraverso la *Cantata* e s'intrecciava alle voci delle tre donne fisse nell'attimo fuggente, accompagna la sua sera meditativa e serena simile a quella del patriarca che ha riempito bene la sua giornata dell'*Annonce faite à Marie.* E come nell'*Annonce* il cielo è sempre sonoro di campane.

Dalla linea ondulata dei colli scendono al poeta i ricordi e ancora le promesse allettanti, ma il gran castello di Brangues pieno di figli e di nipoti trattiene i voli di quella sua anima alla misura del cui desiderio risponde solo « il vuoto senza fondo e il numero senza interruzione ».

Dietro a lui, l'opera che nella sua immensità fa sentire gli spazi attraverso cui s'è compiuta, e le correnti degli oceani, e gli splendori delle costellazioni tropicali, e le luci cristalline degli orizzonti artici; avanti a lui l'opera da compiersi, gigantesca anch'essa, cominciata la sera della conversione e mai più interrotta: il commento della Bibbia a cui Claudel ormai lavora da più di sessanta anni.

E questa vita che dal caos e dal tormento di conquista si compone gradualmente nell'ordine e nella pace, potrebbe riassumersi anch'essa, come quella di Don Rodrigue, nelle parole con cui Frère Léone chiude *Le Soulier de Satin.*

« Delivrance aux âmes captives! »

ADELE LUZZATTO

LIRICHE

AL SOPPORTICO DELLE API IL PRIMO AMORE

Al Sopportico delle Api
affisse ai muri
sono le nostre iniziali, grandi così.
Hanno il colore della paglia bruciata
fingono le nostre immagini di sera.
L'amore nostro crebbe qui
nella stalla vicina.
E io vederti sorgere tenera ombra,
misuravo le parole tue calde
cercandoti le labbra con le dita.
Ombre di noi che siamo in fuga
s'allungano, scompaiono
quando la lucerna del mulattiere
mette fremito alle bestie per la biada.

C A M P A G N A

Passeggiano i cieli sulla terra
e le nostre curve ombre
una nube lontano ci trascina.
Allora la morte è vicina,
il vento tuona giù per le vallate,
il pastore sente le annate
precipitare nel tramonto
e il belato rotondo nelle frasche.

V E S P E R O

Sta l'ultimo quarto di ora
per cadere dal pendolo
nell'angolo che sarà fatto buio.
Verranno le campane dei conventi
a tuonare vicine sul mio capo.
E sono leggere e mute
hanno i volti delle statue
le femmine ai lumi.

TI RUBARONO A NOI COME UNA SPIGA

PER UN GIOVANE AMICO ASSASSINATO

Vide la morte con gli occhi e disse:
Non mi lasciate morire
con la testa sull'argine
della rotabile bianca.
Non passano che corriere
veloci e traini lenti
ed autocarri pieni di carbone.
Non mi lasciate con la testa
sull'argine recisa da una falce.
Non lasciatemi la notte
con una coperta sugli occhi
tra due carabinieri
che montano di guardia.
Non so chi m'ha ucciso
portatemi a casa,
i contadini come me
si ritirano in fila nelle squadre,
portatemi sul letto
dov'è morta mia madre.
O mettetevi qui attorno a ballare
e succhiate una goccia del mio sangue
di me vi farà dimenticare.
Lungo è aspettare l'aurora e la legge,
domani anche il gregge
fuggirà questo pascolo bagnato.
E la mia testa la vedrete, un sasso
rotolare nelle notti
per la cinta delle macchie.
Così la morte ci fa nemici!
Così una falce taglia netto!
Che male vi ho fatto?
Ci faremo scambievole paura.
Nel tempo che il grano matura
al ronzare di questi rami
avremmo cantato, amici, insieme!
E il vecchio mio padre
non si taglierà le vene
a mietere da solo
i campi di avena?

ROCCO SCOTELLARO

UNA DONNA SINGOLARE

Quando puntava i gomiti sulla dura pietra del davanzale, sentiva di diventare a quel contatto una creatura di carattere dritto e definito. Era questo il più felice momento per pensare ai casi della vita, era veramente un mettersi alla finestra. Tutto si allontanava da lei, come se nulla più la riguardasse; anche lei stessa. La sua anima passava attraverso un misterioso filtro, che la purificava da tutte le personali necessità. Se ne stava immobile ad aspettare che l'ultima goccia dell'anima fosse filtrata, poi, lentamente, per gli occhi, cominciava a prendere tutto un diverso contatto con le cose del mondo, con l'aria, con il cielo, con gli uccellini che passavano sul cielo, con le case dirimpetto, con la strada, con la gente che giù andava e veniva ininterrottamente. Solo così sapeva di poter vedere come veramente si svolgevano le cose. Aveva la sensazione precisa di un grande movimento dentro a una più grande staticità, come in un'eternità che fissasse il divenire di ogni cosa in una legge straordinariamente immobile.

Ogni volta che si metteva in questo modo alla finestra, non si spiegava perché non l'avesse fatto prima, perché avesse tanto indugiato fino a lasciarsi andare a quel punto massimo di disperazione che sembrava perderla. In fondo sarebbe bastato ricordarsi ogni volta di questa semplice cerimonia della finestra. Il distacco avveniva da sé, dolce e terribile, portandola, oltre ogni tempesta, in uno strano modo di essere felice, un modo tutto particolare, segreto, che anche volendo non avrebbe potuto confidare.

Ma bastava veramente provocare questo atteggiamento fisico per interrompere la fase tempestosa, seguendosi quasi meccanicamente nel gesto? No, non era proprio così. Se si guardava dentro trovava sì, che questo atteggiamento era già in lei, quasi un suo modo di essere costante, ma che bisognava passare attraverso tutte le fasi per concretarlo e appena così diventava cosciente. Solo nei gesti compiuti poteva arrivare alle ultime conseguenze di quel suo modo di essere, di esistere oltre sé stessa, che la portava nella sua più intima e sicura felicità; questa felicità diventava quella legge immobile, esterna, sopra l'eterno dei movimenti.

Oramai avrebbe anche potuto muoversi, persino andare allo specchio e ornarsi i capelli di fiori e abbigliarsi nella veste di seta, e sorridere con gli occhi limpidi, ignari, guardarsi così, come si guarda un personaggio, creatura, oggetto, animale; ogni sua più intima oscurità diventava qualche cosa di solare per questo suo distacco e si sentiva capace di fare tutto quello che il personaggio avrebbe inteso necessario, in un impulso fondo e lontano; il suo personaggio era finalmente libero di agire in questo spettacolo della vita.

Quando squillò il campanello, gli andò incontro fluttuante e leggera, sorridente e chiara. Lui si sentì avvolgere nel raggio caldo e luminoso, si sentì penetrare l'anima da una gioia infinita e tutti i suoi gravi pensieri svanirono come senza consistenza, come pensieri senza radici, come se tutti i muri della sua costruzione dolorosa, entro la quale voleva costringersi, pienamente crollassero senza rumore, lasciandolo in una vasta libertà di cielo.

Dopo il saluto affettuoso, improvvisamente gli occhi di lui la cercarono: come mai Caterina aveva così profondamente dimenticato le tempeste tormentose del giorno prima? Che cosa era avvenuto per cambiarla così? Ieri, dopo il colloquio, lui aveva dovuto andarsene via in fretta, era tardi, erano rimasti come due esseri schiantati. Caterina poi, così piccola, immiserita dentro alle spalle, l'aveva guardato andar via come se con lui uscisse il suo ultimo respiro. Egli aveva avuto la forza di lasciarla così terribilmente sola. Che cosa era avvenuto in quelle ore di solitudine?

Le rovesciò indietro il capo, premendole la mano sulla fronte, facendogliela scivolare sui capelli, ghermendoli, questi terribili capelli fluenti, con forza. Disse:

— Dove sei stata? Chi hai visto?

— Non farmi così male, caro. Sono stata alla finestra, ho visto il personaggio ignoto.

Il suo tono era candido e delicato negli occhi, noncurante e ambiguo nel sorriso della bocca.

— Lo so bene, l'ho sempre saputo che sei capace di perdere la testa per uno qualunque che passa per la strada.

La lasciò. D'un subito ricompose il suo scatto dentro la sua abitudinaria compostezza che trapariva perfino nell'espressione del viso. Solo la bocca era un po' tagliente, con quel sorriso d'angolo che lo tradiva.

Ma lei rimase nella sua fluttuante leggerezza, rideva chiara e invitante, e il suo sorriso aveva dentro il mistero della sorgente, rideva con piccola voce, ma con tutta sé stessa rideva, le mani, i piedi, il suo muoversi. « L'ho sempre saputo che sei capace di per-

dere la testa per uno qualunque che passa per la strada », queste parole la divertivano terribilmente. Erano fuori posto, eppure, ammetteva che dentro ci poteva essere qualche cosa di vero. Ingrandendo gli occhi e sbattendo le palpebre, sentì che diceva con finto disappunto:

— Come sei materiale, come sei materiale.

— È perché sei tutta spirito che ti metti alla finestra? Una femmina sei.

— Ti potrei dire che sei cattivo, e ti potrei dire che sei cattivo perché sei geloso. Ma non te lo dico perché queste constatazioni non hanno più alcun interesse per me, ormai, sono troppo materiali. La mia materia è tutta spirito, non c'è più — e si sedette sulle sue ginocchia — « non c'è più » ripeteva con fare bambinesco, soffiando l'alito sul palmo della mano, « non c'è più ». Non ti accorgi di non sentire neanche il mio peso? Il mio corpo non lo trovo più, non so dove sia, mi è tanto lontano, ormai, mi è proprio indifferente a chi l'ho lasciato. Sono cose che più non mi riguardano.

Ma le mani di lui già accarezzavano gelose il piccolo corpo terribilmente accondiscendente, vibrante, innamorato. No, non poteva avere dubbi, era suo; Caterina tutta era sua, solo sua.

La luce dell'ultimo giorno, entrando dalla finestra aperta sul cielo, si esaltava sul biancore del letto, vibrava del loro amore. Ripresero le voci, sommessamente, ed erano piccole parole piene di verità.

A poco a poco l'onda li riportava alla superficie, li riadagiava sulla terra. Improvvisamente egli l'abbracciò forte, impetuoso la tenne stretta, come se ricominciasse a dubitare, così, senza motivo. Si chiedeva come mai questa donna, docile, mansueta, scopertamente innamorata, avesse il potere di metterlo in questa continua alternativa. E non stava forse in quest'alternativa, più ancora che nell'accordo sublime del sangue, il mistero dell'attrazione ch'essa esercitava su di lui? Questo mistero gli apriva l'anima su profondità infinite; era da questo infinito che lui voleva difendere la sua stessa esistenza, lottando contro di lei; la sua esistenza concreta, chiusa, ritmata e stabilita dentro a una precisa chiarezza definita, con precisi e definiti programmi, inamovibili. Ma nello stesso tempo si sentiva attratto proprio da questo tremare delle sue stabilite fondamenta. Era dunque il non esistere che lo attraeva? E se questo non esistere fosse un altro, un vero modo di esistere che appena ora la vita gli offriva? E perché Caterina non sentiva lo stesso bisogno di difesa? Qual'era la sostanza della sua natura per poter, così, senza perdersi, confondersi con l'infinito? La loro inimicizia era insuperabile, stava proprio alle radici del loro essere.

Tutti questi pensieri costituivano il suo acuto tormento. Non poteva adattarsi a dipendere. Che era l'abbandono? Perdersi era. E lui non voleva perdersi. E che era la vita senza l'abbandono? Ah, lui doveva salvarsi, a qualunque costo. Si sarebbe salvato dentro ai suoi doveri, essi pure stavano nella sua natura, impellenti. Impellenti? E com'era che li aveva dimenticati? No. I suoi doveri non erano più così inamovibili, ormai. Che restava dei suoi doveri appena lui accoglieva solamente il pensiero, immaginando di non vedere più Caterina? Si dissolvevano tutti senza consistenza. E non fu senza spavento che gli balenò l'idea che persino per sentire i suoi doveri, per l'esistenza dei suoi doveri, aveva bisogno di Caterina. Mentre Caterina sarebbe rimasta senza l'opposto dei suoi doveri, anzi, Caterina così, poteva darsi, sarebbe stata qualche cosa di più concreto ancora. Difendersi da Caterina voleva dunque dire crearsi una vita artificiosa; e con quale risultato? Erano vive le sue braccia che tenevano la calda vita di Caterina; come sapeva stare Caterina, dolce e quieta, tra le sue braccia. E per di più la sua voce aveva qualche cosa d'infantile e d'indifeso, ora, mentre diceva: « Vedi, sono così piccola e fragile e tutta nelle tue mani, mi puoi spezzare come un ramoscello », e dopo un po', cambiando tono: « Non ti pare che abbiamo fame? e che abbiamo tutto il diritto di avere fame? ».

Lui sorrise, richiamato d'un subito a questa sottile ed amabile necessità. Lei si svincolò dolcemente decisa, con piccole corse, leggera, imbandì la tavola; lui la guardava, pigro, dal letto; lei già portava i piatti fumanti, e sorridendo si misero a mangiare.

Caterina rimaneva nella sua leggerezza, stava su quel piano a lui sconosciuto. Ma di che si nutriva Caterina? Quale meraviglioso mistero la faceva così bella, pur nelle avversità, sorridente, spensierata? Così piena di vita, di giocondità? Ebbe il bisogno di essere cattivo. Disse:

— È tardi. Presto me ne devo andare.

— Lo so, caro, che non puoi rimanere.

— E tu rimarrai sola.

— Sì, io rimarrò sola. Per poco, però.

— Per poco?

— Finché dalla finestra ti avrò visto svoltare l'angolo.

— Come?

— Sì. Poi subito avrò compagnia.

Il suo viso era serio, mentre gli occhi ridevano divertiti e con la piccola unghia faceva dei solchi, calma, sulla tovaglia.

— Senti, Caterina, che c'è in te? Me lo vuoi spiegare con due parole semplici e chiare?

« Due parole semplici e chiare », si ripeté mentalmente Caterina, « dove le trovo due parole semplici e chiare per dire tutta l'anima mia? Chi sa quale sarà stasera l'ignoto personaggio che con cuore disinteressato verrà a far men vuota la mia solitudine? Oh, ma uno ne verrà, ne sono sicura. È sempre così ed è per questo che io posso sorridere mentre lui se ne va ».

Due parole chiare e semplici. Era già nell'attesa di colui che non mancava di visitarla nella solitudine. Invece disse:

— Ti amo infinitamente.

La sua anima era già lontana e per questo ai suoi occhi ne veniva tanta profonda dolcezza. Con questa dolcezza i suoi occhi lo guardarono a lungo e lui sentì l'onda riprenderlo.

Era già molto tardi. Doveva andare. Si mosse contro ogni suo desiderio. Serio la tenne stretta, guardandola tra ciglio e ciglio, come a fermarla così, nel tempo. E scivolò giù dalla scala. Voltandosi la vide nel rettangolo luminoso della porta.

Caterina chiuse la porta silenziosamente. Alla finestra, nella notte chiara, guardò quell'uomo che camminava con passo svelto. Ad ogni suo passo svelto aumentava tra di loro la distanza. Ma questo, sentiva, non aveva importanza alcuna. Che cosa significava, ormai, tra di loro, una simile distanza?

Sola, nella camera disordinata dove da tutto esplodeva la vita che s'era svolta, guardò ogni cosa con moto dimesso, quasi meravigliandosi nel raccontarsi ciò che lì dentro doveva per certo essere avvenuto, interrogando gli oggetti vivi di segreti e confidenti. Poi, come se rammentasse improvvisamente il personaggio che lei era in quel momento, si mise a canticchiare legandosi il grembiule, e con metodo accurato cominciò a sparecchiare, ordinando la stanza come se volesse far molto contenti i suoi stravaganti padroni. Era anche questo un modo di farsi compagnia, un modo dolce, umile, nelle faccende della casa; e senza rendersi conto del perché, le piaceva pensare che, di teatro, ne capisce più di tutti la piccola donna che fa la pulizia.

ANITA PITTONI

L'ALLIEVA DI CANTO

Se l'avessero ascoltato, il signor Berto, i figliuoli non li avrebbe fatti studiare. Invece bisognava ascoltare la signora Antonia, con le sue idee. Lo stesso sbaglio che avevano già fatto i suoi, quando lui era ragazzo e lavorava in campagna; ed era venuto fuori lo zio prete, a scoprire che il nipote aveva ingegno e non lo si doveva sprecare. Sperava di arrivare a farne un altro prete; Berto a questo aveva posto riparo; un annetto di seminario e poi via. Ma col peso del titolo di studio, in campagna non poteva tornarci, e dovette per forza trovarsi un impiego.

Almeno avesse potuto scampare i figli. C'era una donna di mezzo; e le donne non ammettono che i figli ritornino indietro dal padre. Non ammettono che quelli si sporchino le mani; e così essi vengono su, imbottendosi la testa con idee che poi non saranno capaci di maneggiare.

Di queste cose, naturalmente, i figliuoli di Berto non sospettavano nulla. Dei maschi uno era già al greco; l'altro al latino. Delle femmine la più piccola era ancora alle elementari, ma illudersi sul suo conto sarebbe stato ridicolo; la maggiore faceva le medie, e imparava ben poco. L'importante era che anche lei, come gli altri, era bloccata.

Ma ecco un giorno l'accompagnano all'opera, alla *Lucia,* dove si canta in un modo meraviglioso e speciale: come se i cantanti avessero uno strumento nascosto in gola: gli uomini con voci ardenti o terribili, le donne con voci fremebonde o celestiali. Giulia comincia a interessarsi dei registri delle voci. E pensa che queste si possono imitare. Ci si prova. Anche lei ha una voce: di mezzo soprano, le dicono: quelle che tengono più caldo al cuore dell'ascoltatore.

Del tempo da perdere Giulia ne aveva molto: con sedici anni e così poco interesse alle materie di scuola. Tornava a casa dalle medie e cantava. I vicini facevano commenti vari; ma c'era un signore molto compito del primo piano, che sosteneva che lei aveva una bella voce. Ci sarebbe voluto il parere di un competente. Ma se anche questo era favorevole, diceva il signor Berto, a che cosa serviva?

La signora Antonia voleva troppo bene a Giulia, per non prendere in considerazione quella possibilità. Le voleva più bene ancora che il signor Berto, lui che tutto l'affetto lo metteva oramai in brontolare. Dunque un giorno la madre accompagnò la figliuola da un maestro di canto, per l'audizione.

Il maestro Lucignani guardò la signora, e osservò attentamente la figliuola, poi si fece anticipare trecento lire. Quindi arpeggiò il pianoforte, seduto diritto sul suo sgabello, e incominciò la prova.

Giulia aveva qualità, timbro e materia; nonostante i difetti, naturalmente: tutto da fare. Ma, insomma quello che c'era c'era; e anche la presenza, che ha la sua importanza, specie per il teatro.

La signora Antonia, a questa osservazione, si fece rossa. Lei non pensava a tanto, per ora. Ma: « Che per ora.... per ora.... » fece il Lucignani. Se si studia seriamente, non si deve scartare *a priori* nessuna possibilità.

Fu la gloria di Giulia, ripetere alle compagne della media quell'affermazione del maestro di canto, a proposito della presenza e del teatro. Una sola la prese sul serio, però; le altre sorridevano, e qualcuna chiedeva che uomo era, quello che le aveva lodato la presenza. Giulia rispose che non aveva importanza, questo; interessava che insegnasse bene.

Ci furono battaglie, tra il padre e la madre, per decidere se la ragazza dovesse o no iniziare quello studio. Berto non avrebbe voluto sapere. Era l'ultimo tradimento, che volevano fare alla sua razza di contadino: arrivare dalla zappa, attraverso la sottana del seminarista, le scartoffie dell'impiegato e i libri della scuola dei figliuoli, sino ai vocalizzi e alle fiorettature musicali. Si consultò persino con un amico, il quale lo sconsigliò energicamente da quel passo. « Tanto più — concluse — che i maestri di canto altro non sono che una manica di ignoranti. » Ma questa dell'amico non fu una battuta felice, poiché Berto disprezzava l'istruzione. Proprio da quel momento, incominciò a domandarsi se non ci fosse del buono, in quell'idea del canto. Era una ribellione, se non altro; e una stranezza. Povero contadino mancato, ed invecchiato, se trovava del buono in una cosa strana. E non si rendeva conto che, in fondo in fondo, il miraggio della fortuna della figliuola un pochino lo abbagliava. In città si perde sempre il meglio, con la migliore volontà.

Per ora, comunque, la fortuna era di là da venire. E bisognava anzi seguitare a sborsare soldi: aggiungere quelli del canto a quelli della scuola ordinaria. Perché questa, naturalmente, lì per lì non la si poteva piantare.

Piuttosto, chiese Berto, perché dare a Giulia un maestro, e non una maestra? Il Lucignani era amico di certi conoscenti di Antonia, e avrebbe fatto un prezzo di favore. E poi la tecnica del canto, si sapeva che era una sola; e che un basso può dare la mano a un soprano. Il sesso dell'insegnante non aveva importanza. Si trattava di dare alla ragazza una buona impostazione.

***

Fecero un po' di festa, in casa Bianchi, quando ebbero presa la grande decisione; come se quello fosse per lei l'inizio di una carriera. Il signor Berto, quella sera, aveva una cera allegra. Aveva trovato un pretesto nella circostanza; o forse diventando vecchio, si accorgeva che

voleva davvero bene a quella figliuola. Fece l'acquisto di una quantità di bottiglie, ciò che alla moglie non garbava. Le pareva che bastassero il tè e le paste, e un po' di liquori. Soprattutto le dava ai nervi che quelle bottiglie lui le avesse volute, sin da principio, allineate sulla credenza. Diceva che era una cosa da contadini.

Fu una festa curiosa, e tutti quanti misero fuori del brio, anche quelli, come i fratelli di Giulia, Sandro e Gigi, che della carriera lirica della sorella se ne importavano meno, e avevano per la testa i loro sport o i loro primi intrighi. Ma anche loro a feste, soprattutto in casa, non erano abituati.

La signora Antonia sembrava ringiovanita di dieci anni, e quasi bella e ben fatta, se non fosse stato di un certo eccesso di forme che i grandi pizzi facevano risaltare anche di più. Ma qualcuno degli invitati l'avrà trovata proprio per questo affascinante. Anzi, il signore del piano di sotto, che per primo aveva sostenuto che Giulia aveva una bella voce, quella sera non era tanto per Giulia, quanto per sua madre.

Da principio la ragazza non era presente in sala, perché, come festeggiata, doveva fare il suo ingresso quando gli invitati fossero al completo. Ci saranno state trenta persone — compresi i famigliari — quando Giulia, avvertita dalla madre, comparve. E qualcuno gridò: « Viva la nostra soprano! ». Tutti, più o meno, batterono le mani. Gigi però, che faceva sempre lo spiritoso, batté le mani, sì, ma forte sopra la tavola anziché l'una contro l'altra, e si mise a fare un versaccio: « Uh - uh - uh - uh - uh! », tanto che la signora Antonia si spiacque, perchè oltre alla volgarità della cosa, in una simile circostanza, sentiva non so che di canzonatorio nel comportamento del figlio, e si fece di fuoco.

Quel balordo modo di Gigi non fu senza ripercussione, perché le conversazioni sembrarono farsi più fredde, e le paste e il tè non bastavano a ravvivarli. Ci sarebbero voluti i liquori. Ma era di buon gusto servirli nella prima parte della serata?

La signora guardò un momento tutta quella gente stipata, al punto che nella piccola sala i più non trovavano da sedersi. E' si domandò che senso aveva quel ricevimento, quando la figliuola doveva ancora cominciare lo studio; che cosa, insomma, si festeggiava. Poverina Giulia con quel fiore rosso tra i capelli bruni, lei così modesta, con quel fiore da trionfo e la testa bassa, che adesso sembrava quasi domandare perdono di trovarsi lí! Ma la signora scacciò i pensieri tristi come una tentazione. Mosse rapida verso l'armadio, dove teneva i liquori.... Anzi, una cosa alla volta. E fossero benvenute le bottiglie che aveva procurate il suo Berto. C'erano dei suoi colleghi d'ufficio, a cui il vino non doveva dispiacere. E anche qualche altro signore. Forse persino delle signore. La moglie fece un cenno al marito, e non ebbe bisogno di ripeterlo perché questi facessero saltare il tappo a una mezza dozzina di bottiglie; ci fu un certo movimento, intanto che i tappi ricadevano confusamente in mezzo alla gente accalcata.

Poi la padrona di casa andò verso il signore compito del piano di sotto, e se lo prese sotto braccio. Lo condusse nell'anticamera, e dietro quei due altre coppie si mossero, come se fosse una cosa prestabilita.

La radio era già un pezzo che suonava; ma nessuno se n'era accorto, sin allora.

Tutto, da quel momento, andò per il meglio. C'era anche il maestro Lucignani, che però non ballava. Per farlo decidere ci si era messa la signora Bianchi. E' lui fece un sorriso stento, come se dicesse: « Ma sa! ». Tanto che lei ebbe timore di aver fatto una topica, con un uomo come lui, che sembrava un raffinato; e forse, abituato alla migliore musica, gli dava già ai nervi solamente sentire i dischi dei ballabili. Lui invece rispose che per la verità non era un abile ballerino. Ma la signora rimase lo stesso un po' confusa, e disse: « Oh, mi scusi! ».

Il signor Lucignani però non aveva l'aria di annoiarsi. Conversava ora con questa ora con quella persona; anche con le signore, con molto riserbo.

Quella che ballava, ogni tanto, ma più che altro per non dir di no ai cavalieri era Giulia. Aveva ballato, prima d'allora, una o due volte solo per scherzo in casa d'amiche. E' in più era timida e non aveva disposizione; stentava persino a prendere il tempo, lo confessava. « Ma come? — qualcuno diceva. — Ma possibile? Con la disposizione alla musica, mica possibile che non senta il tempo, signorina! ».

Il maestro Lucignani intervenne una volta, con discrezione, per dire che anche le gambe qualcosa c'entrano, nel ballo, e non è solamente questione di musica. E nessuno osò contraddirlo, specie che aveva parlato con molto garbo e la cosa l'aveva detta così brutale. Lui aveva l'aria di una persona colta; non entrava certo nel calderone dei maestri di canto ignoranti cui aveva fatto cenno quel tale amico parlando al signor Bianchi.

Ad un certo punto un invitato saltò fuori a dire che Giulia avrebbe potuto dare ai presenti un piccolo saggio della sua voce. Giulia si schermí dicendo che la voce sì, era una bella cosa, ma che aveva ancora tutto da imparare. Quell'altro insistette che, così tra noi, poteva ben provarsi, alla buona. La signora Antonia guardò la figliuola, e avrebbe voluto incoraggiarla, perché non sta bene fare i preziosi. Ma Giulia era diventata pallida, forse fra sé pensava già di accettare, e la prendeva il terrore che davanti a tanta gente la voce non le uscisse di gola addirittura. La soccorse il maestro con la sua autorità, che chi studia sul serio non deve cantare per gioco, e ci vuole un nulla a rovinare una voce.

Fu una specie di secchio d'acqua gelata, ma nessuno rifiatò. Giulia si sentí riconoscente verso colui che l'aveva salvata, e pensò che doveva avere molta fiducia in un insegnante così serio e scrupoloso. Rinfrancata, ebbe il coraggio di invitare a ballare un amico di suo fratello Sandro. E intanto che girava per la sala, fra le braccia di costui, si accorgeva che il maestro, dalla sua poltrona, la seguiva nel giro. E questo diventava un non so che di caldo e di glorioso.

Si fecero le ore piccole, un fatto del tutto insolito in quella casa. E nell'euforia generale c'erano quelli che pendevano piuttosto dalla parte dei liquori; altri inclinavano piuttosto verso le persone del sesso differente. Tutto rimase nei giusti termini, anche per l'accortezza della padrona di casa, che sapeva intervenire al momento giusto, e opportu-

namente disturbare; e, quanto agli alcoolici, sapeva a tempo e luogo far comparire e scomparire certe bottiglie in modo magistrale. Ogni cosa però deve andare alla fine. La stanchezza si fece a poco a poco sentire: e la gente diradava. Giunse il momento che, molti essendosene andati, i rimasti sembravano intontiti, ancora più che allegri.

Allora la signora Antonia si avvide di quel fatto straziante, che poi non se lo dovette più dimenticare e le parve fosse di triste augurio. Il marito in un canto, che guardava fisso la figlia Giulia, e aveva le lacrime agli occhi. Giulia, in un canto opposto, che rivolta al muro, badando a non farsi scorgere, piangeva addirittura.

— Ma che cosa ti prende? — disse Antonia a Berto, che ce l'aveva sottomano. Lui scrollava il capo e non rispondeva. Per cui la moglie gli disse, al burbero, e forse colpì nel giusto: — Ma se l'ho sempre detto che volevi anche troppo bene a quella figliuola! —

Poi si avvicinò a Giulia, e poiché non le cavava una parola, anche per tema che qualcuno fra i rimasti se ne accorgesse, la condusse di là in camera da letto, e le chiese che cosa aveva. Non riuscì a cavarne che tanti: «Niente!»; intanto che la ragazza più forte singhiozzava. Allora pensò, la mamma, che non c'era di che allarmarsi; che anzi quella commozione si spiegava, perché la piccola mettendosi su quella nuova strada della fortuna era come se stesse per pigliare il volo per altri lidi. Era un poco come una sposa, che tanto più piange quanto più è felice. Lei si baciò la sua sposa, con quel fiore rosso di trionfo tra i capelli, ma intanto non riusciva a scacciare tutti i pensieri tristi e le si stringeva il cuore.

***

Dopo quella festa, le cose ritornarono normali in casa Bianchi. Tutti si rendevano conto che Giulia in fondo aveva tutto da fare, lei con la sua bella voce e bisognava stare a vedere. Anzi si parlò più poco, nei giorni che seguirono, della futura carriera di lei, come se un pudore ritenesse tutti quanti: sarebbe a dire papà e mamma e la ragazza, ché Lidiuccia era troppo piccola e i ragazzi avevano altro a cui pensare. Il signor Berto tornava di quando in quando a brontolare, ma ci si sentiva un certo sforzo, e Antonia era anche troppo attenta e meticolosa nelle faccende domestiche. Giulia andava alla media, come prima, ancora un poco più svagata di prima. E tre volte la settimana aveva lezione di canto, poi faceva a casa i vocalizzi. Quando i fratelli non c'erano, possibilmente, e allora gli altri famigliari entravano nella sala, dove c'era il pianoforte, camminando in punta di piedi.

Quel pianoforte era terribilmente stonato. Giulia se ne lamentava, ma non troppo, perché era buona e aveva riguardo. Lo strumento era arrivato in casa per eredità di una zia vecchia zittella, che era morta di fame e all'ultimo non le era rimasto che quello.

C'era un poco di malinconia adesso in casa; ciò veniva forse da quella festa, come qualcosa che non fosse stato ben digerito. Giulia era entrata in un nuovo periodo della sua vita, e poneva ogni sua spe-

ranza nel canto. Nello stesso tempo aveva qualche dubbio circa la riuscita; ma ormai non si sarebbe sentita di tornare indietro. Se avesse dovuto avere una delusione, per lei non si sarebbe trattato di trovarsi ancora al punto di prima, ma di qualcosa molto più grave.

Si accorgeva comunque di fare rapidamente progresso, e aveva una immensa fiducia nel suo insegnante. Una gioia inesprimibile, sentire come a poco a poco la voce le si liberava; un miracolo, quel suono che esce come da sé, per effetto della buona impostazione, e fila come un ruscello che nasca dalla gola, mentre questa sembra non abbia parte nell'emissione. La giovane allieva aveva compreso molto bene il segreto dell'appoggio, tanto che il Lucignani si mostrava molto soddisfatto; solo diceva che lo sviluppo della voce non poteva venire se non dall'esercizio, e poi badasse la signorina a non abusare della sua facilità, perchè aveva la tendenza, nelle note acute, a lasciare andare troppo il suono che si faceva aperto e un poco sguaiato.

Perciò, specialmente negli arpeggi e nelle scale, lui l'assisteva anche col gesto, indicando con la mano alzata a cupola, nell'istante delicato, di *raccogliere* il suono. Giulia piano piano arrivò anche a questo. Ma disse, una volta, che a casa trovava difficoltà, forse perché lí non c'era il maestro col suo gesto quasi fatale. Lui non rispose; seguitò a guardarla, come faceva spesso durante la lezione. Una sensazione indicibile ebbe lei un'altra volta, quando in un arpeggio toccò senza sforzo, ed evitando il difetto dell'*aperto*, il *si* naturale, fissando con tutta l'anima quella mano che si solleva in alto come una cupola agile e vertiginosa. Le parve proprio che fosse quella mano a portare su, miracolosamente, la sua voce.

Giulia avrebbe voluto ringraziare il maestro della inconfondibile gioia che le procurava. Avrebbe voluto anzi, in quei momenti, espandersi addirittura con lui. Si può dire che quasi soffriva a non farlo, a contenere un benessere fisico che avrebbe voluto esplodere. Ma doveva soffocare questi movimenti, perché il Lucignani, sempre cosí compìto e attento, era pure altrettanto riservato.

Di essere entrata in un nuovo periodo della propria vita, Giulia lo capiva anche da questo; che il suo corpo non era più quello di prima. Cioè, stava diventando più bello; più pieno. Si sviluppava e si apriva. E lei ne aveva avuto gli indizi la sera che si era spogliata per andare a letto, dopo la prima lezione. Però, pensandoci bene, tutto questo era incominciato impercettibilmente sia dal tempo della festa in famiglia, e chi sa se non era anche per questo che lei, senza rendersene bene conto, era stata come forzata a piangere quando la serata volgeva alla fine.

Il canto doveva avere la sua parte in ciò che le succedeva. La voce è la cosa preziosa, che non si può toccare con le mani; eppure è ricca e viva, più ancora che se la si toccasse; e dice tutto della nostra anima, intanto che viene dal corpo ed esalta la carne che portiamo. Giulia fece un giorno una disubbidienza al suo maestro; perché a casa, contro le prescrizioni, si provò a cantare una vecchia romanza, *Musica proibita,* applicando alle parole la tecnica di impostazione che aveva imparata. Le parve una cosa meravigliosa. Ed era lei tutta

intera che cantava, il vivo pieno e ardente, non solamente la gola. Le sembrava di essere innamorata, intanto che cantava; innamorata e felice; e straordinariamente bella; e che la voce che da lei usciva fosse una parte di quella bellezza, e la mettesse in vista, la annunciasse a chi non la conosceva.

Sul finire della romanza la mamma, che si era tenuta sulla soglia timidamente, senza mostrarsi per non disturbare, entrò nella sala e abbracciò stretto la figliuola. Ma costei, che pure sentiva in quel momento di voler tanto bene a tutti, e anche alla sua mamma, si svincolò e corse di là. Non già che si vergognasse. Ma sentiva che in quelle sensazioni la mamma non ci doveva entrare.

Il giorno dopo, la ragazza si fece coraggio e disse al maestro che aveva fatto una brutta cosa; non aveva saputo resistere alla tentazione, e aveva cantato a casa una romanza da sola. Le batteva il cuore, cosí dicendo; d'altra parte non si sarebbe sentita di tacere, ad un insegnante cosí scrupoloso, niente che avesse attinenza al suo studio, o in bene o in male. Lui però non che rimproverarla, le disse che doveva badare soprattutto a non *forzare,* e a non prendere difetti; ma che, una volta ogni tanto, non c'era niente di male se anche cantava quattro note con parole, con riguardo naturalmente; e che lo studio, in materia di musica, deve essere qualcosa di elastico e non una pedanteria. Giulia l'avrebbe benedetto, a sentirgli dire queste parole, tanto più che, pronunciandole, quasi per la prima volta lui cosí serio sorrise.

Il Lucignani le domandò che romanza avesse cantato. E lei disse, arrossendo: — *Musica proibita.* — E il maestro:

— Una cosa non certo moderna; ma non importa; è *vocale.* Anzi, posto che ci siamo, vuole che la proviamo? Così, tanto per vedere che impressione. — A queste parole Giulia pur essendo contenta si sentì quasi venir meno. Era certa di non saperla cantare, quella romanza, al pianoforte, accompagnata dal maestro. La cantò, fattasi pallida, con la voce rauca e rotta dei cantanti emozionati; e pareva che non si rammentasse più per niente le norme dell'impostazione. Tanto che il Lucignani, ad un certo punto, smise di accompagnare e disse: — Che succede? — Non fu lei che rispose. Fu lui che rispose per lei:

— Ho capito. È l'emozione. — Poi la fece sedere un momento, come a prender fiato, su una seggiola. Giulia rimase un momento immobile, poi si mise a far girare scioccamente, con le dita, i due anelli di legno che circondavano i bracciuoli. Aveva quasi il capogiro, e sentiva come in sogno il Lucignani dire che l'emozione è la grande nemica dei cantanti, anzi la grande incognita, specie la prima volta che si affronta un pubblico. A poco a poco Giulia si riprese, e disse finalmente: — Maestro, mi scusi. — E lui:

— Di che cosa, mia cara?

Giulia ripensava a quell'incidente e non riusciva a capacitarsi. Piena di fiducia com'era nel suo insegnante, proprio davanti a lui doveva toccarle di fare quella miserabile figura.

Si era messa per una via piena di speranze, ma anche disseminata di incertezze; bella, ma difficile e vertiginosa. Se riusciva, in quella via,

era felice; il resto per lei non contava. Specie adesso che si era fatta donna quasi a un tratto; ma questo, se non faceva carriera nel canto, a che serviva?

Aveva spesso voglia di piangere, quando provava l'impressione viva del suo viso bello, della sua carne in fiore. Soprattutto quando le avveniva di contemplarsi nello specchio vestendosi o spogliandosi, e di cogliersi quasi nuda. Allora le veniva pure facilmente l'istinto di cantare.

Sentì il bisogno di confidarsi a un'amica. Tra le sue compagne, non c'era che Marisa, un poco comprensiva. Riuscì a dirle, piuttosto confusamente, quello che provava. Marisa le rispose: — Mi pare che ti stai montando la testa. — Giulia replicò che non le pareva. Ma l'altra: — Sfido io. Non vedi più che una cosa sola.

C'era una punta di malizia in questa frase. Giulia ci rimase male. Marisa aggiunse: — Sì, sì, lo capisco, tu hai una bellissima voce, fai bene a coltivarla, ma poi....

Un'altra volta invece: — Se vuoi che io sia sincera, ti dirò che mi preoccupi. Ho l'impressione che il canto..., senza che tu te ne renda conto, sia solo un pretesto.... — E Giulia:

— Che cosa intendi dire?

— Intendo dire.... che tu sei una bambina. — Una bambina, Marisa spiegò poi meglio, ma una bambina per l'ingenuità, mica per gli istinti e i desideri sostanziali, perché era chiaro che Giulia era giunta a quel punto che non poteva più bastarsi da sola e avrebbe avuto bisogno dell'amicizia di un uomo.

Ascoltando questo discorso, Giulia odiava cordialmente Marisa, e nello stesso tempo sentiva di volerle più bene di prima. L'avrebbe schiacciata volentieri, ma abbracciandola l'avrebbe schiacciata. Marisa non era certo brutta, quantunque più piccola di Giulia e meno sviluppata. In quel momento però, dicendo quelle cose quasi brutali, la ragazza sembrava tendersi...; e faceva sentire quanto era femmina, e con quali pretese. Per questo forse Giulia ne era intrigata, e come dominata. Provava la tentazione di fare con essa una lega. « Bisogno di un uomo? — disse invece. — Macché! Tu sogni! ». E Marisa, già come per suo conto:

— Povera Giulia. E questo dipende....

— Sentiamo un poco....

***

Non le era mai successo, a Giulia, prima di quel periodo, di trovarsi ogni due o tre giorni per un'ora di seguito sola con un uomo. Questo disse Marisa, finalmente, dopo essersi fatta pregare, lei che aveva quella maledetta abitudine di dire una cosa a mezzo e lasciare l'altra persona sul gusto, dopo averla stuzzicata: — a quattr'occhi; — disse — e in una stanza chiusa.

Adesso Giulia si sentiva attraversare da un brivido, e le venivano meno le forze, un po' come quella volta che aveva fallito la romanza in presenza del professore. Gli occhi le si riempirono di lacrime, tanto

che stando lì in piedi dinanzi all'amica lei non la vedeva quasi più.

Poi si difese; e disse che non era vero che fosse per causa di quello, che a lei sembrava un poco strano. E Marisa: — Un poco?

— Smettila!

— Altro che un poco!

— Ti dico smettila!

— Ebbene la smetto. Ma non può cambiare....

— Sei una sciocca! Una sciocca e una disgraziata! Tu non sai che uomo è il Professore!

— Giusto perché lo so.... Cioè lo immagino.... a vedere te....

— E.... come lo immagini? — Povera Giulia. Diceva delle cose che anche a essere senza malizia non le si poteva replicare.

Giulia comunque non ammise mai che l'amica avesse ragione. Lei ammirava il suo maestro. Intanto, lo chiamava già il professore.... Professore, che è meno, per chi si occupa di musica.... Ma per lei Giulia, poverina, era di più.

Lo ammirava per la sua bravura di insegnante. Per i progressi che le faceva fare. Non l'avrebbe cercato, non fosse stato per il canto. Ah, lo cercava? Smettesse l'altra, adesso, di prenderla alla lettera, tutto quello che diceva. Insomma, lei voleva calcare i palcoscenici, voleva calcare.

È vero che l'occhio di lui, pensava Giulia, talvolta la affascinava. Ma questo per i bei suoni, che le suggeriva, come la mano. In questa, del resto, lei aveva notato una mattina una fede matrimoniale. Una volta sola. Si vede che non usava portarla, che vuol dire? Ad ogni modo lei, fosse anche stato vero ciò che Marisa insinuava, non avrebbe mai potuto pensare ad un matrimonio con quell'uomo.

Poteva invece ammettere, fra sé, che era bene non fissarsi troppo sopra una cosa sola. Il canto era il suo ideale, ma a furia di pensarci di continuo, finiva con lo spendere troppa energia, e provare troppe emozioni, così che anche quello studio ne soffriva, diventava morboso. Si sforzò, per qualche giorno, ad applicarsi un poco di più ai suoi doveri di allieva della scuola media. Ma non era facile. La sua mente, in quegli ultimi tempi, si era come arrugginita. E poi, nella scuola, era come presa di mira. Non appena compariva, tutti quanti: «La cantante!» sussurravano. E anche gli insegnanti avevano dei sorrisi. Non c'era più gusto, nemmeno se ne avesse saputo trovare, ad aver a che fare con quella gente. Si sentiva estranea. E anche questo era un segno di un suo destino.

Non la prendevano sul serio nemmeno gli insegnanti; ma ciò non impediva loro di lamentarsi ogni tanto coi suoi genitori. Il Preside, un giorno minacciò provvedimenti, con una lettera al signor Berto. E costui proprio quello stesso giorno ne ricevette un'altra, da un amico che, invece di farsi vedere, si rammentava in quel modo insieme al suo credito. Era stata una sciocchezza, ricorrere a lui per aiutarsi nella spesa delle lezioni di canto.

Il signor Berto buttò quelle due lettere in faccia alla signora Antonia senza dir niente. Anche lei le lesse, e anche lei non disse niente;

poi se le cacciò in seno profondamente con un gesto, che voleva dire che prendeva la cosa sopra di sé.

Andò a trovare in ufficio il Preside. Gli disse che era molto spiacente, ma che Giulia durava fatica a studiare, in quel periodo, perché era molto stanca ed esaurita. E dicendo questo sapeva di dire il vero. Giulia aveva gli occhi segnati; era pallida e non mangiava. Il Preside la lasciò parlare; poi disse: — Signora, non vorrei permettermi di dubitare di quanto lei mi dice.... D'altra parte..... — aggiunse dopo un momento, anche lui come imbarazzato. — D'altra parte, signora, mi risulta.... Mi risulta che sua figlia canta, e quando una studentessa trova il tempo di cantare....

— Mia figlia canta, è vero, — fu la risposta — ma siamo noi che la facciamo cantare apposta perché si distragga, perché ha i nervi scossi.... e soffre di malinconia.

La signora Antonia disse questo quasi macchinalmente, come se qualcuno glielo avesse suggerito. E si vergognò d'averlo detto, quasi facesse torto alla figliuola, presentandola come una menomata. Le vennero delle grandi lacrime, lì nell'ufficio del Preside, il quale per parte sua non seppe più che dire, e tamburellava con le dita.

Certo se non avesse avuto già prima i nervi scossi, pensava Antonia uscendo di lì, quella ragazza non avrebbe neppur pensato di mettersi ad una cosa così strana e insolita come il cantare. I nervi scossi, e magari un poco di stramberia. E qualcosa di simile ce l'aveva forse pure lei, le madre, che aveva sorretto la figliuola in quell'idea. E suo marito anche, che si era poi lasciato persuadere ad un tratto, quasi con entusiasmo, ad una cosa che era proprio l'opposto della sua mentalità. Era una scappatoia che avevano cercato tutti, senza rendersene conto, in una situazione squallida e penosa. Per aggravarla soltanto, naturalmente. E il talento di Giulia forse non era che una storia.... O magari qualcosa c'era, ma ci voleva altro per riuscire.

Antonia ritornò a casa. Trovò il marito già rientrato dall'ufficio, strano e cupo. Parlava di nuovo, come da un pezzo non aveva fatto, della campagna; che lui avrebbe voluto ritornarci, dopo quarant'anni d'assenza, non importa, e non importa se lui ne aveva addirittura cinquanta; e farci andare anche la famiglia. Non era pazzo. Lui poteva aiutare suo fratello, che aveva fatto i soldi e possedeva una grossa cascina; lo aiutava ad amministrare.... Poi smise, per fortuna, quel discorso. Ma non fu meglio, perché si mise a dire male di Giulia; ci mancava solamente più costei, nelle condizioni in cui loro si trovavano, per fare spendere degli altri denari che non c'erano e mandare tutti in malora. Disse persino, a proposito della figliuola, delle parolacce indegne di un padre. Antonia dapprima non replicò nulla; rimaneva ad occhi bassi; poi disse al marito che lui non avrebbe detto quelle brutte cose se non avesse voluto un gran bene alla figliuola. Lui la guardò imbambolato, e non disse né sì né no.

Stava entrando Giulia. La madre ritrovò il suo viso di sempre, intanto che il padre se ne andava in camera a leggere il giornale in attesa del desinare, e scherzò persino coi figliuoli, che rientravano di-

scutendo di calcio, fingendosi anche lei tifosa di non so che squadra, qualcosa come Juventus o Torino.

Nel pomeriggio andò a far visita al maestro Lucignani. Gli chiese come andava, col canto, la figliuola. Lui disse che non male. Era però molto serio, quasi imbronciato, come se lo seccasse quella specie d'inquisizione.

A un certo punto fece: — Ma perché? — Allora lei si sentì terribilmente in soggezione, e lasciò sfuggire una frase sciocca: « Perché, noi, veda, siamo un poco preoccupati.... Coi nostri mezzi, capirà, vorremmo almeno sapere se ci sarà presto qualche probabilità, per Giulia, di combinare qualcosa. — Quindi arrossì tutta, come se avesse detto non so che di equivoco. Il Lucignani ebbe un risolino e disse: — Davvero, non vedo che cosa ci sia, col canto, da « combinare ».

Antonia si sentí molto più confusa, vedendo lui irritato. Ma rimase irritata lei pure, perché in quegli ultimi tempi le si era risvegliato uno spunto d'amor proprio, e le faceva dispetto, mentre lottava per la figliuola, notare che lui era un uomo elegante e anche un bell'uomo. Volle averla vinta, e apposta si avvicinò di più a lui, cui sedeva accanto su un corto divano. Disse: — Maestro, mi perdoni, io non sono una persona molto istruita, non sono altro che una donna inutile, una povera vecchia madre. — Lui allora sorrise in un modo diverso da prima e disse:

— Si figuri, signora.

Antonia provò una certa soddisfazione. E subito pensò: «Giulia è molto più bella, e molto più fresca di me ». Poi se ne andò in fretta, dopo aver ancora detto: — Allora, Maestro, mi scusi! — portandosi dietro e insieme cercando di scacciare quell'ultimo pensiero, che era generoso, ma pure in certo modo basso e malizioso.

Poi, per strada, rise. Si disse che si era montata la testa anche lei per effetto del canto, essendosi comportata in quella maniera per lei del tutto insolita. Quanto al Maestro Lucignani, era certo una persona a modo. Solo un poco galante, quasi per obbligo di buona educazione. Però, se le cose si fossero messe male, era lei la colpevole di tutto: per l'incoraggiamento dato a Giulia, e per aver persuaso anche il marito. Succede, qualche volta, che si vuol troppo bene ad una figliuola; e allora si perde un po' la testa, e non si vede più esattamente il quadro.

***

Il signore del primo piano, dopo la sera della festa, aveva seguitato a mostrarsi assiduo verso la signora Antonia. Scappellarsi era niente, e inchinarsi e sorridere come un tempo non faceva; ma chiedere notizie della signorina Giulia, e dei suoi progressi, e cercare talvolta, con la correttezza che distingue i suoi pari, di attaccare conversazione. Antonia per lo più rispondeva brevemente; e tirava via. Le spiaceva la cosa. Quasi le seccava di essere ancora, in fondo, una bella donna. E che qualcuno potesse solamente pensare. Poi, dopo la visita al maestro di canto, si rammentava di quell'attimo, che lei era stata quasi pepata, e a mettere tutto insieme, si confondeva.

Si accorgeva intanto che Giulia aveva di giorno in giorno meno confidenza con lei. Adesso che ne avrebbe avuto probabilmente più bisogno, con quella sua nuova possibilità. Ma ne avrebbe avuto bisogno anche la madre, di confidenza con la figlia. Invece questa si doveva badare a lasciarla il più possibile sola e che, quando faceva i vocalizzi, avesse addirittura l'impressione di trovarsi in una casa vuota.

Ma ciò non poteva ammettere il signor Berto: in una casa che era sua, sin tanto almeno che non li sfrattavano per fitto non pagato, di dover camminare in punta di piedi, e trattenere il fiato. Dunque per un poco stette quieto, ma un giorno si mostrò sulla soglia della sala, mentre Giulia stava vocalizzando, con un giornale in mano. Dietro di lui veniva Antonia, che aveva intuito qualcosa, col cuore in gola.

Lui era venuto lì per leggere il suo giornale, e spiegandolo largo si sedette su una poltrona. E come la ragazza gli voltava le spalle e non si era avveduta di niente, seguitava le sue scale, il padre allora si alzò in piedi e gridò: « Basta, adesso che io sono qui! » Lei troncò di colpo, come per un singhiozzo, un acuto, si voltò e gemé: « Oh! ».

Inutilmente Antonia, da ombra che era prima, sulla soglia, si rifece di carne e protestò. Lui stabilì che, d'ora innanzi, quando era in casa quegli strilli non li voleva sentire più.

Tutto questo d'un sol colpo. La goccia che fa traboccare il vaso. O la bomba che scoppia. È la stessa cosa. Ma non c'era verso di resistergli. Non si resiste ai buoni. Giulia se ne andò a piangere in camera sua. Il signor Berto lesse un momento il giornale ma se ne andò pure lui dopo un momento: forse a piangere da un'altra parte, pure lui.

La signora Antonia ne aveva troppo per sé, in quel momento, per aver voglia ancora di consolare, o come moglie o come madre. Ma nemmeno le andava di ritirarsi a piangere per conto suo. Si vestì in furia, per prendere aria, tanta tant'aria, avrebbe voluto. Ma quando si trovò sul marciapiede, ed era già buio, le lacrime le montarono agli occhi per forza, come se fosse una bambina.

Era già buio, ma era destino che s'imbattesse nel signor Ghisi, quello del primo piano, sotto un lampione; così che lui, salutandola, dovette accorgersi che non era normale. — Oh, cara signora! — disse. Lei fece l'atto di soffiarsi il naso; e riuscì in fretta ad asciugarsi le lacrime, voltandosi un poco da una parte. Ma per questo si dovette fermare.

Un istante dopo, lei squadrava il signor Ghisi dal basso in alto, in modo quasi truce. Lui pure si era fermato, e la stava contemplando invece in un certo atto pietoso. Allora lei, per levarsi dall'imbarazzo, o perché aveva il cuore gonfio, senza che l'uomo le facesse la solita domanda di stile, gli accennò ai bei progressi che d'ora innanzi Giulia poteva compiere nel canto. Impossibilitata fin di fare i suoi esercizi in casa.

E, ormai che c'erano, gli spiegò quel che era accaduto. E che la ragazza poteva anche smettere di prendere le lezioni, poiché queste non bastavano da sole. Il signor Ghisi seguitava ad osservarla in quel modo pietoso. Poi la invitò a prendere un caffè nel bar vicino. Lei con

la sua aria sgarbata accettò. Era una cosa che nel suo ambiente non usava; ma Antonia era sconvolta e le pareva di prendersi una rivalsa contro quel rustico del marito.

Lo presero in piedi, il caffè. Lei non volle sedersi, ci sarebbe mancato. Diritta dinanzi al banco, si vedeva nello specchio di fronte, e vedeva, accanto a sé, il signor Ghisi. Costui adesso non aveva più l'aria pietosa; il capo e il busto inclinati leggermente verso la donna, e la tazzina in mano all'altezza dell'occhio, quasi di continuo sorrideva. Non brutto, certo, ma il suo viso era quello degli uomini che hanno usato lungamente dei piaceri, e paiono sempre soddisfatti, ma intanto sono segnati, e non possono nemmeno più fare la caricatura della gioventù. Lei invece valeva ancora. Le lacrime non le avevano ancora sciupato, per fortuna, gli occhi all'intorno, e questi avevano tutto un brillìo. Anche un po' grassa, si era serbata giovane, ma per la famiglia, per non essere una cariatide con i figliuoli. — Cara signora — fece ad un certo punto il Ghisi — sono proprio spiacente di questa sua situazione. — E lei, che aveva accettato il caffè ma aveva giurato di essere villana:

— Ne sono molto più spiacente io. — E quello:

— Chi sa? — Antonia pensò quanto sarebbe stata buffa, una coppia di loro due. Se lei per caso avesse avuto dei grilli, non le sarebbe piaciuto un tipo come il signor Ghisi. Ma lui disse, mentre stavano uscendo: — Senta, lo sa che mi è venuta un'idea? — E lei:

— Se è lei che lo dice!

— Mi ascolti un po'. Se proprio suo marito insiste in quella sua fissazione, perché non la manda, la signorina Giulia, un'oretta al giorno a fare i suoi esercizi in casa mia? —

Era un'idea assurda. Antonia disse che, a parte il disturbo per lui, non era possibile per ragioni che si potevano indovinare. Arrossiva, intanto, forse per dover insegnare ad un uomo così compíto. Ma lui era tranquillo, e: — Non mi par proprio — riprese. — In casa mia c'è un ottimo pianoforte. E poi.... è un appartamento molto quieto....

— Bravo! E i pettegolezzi, dove me li mette?

Questa fu un'uscita inopportuna. Perché lui prese un attimo un'aria quasi offesa, poi disse:

— Ma, cara signora, cosa mi va a cercare? —; cascando dalle nuvole, e insieme con un sorriso arguto — il vigliacco —, come dire che gli usi del mondo li conosceva meglio di lei.

— Mia moglie — aggiunse — sta sempre in casa.... e, naturalmente, la signorina Lei la potrebbe accompagnare.

Antonia adesso doveva rientrare. Ma congedarsi non poteva, dopo essere stata cosí asciutta, senza usare almeno un poco di cortesia verso il signor Ghisi. Non seppe altro che dirgli: — Ebbene, ci penserò.... Non so, davvero.... Ma.... ci penserò.

Ci pensò tutta la notte, dopo aver trovato il marito contadino in pieno. E pensava anche ad altre cose: ai debiti, al disastro che si avvicinava.

Si mordeva le mani, lì in letto, all'idea di dover levare a Giulia le lezioni di canto. Poi le pareva che anche seguitando, la ragazza non

avrebbe fatto strada. Ma non c'era la radio, come possibilità, oltre che il teatro?... Alla peggio, avrebbe fatto la maestra di canto.... Imparare il canto..., per poi a sua volta insegnarlo ancora.... Antonia, anche stando al buio, si nascondeva sotto le coperte il viso. Qualche momento accendeva la luce; tanto quel rustico lí accanto non si svegliava di sicuro.

Situazioni come queste, per forza fanno perdere il buon senso. Madre di famiglia ha da essere una donna tranquilla. Ma che madre di famiglia si può mai essere, quando se ne va da tutte le parti la tranquillità?

Antonia non riuscì a chiudere occhio. Il giorno dopo, nel pomeriggio, si volle provare, non fosse che una volta, ad accompagnare la sua Giulia al primo piano, — loro stavano al secondo — in casa del signor Ghisi.

DAVID INVREA

(*Continua*)

DOCUMENTI

MANOSCRITTI DI CARLO ROSSELLI

È stato accolto alla Biblioteca Nazionale di Firenze un importantissimo gruppo di documenti rosselliani, inviato dal figlio e dalla vedova di Carlo Rosselli. Di questi documenti diamo qui sotto, a profitto degli studiosi, un elenco particolareggiato e riproduciamo una nobile, bellissima lettera inedita dettata dal Rosselli dal carcere di Savona.

Carcere di Savona, febbraio 1927.

Signor Giudice,

nell'unico interrogatorio subìto dissi, e confermo, che fu la ragione politica e non l'affetto o la solidarietà di partito a determinarmi a promuovere e organizzare l'evasione di Filippo Turati dalla prigione italiana. Mi consenta ora, sig. Giudice, nell'interesse della mia idea e della sua indagine, di chiarire il mio pensiero.

Alla giustizia che persegue una rete inesistente di complicità — e ancora trattiene persone estranee assolutamente al reato — non deve essere taciuto che il responsabile primo e unico che la coscienza degli uomini liberi incrimina, è il fascismo. Il fascismo che ha soppresso con violenze cieche e fulminato con leggi inique ogni possibilità di opposizione legale; che in nome di una patria usurpata a pro della fazione e di una solidarietà sociale che proprio esso ha lacerato, ha raso al suolo l'edificio di opere eretto in trent'anni di sacrifici dai lavoratori italiani; che, con la legge del bastone, strumento della sua potenza e della sua memesi, ha inchiodato in servitù milioni di cittadini, gettandoli nella tragica alternativa della supina acquiescenza o della fame o dell'esilio.

Esso, non altri, è l'autore di quel fuoruscitismo che male accusa di lesa patria.

Sconvolte le basi stesse, le più intime della vita morale della Nazione, non restava ai capi dell'opposizione, dopo le rappresaglie di novembre, che un gesto solo da compiere: emigrare perché il mondo sentisse attraverso il tormento, lo sdegno, la ribellione degli esuli, il valore storico della civiltà europea. Battaglia che deve costringere gli italiani, cui sovrasta una secolare tradizione di fiacchezza e di servilismo, al loro tirocinio di nazione moderna, educandoli ad apprezzare quei supremi valori morali che un popolo sa difendere solo quando ne ha pagato a duro prezzo la conquista: principio dell'autonomia del cittadino e delle classi; odio contro ogni tirannia e demagogia; libertà di sviluppo e di lotta che sia competizione e non rissa; giustizia come meta suprema per gli individui e per le classi.

Lotta oggi disperata perché non intesa dai più e combattuta contro una minoranza armata di tutta la potenza di uno stato ferocemente accentratore; ma lotta bella, per gli uomini migliori, che non potranno mai tradire una causa fatta sacra dal sangue di Matteotti e di Amendola.

Li assiste la sicurezza della vittoria che essi affidano ai giovani di domani.

È per questa fede, sig. Giudice, è con questi intendimenti, che io ho teso

volontariamente la legge fascista; lieto anche di aver contribuito a dimostrare la assurdità e quindi la impotenza, propria di tutti gli eccessi del dispotismo.

Filippo Turati all'estero significava, per me e per il mio compagno, la protesta austera — cui danno solenne valore quarant'anni di vita al servizio della Nazione e della Umanità — contro il regime fascista. Voleva essere e fu un grido di allarme al mondo civile; voleva offrire la definitiva prova della rottura tra due razze morali, tra due opposte concezioni di vita; voleva segnare per gli oppositori l'inizio di un processo di selezione da colpe antiche e dagli errori recenti.

In questo grande vecchio settantenne, superbo di una coerenza e di una dirittura morale che non può essere offuscata dagli inevitabili errori, costretto, come sempre altri grandi italiani in tempi di tirannia, a fuggire il paese perché in esso non è più possibile vita degna di questo nome, l'Europa troverà la dimostrazione della desolazione a cui il fascismo ha ridotto l'Italia.

Venga, ora che il reato è fortunatamente perfetto, la repressione fascista. Darà a queste idee più vasta risonanza, giovando alla loro rinascita.

Socialista venuto al socialismo dopo la disfatta, con la convinzione che il riscatto dei lavoratori debba poggiare su incrollabili basi morali, e riprendere, integrandola, la tradizione di un Risorgimento rimasto patrimonio di pochi, sento oggi, con sicura coscienza, che la mia modesta azione si collega, per lo spirito che la informa, a quella dei grandi che combatterono per l'indipendenza italiana.

Mi è di conforto e di riprova pensare che questa sostanziale continuità che rivendico tra la lotta di oggi e quella di ieri trova un caratteristico riscontro nella storia della mia famiglia. Un Rosselli ospitava nascostamente in Pisa Mazzini morente, esule in patria. Era logico che un altro Rosselli, a mezzo secolo di distanza, provvedesse a salvare dalla furia fascista, uno degli spiriti più nobili e disinteressati del suo paese.

CARLO ROSSELLI

I MANOSCRITTI

1) *Il manoscritto italiano originale di* Socialismo Liberale.

Come è noto il volume, pubblicato in Italia dalle edizioni U è la traduzione del libro pubblicato in francese. Non era stato ritrovato finora il manoscritto italiano. Si tratta, probabilmente, dei fogli scritti a Lipari. Potrebbe però anche essere il libro riscritto in Francia. All'inizio del manoscritto vi sono due foglietti con uno schema del lavoro e un appunto di calligrafia di Salvemini che dice « Forma prezzoliniana non adatta alla materia ardua delle idee », e che propone una disposizione diversa. Datano probabilmente dal tempo della tesi.

2) *Mss. di Fuga in quattro tempi e di un saggio su Turati, assieme ad alcune lettere.*

La lettera all'on. Motta, datata da Parigi il 2 dicembre 1930, e scritta dopo l'espulsione dalla Svizzera, firmata Rosselli e Tarchiani; la Lettera al Giudice del processo di Savona, scritta dal carcere, da Carlo Rosselli, in data febbraio 1927; e la Lettera al Presidente del Tribunale Penale di Messina firmata da Rosselli, Lussu e Fausto Nitti, scritta da Parigi in data 3 novembre 1929 nella quale si protesta contro la incriminazione di Paolo Fabbri nel processo per la loro evasione da Lipari.

3) *Mss. di discorsi e articoli.*

Sono appunti di discorsi, in italiano e in francese, di lettere, di articoli apparsi poi su *Giustizia e Libertà*. C'è per esempio il manoscritto di un articolo pubblicato su *GL* dopo l'avvento di Hitler al potere, ci sono gli appunti per

il progetto della costituzione della Alleanza Popolare Antifascista, c'è l'articolo contro la guerra d'Africa, gli appunti e lo schema dell'articolo *Pericolo dell'Esilio*, scritto dopo la conclusione della guerra di Abissinia e che ebbe larga risonanza e fu variamente giudicato.

Questi manoscritti riferendosi ad argomenti attuali di politica si possono datare con facilità, sono tutti del periodo francese.

4) *Lettere, articoli, discorsi, destinati al pubblico inglese e francese.*

Sono tutti fogli dattilografati, quasi tutti in inglese e in francese, e lettere a giornali inglesi, alcune firmate anche da Lussu e Tarchiani. Fra queste ultime c'è la lettera scritta a un giornale inglese (non appare quale sia) a proposito della condanna di Paolo Fabbri per complicità nell'evasione di Carlo Rosselli, Lussu e Fausto Nitti da Lipari.

Sono tutti documenti del periodo francese e arrivano fino al 22 gennaio 1936.

5) *Collezione di manifestini ecc. di «Giustizia e Libertà» destinati all'Italia.*

Questa collezione è largamente incompleta, tuttavia è interessante. Si tratta di manifestini e fotocopie di giornali stampati in Francia che venivano poi introdotti clandestinamente in Italia. Vi sono fotocopie di *La Libertà* e di *Giustizia e Libertà* e vari opuscoletti, fra cui diversi scritti da Rosselli (*Massinelli e la crisi mondiale; Agli operai*). Tra quelli non scritti da Rosselli vi è *L'esercito e il fascismo* scritto dall'allora capitano Tanferra.

6) *Lettere, documenti ecc., riguardanti il processo di Costanza.*

Sono tutti del novembre 1931 e riguardano l'arresto di Carlo Rosselli per il tentato volo dalla Germania sull'Italia. Vi è una lettera di Cianca a Rosselli in prigione, una lettera e un telegramma di Modigliani, ritagli di giornali ecc.

7) *Recosonto del processo di Savona scritto da Santi.*

È un unico dattiloscritto di 42 pagine con il resoconto, giornata per giornata del processo dal 9 settembre 1927 al giorno della sentenza. L'autore deve essere Raffaello Santi, oggi deputato socialista e segretario della C. G. I. L.

8) *Appunti sul marxismo.*

Sono appunti presumibilmente presi in Italia quando R. preparava la sua tesi di laurea. Sono certamente assai importanti per conoscere le fasi del pensiero di Carlo Rosselli e le origini esatte delle sue idee. Vi sono esami di libri, appunti critici, un appunto di calligrafia di Salvemini che dice «se il proletariato avesse forze sufficienti non avrebbe bisogno di alleati. Ma non ha forze sufficienti in nessun luogo. Meno che mai in Italia. Qui non si tratta di discutere quel che si farà nel 2000 ma quello che si può fare oggi».

9) *Appunti di economia politica scritti a Savona.*

Sono appunti scritti su carta che porta il timbro del carcere di Savona. Riguardano soprattutto materie e dati finanziari, con molte tabelle e cifre.

Abbiamo riportato per esteso il contenuto dei documenti inviati alla Biblioteca Nazionale, sia per la loro grande importanza per la storia di Carlo Rosselli e dell'antifascismo in generale, sia perché ci sembra che l'esempio dato dai famigliari di Carlo Rosselli andrebbe seguíto, anche da chi possiede documenti o opuscoli isolati. Si pensi per esempio che non esiste alla Biblioteca Nazionale di Firenze una collezione completa di *Quarto Stato* e che in generale è molto difficile trovarvi documenti di quel periodo. D'altra parte sembra giusto che si cerchi di concentrare i documenti di questo genere nella città dei fratelli Rosselli.

RECENSIONI

ALBERTO MOCHI, *Civiltà: i termini di una crisi.* — L'Universale di Roma, 1947.

Civiltà del Mochi non è soltanto un modo originalissimo di presentare il problema federalista. Vuol essere soprattutto un opera di scienza e di filosofia e di filosofia della scienza.

Noi la studieremo dal punto di vista che più c'interessa. E non tenteremo neppure perciò di esaminarne i presupposti filosofici generali o di riassumerne la prima parte: dove, con potente sintesi, l'Autore traccia un quadro acuto e profondo della civiltà umana, dai primi albori della preistoria alla bomba atomica, e drammaticamente scolpisce il contrasto tra la civiltà occidentale — monoteista, razionalista, antropocentrica — e la civiltà orientale, panteista, mistica, che divinizza la natura (pp. 95-96).

È questo il prologo del grande dramma: l'attuale crisi della civiltà. Essa consiste essenzialmente in questa fondamentale contraddizione: mentre per opera della *scienza positiva* (uno dei quattro cardini della civiltà occidentale, insieme « alla speculazione filosofica, al diritto e al cristianesimo »: (p. 166), « il progresso nella soluzione di alcuni problemi pratici assumeva un ritmo simboleggiato dalla curva logaritmica: lento agli inizi si andava progressivamente accelerando fino ad avvicinarsi ad un limite insuperabile » (p. 148) — invece nel campo dei problemi umani (sociali e internazionali) gli stessi progressi scientifici aggravavano ed aggravano la situazione. I beni maggiori — per dirla con Platone — divengono così mali maggiori. L'incombente minaccia della bomba atomica ne è la più recente — e la più tragica — conferma.

La causa di ciò stà appunto nello sfasamento che si è prodotto tra i grandi progressi delle scienze naturali e il nessun progresso delle scienze sociali. La scienza è infatti un'organismo unico, che produce effetti benefici solo se si sviluppa armonicamente in ogni sua branca. Per esempio il progresso industriale, e la sua necessaria conseguenza (l'urbanesimo), anziché giovare avrebbero avuto effetti disastrosi, se insieme all'industria non si fossero parallelamente sviluppate l'urbanistica e l'igiene. « Se si volesse continuare ad applicare le regole igieniche della prima metà dell'800 in una grande città moderna, le epidemie distruggerebbero la popolazione in pochi anni » (p. 237).

Questa è la ragione vera della crisi attuale. Sola speranza, perciò, « un ulteriore sviluppo della scienza positiva, che insegni a conoscere, e quindi a modificare i fatti sociali, producendo anche in questo campo il progresso a valanga della soluzione pratica dei problemi (p. 149).

Si è a lungo creduto che « i metodi delle scienze della natura non si adattino alle scienze della civiltà » (p. 150): ma il Mochi non è di questo avviso. È un errore voler « sottrarre al metodo positivo i fatti umani, perché liberi mentre i soli fatti naturali sarebbero necessari » (p. 168), e affermare che le scienze della natura si fon-

dano «sulla matematica e sull'esperienza», mentre le scienze della civiltà sarebbero basate unicamente «sulla filosofia e sulla storia» (p. 150).

Questa è la prima obiezione che il Mochi si propone di confutare. Secondo lui quello che ostacola l'estensione del metodo positivo ai fatti umani «non è la sua inadattabilità all'analisi delle manifestazioni dello spirito: il sorgere e il progredire della psicologia scientifica lo dimostra» (p. 174); il valore della statistica nello studio dei fatti umani ne è un'altra riprova. E invero un tale metodo «non nega la libertà: ne fissa i limiti. Ammettere che il mondo dei fatti umani gli è chiuso equivale a sostenere che non c'è nessun limite alla libertà dell'uomo, ciò che contrasta con la più banale evidenza» (p. 169).

Ed ecco il secondo ostacolo: le scienze della natura sono disinteressate, indifferenti ai problemi pratici: ed è proprio per questo che sono utilissime. Invece «quando si analizzano i fenomeni sociali è impossibile limitarsi a contemplarli oggettivamente e ad analizzarli disinteressatamente. Il criterio morale è inerente alla loro essenza, non può essere lasciato da parte nel definirli» (p. 12). «Se ne è voluto concludere che il metodo scientifico diviene impotente quando dai giudizi di esistenza si passa a quelli di valore».

«Il caso della medicina prova quanto sia errata questa conclusione. I giudizi di valore mediante i quali si definiscono e si delimitano in ogni caso particolare, la malattia e la salute, il miglioramento e il peggioramento, sono così univoci, esatti e universalmente validi come ogni altro giudizio scientifico».

Invece «quello che rende per il momento impossibile l'estensione del metodo positivo alla maggior parte dei fatti umani è la difficoltà a fissare la differenza fra il desiderabile e il non desiderabile in modo che sia da tutti ugualmente compresa. Tanto è vero che, appena si è giunti ad un accordo sulla necessità della lotta contro l'analfabetismo, si sono stabiliti tra psicologia e pedagogia dei rapporti identici a quelli che esistono tra biologia e medicina»: ed ugualmente fecondi (pp. 174-75).

È questo, per il Mochi, un punto di importanza capitale: i progressi della scienza positiva sono dovuti alla sua univocità: «spinti dalla tenace azione dei complessi incoscienti», spesso noi «mutiamo il senso delle parole quando ci conviene». La scienza vince questo ostacolo gravissimo: «la fissazione di un presupposto scientifico e la prova sperimentale rendono impossibili le deviazioni». Ecco il segreto dell'enorme successo del metodo positivo: «ogni dubbio cessa, e l'universale accordo è definitivo. Nessuno può affermare che sempre e dovunque *è bene fare ammalare un uomo sano, è male guarire un ammalato*» (pp. 223-44).

È la tesi che il Mochi ha ampiamente sviluppata nella sua recente *Filosofia della medicina* (Siena, Ticci, 1948), a cui le ultime parole ci riportano. Il principio in essa racchiuso è ciò che il Mochi chiama una massima della *morale univoca* (cioè, appunto, accettata da tutti, e da tutti nello stesso senso). Kant l'avrebbe detta una norma di antropologia morale; io la direi analogamente un precetto di etica empirica (nel senso positivo in cui il Croce parla di «poetica empirica»).

È possibile, nel campo della sociologia in genere, raggiungere lo stesso grado di univocità, e con le medesime benefiche conseguenze? Come fare, cioè, per estendere i principî della morale univoca a tutta la vita sociale? Giacché «far penetrare lo spirito scientifico nella politica implica non l'applicazione alla società dei dati delle scienze già note, ma la creazione di una scienza nuova»: così come accade in tutte le altre scienze. La biologia non si riduce ai semplici dati della chimica, né la medicina a quelli della biologia, né la psicologia a quelli della medicina. Anche nel nostro caso dunque «occorre convincerci che le forze morali sono dominanti per rapporto alle forze economiche, psicologiche e biologiche. Occorre tra-

sformare in sistema di notazioni scientifiche il senso morale » (p. 276).

Il Mochi ritiene che « per raggiungere l'accordo su dati univoci occorre limitarsi a tre principî fondamentali:

1) « È male che qualche cosa di non umano sia di danno all'uomo o non gli sia utile (principio della supremazia dell'uomo sulla natura, della solidarietà umana, della produzione);

2) « È male che lo stesso individuo sia giudice e parte in causa (principio giuridico o della reciprocità del giudizio morale);

3) « È male che il posto che un individuo tiene nella società non dipenda dalle sue capacità e attitudini fisiche e mentali (principio della disuguaglianza fra gli uomini o della selezione legittima) » (p. 206).

Ma con ciò non si è ancora raggiunta l'univocità, perché v'ha chi mette l'accento su l'uno, chi sull'altro dei tre principî. Per esempio « il comunismo classico afferma che l'aumento della produzione dei beni basterà da solo a risolvere tutti i problemi sociali: fa del primo principio un principio assoluto, da applicare indipendentemente dagli altri, che ne sarebbero quasi dei corollari e dei riflessi ». Altre dottrine invece pongono l'accento sugli altri due principî (p. 211).

E c'è poi una seconda difficoltà, di carattere metodologico, forse ancora più grande: terzo ostacolo fondamentale all'estensione del metodo positivo ai fatti sociali, oltre ai primi due più sopra elencati. I tre principî che abbiamo esposti, ed altre « leggi » che da essi l'Autore ricava, non sono leggi scientifiche, ma semplici ipotesi, « perché sono state constatate mediante l'osservazione passiva. Il nostro modo di considerare la ricerca positiva ci ha insegnato a non contentarci di questo atteggiamento, Per renderle certe occorre passare all'osservazione attiva e all'esperimento » (p. 213).

Sembra perciò che si sia caduti in un circolo vizioso: « per iniziare dei tentativi pratici capaci di servire di base alla conoscenza scientifica bisognerebbe che il giudizio sul bene e sul male fosse già accettato da tutti; ma è soltanto l'esperimento che può dar la certezza che l'accordo è sostanziale e non formale....

« La via sarebbe senza uscita se non soccorressero le analogie *col metodo clinico* », che ci suggeriscono, per uscire dall'*impasse*, due fondamentali principî:

1) « Il principio dell'*indicazione vitale* ». Ecco un malato che presenta « debolezza di polso, congestione polmonare, versamento pleurico, ingorgo del fegato, obnubilazione della coscienza ecc. ». È in pericolo: bisogna applicare il principio dell'indicazione vitale, cioè *« vincere il sintomo che minaccia direttamente la vita*. Il medico svuota il versamento pleurico, stimola il rene ecc. »: ma i risultati sono scarsi e passeggeri. Se però somministra dei tonici cardiaci, « anche tutti gli altri sintomi scompaiono », perché effetto di una causa unica: l'insufficienza del cuore (p. 214).

Analogamente nella società odierna c'è un male che produce nella società gli stessi effetti disastrosi che lo scompenso cardiaco determina nell'organismo umano, e a cui perciò bisogna applicare d'urgenza il principio dell'indicazione vitale: *la guerra*. Essa « è il massimo dei mali, in quanto rappresenta la negazione più radicale di tutti e tre i principî morali: esclude le reciprocità (ogni stato è giudice e parte in causa), impedisce la selezione legittima (la forza determina il successo, come fra gli animali), e riporta l'uomo sotto il dominio delle forze brute » (p. 215).

« Quando un fatto sociale implica la negazione di certi principî e l'affermazione di altri, occorre rispettare l'opinione di « chi attribuisce maggior valore a questo o a quello; ma quando siamo dinanzi alla negazione di tutti e tre, i dissensi non debbono esser più presi in considerazione perché dettati da moventi egoistici » (p. 216).

2) *Principio dell'intervento minimo efficace*: per esso si realizza « un miglioramento minimo immediato, che

non pregiudica la possibilità di miglioramenti futuri; la riduzione al minimo dell'arbitrio e del preconcetto in teoria e del rischio in pratica»: si propone insomma «*il programma minimo di tutti i programmi massimi*. Se si riuscirà ad attenuare l'anarchia internazionale, di cui è stata esattamente definita la natura, si aprirà la via alle constatazioni che permettono di stabilire fino a che punto è essa la causa degli altri mali di cui soffriamo»....

«Praticato un primo intervento efficace», cioè «prodotta una modificazione della struttura sociale capace di impedire le guerre, ci si volgerà per vedere in quale altro campo la negazione dei principî è ora scritta al massimo» (p. 217).

«*L'indicazione vitale* infatti non resta la stessa in tutte le «epoche» (p. 233), ma «muta da un'epoca all'altra» (p. 259). «Già si delinea all'orizzonte la nuova indicazione vitale che prima o poi s'imporrebbe: nella società contemporanea la possibilità d'istruirsi dipende dalla situazione economica» (p. 261); occorrerebbe invece realizzare nel modo più completo la «selezione secondo le capacità» (p. 262).

L'Autore traccia le grandi linee della riforma scolastica che sarebbe necessaria, e le caratteristiche di una nuova indispensabile professione: «quella del psicologo selezionatore, che parteciperebbe dei caratteri del medico e di quelli del magistrato» (p. 263).

Procedendo sempre per questa via «si potrà raggiungere gradualmente l'universale consenso anche quando non si tratta d'indicazioni vitali, ciò che, come nel caso della medicina, renderebbe l'opera del pratico immensamente più facile ed efficace. Ma per ora siamo ben lontani da una simile eventualità, che forse non si realizzerà mai; occorre quindi non pretendere di far troppo. Non possiamo dipartirci dall'indicazione vitale» (p. 219).

Ora l'indicazione vitale è oggi, come si è detto, l'anarchia internazionale, la guerra; l'intervento minimo efficace è la limitazione delle sovranità, *l'unione federale dell'Europa occidentale*. Non è possibile riassumere gli acutissimi ragionamenti che il Mochi dedica a questo fondamentale problema nell'ultima parte del suo libro, e che rivelano una penetrazione politica rara. Ricorderò solo un principio nuovo e tutto proprio del Mochi: nella futura assemblea europea il principio della proporzionalità dovrebbe esser opportunamente temperato: *ogni paese deve contare per quanto vale, non per quanti cittadini ha*.

Devono perciò essere stabiliti dei *numeri-indice*, per «misurare» i singoli paesi sia dal punto di vista del loro progresso materiale (estensione, popolazione, ricchezze, ecc.) che morale, (analfabetismo, mortalità, criminalità, assistenza sociale ecc.). Tutto un sistema di notazioni scientifiche, insomma, da rivedersi ogni quattro o cinque anni (p. 239 segg.): si potrebbero chiamare *indici di civiltà*: «dati che misurano in certo modo, l'avanzamento di un popolo sulla "via del progresso"» (p. 241). Il Mochi stesso osserva che in tal modo, almeno inizialmente, «la Gran Bretagna, avrebbe ad avere una preponderanza quasi assoluta» (p. 249), e l'inverso accadrebbe alla Germania (p. 250): ma proprio per questo molte difficoltà che oggi ostacolano la realizzazione del federalismo sarebbero eliminate: e lo stesso principio potrebbe poi avere anche più vaste applicazioni, in futuro, nel quadro del federalismo mondiale.

Concluderemo con le ultime parole del libro, che possono essere considerate come il testamento spirituale dell'A. «Finora la Società ha proceduto attraverso ai ricorsi che hanno riempito la storia di infamie senza nome. Non c'è stata civiltà che non abbia divinizzato un istrumento di cultura. Roma imponeva il suo impero mediante la scure dei littori; la Chiesa ha imposto l'unità coi roghi; i Musulmani hanno punito col palo gli avversari dell'Islam; i monarchi hanno imposto il diritto divino con la corda. Dopo la ghigliottina azionata

in nome dei diritti dell'uomo, le fucilazioni, la pistolettata alla nuca, le camere a gas, perfino l'uncino del macellaio hanno salvaguardato istituzioni e regimi.

I credenti pretendono che soltanto il mezzo destinato ad imporre la loro mistica è legittimato dai risultati; gli altri sono criminosi. La dialettica li giustifica tutti: il male è necessario perché sorga il bene. Ciascuno vuol far credere che il suo strumento di tortura ha salvato la civiltà e lo mette sugli altari.

Noi opponiamo che un solo strumento di tortura, la Croce di Cristo, deve essere venerato; quanto alla civiltà, se Cristo non è morto invano, gli strumenti che la salveranno devono essere paragonabili al coltello del chirurgo, non agli attrezzi del boia ».

ANDREA CHITI BATELLI

L'insolita misura di questa recensione vuol essere omaggio alla memoria di un insigne collaboratore improvvisamente scomparso da pochi giorni. Riassumerne in brevi tratti le originali dottrine, non era agevole, ma il lettore potrà forse essere invogliato a conoscerle più a fondo leggendo le numerose opere che Alberto Mochi ci ha lasciato nelle varie edizioni francesi e italiane. Neurologo apprezzatissimo, filosofo e sociologo autodidatta, il Mochi era poco noto in Italia avendo trascorso gran parte della sua vita al Cairo dove fu direttore dell'Ospedale italiano e dove la sua opera filosofica gli valse la nomina a membro dell'Istituto di Egitto. Fiorentino di nascita, ebbe della sua gente lo spirito acuto e spregiudicato, attento ai fatti, e nella sua esperienza di medico vide nel metodo clinico *uno strumento che gli parve valido anche nello studio e nelle riforme del vivere sociale. Il tempo dirà se queste sue idee saranno fruttuose. Oggi, chi gli fu amico fin dalla gioventù non può che rimpiangere la scomparsa di un vecchio compagno col quale era pur caro dividere da sí gran tempo, amabilmente, consensi e dissensi.* (c. t.).

LUIGI SALVATORELLI, *Prima e dopo il Quarantotto*. — Torino, De Silva, 1948.

L'operosità scientifica di L. Salvatorelli, in particolare nel campo degli studi sul Risorgimento è ben nota.

Sembrò ad alcuni, quando nel 1943 uscì alle stampe il suo «Pensiero e Azione del Risorgimento », che quel lavoro, pur così incisivo e succoso, avesse un po' della sintesi affrettata e fosse da considerarsi piuttosto come un punto di partenza per un'ulteriore e più approfondita meditazione che come un punto di arrivo. Era invece esso il risultato, denso di pensiero, di un lungo lavoro di revisione della nostra produzione storiografica più recente sull'argomento, condotto in serena solitudine. Il « Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870 », del 1941, ne era stato l'antecedente necessario, e tutti e due furono — come l'A. stesso dice — « i frutti maggiori » di quel raccoglimento studioso.

Il presente volume, quasi a corollario e completamento ideale di quel periodo di lavoro, offre ai lettori una raccolta di scritti — recensioni quasi tutte — pensati negli anni tra il 1930 ed il 1942. Sono scritti occasionali — avverte l'A. — intendono essere poco più di una larga bibliografia criticamente ragionata e commentata, ma sono tutti riportabili ad una visione unitaria che li lega e ne giustifica la raccolta; rivelano un pensiero costante che si snoda e si approfondisce sempre più. Ritroviamo in essi lo scrittore di « Pensiero e Azione » e del « Pensiero politico ».

La scelta degli argomenti — C. Alberto, i Moderati, Cavour, Mazzini, Pio IX, il Quarantotto, ecc., — la polemica aperta contro quello che egli definisce l'*Antirisorgimento* — C. Felice (pp. 9-13), Solaro della Margherita (pp. 68-74), — o implicita contro i Moderati — d'Azeglio (pp. 101-105), Minghetti (pp. 163-172), — ci documentano della stessa posizione di politico oltreché di studioso del Salvatorelli. Uomo di larga e viva cultura

egli è, sentimentalmente parlando, vicino non già ai Moderati, ma a Mazzini — e sia pure ad un Mazzini corretto alla Cattaneo — ed a Cavour. Mazzini e Cavour sono i punti fermi della sua interpretazione del Risorgimento italiano.

Dal « Pensiero e Azione » alla presente raccolta di saggi, l'analisi del pensiero e della personalità di queste due grandi figure lo ha particolarmente interessato. Si nota — direi — nel Salvatorelli uno sforzo continuo per cercare di stabilire un contatto tra i due uomini al di là delle innegabili disparità (v. saggio su « Mazzini e Cavour » (pp. 186-203) e ricondurre in certo modo Cavour a Mazzini: mira, secondo la formula sulla quale si regge « Pensiero e Azione », a collocare anche Cavour nell'alveo del « vero » Risorgimento, rompendola con la considerazione tradizionale di un Cavour empirico dell'azione diplomatica piemontese e attribuendogli una religiosità che ne permei la figura. Possiamo considerare sotto questo aspetto le pagine che l'A. dedica allo studio del « pensiero e dell'azione » del Cavour « per la questione romana » (pp. 239-266). Dice il Salvatorelli a commento della frase cavouriana che un accordo del Papato coll'autorità civile avrebbe « firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione ed i grandi principî di libertà ». « Così Camillo di Cavour, il politico scaltro e spregiudicato, l'ironista sorridente, l'allegro scapolo dai molteplici amori, toccava la vetta dell'ideale: quella vetta, ove politica e religione, diritto e morale, pensiero ed azione, patria ed umanità si fondono in un solo anelito verso la perfezione dello spirito umano ». (p. 263). Rivalutazione piena dunque del Cavour, come uomo della religiosità tutta moderna, svolta secondo un tema trattato già da Omodeo.

Tornando al Salvatorelli, diremo che il tono stesso della sua prosa rivela quali sono, tra gli studiosi di storia, quelli con i quali egli simpatizza, pur riuscendo a far risaltare sempre una sfumatura sua particolare che è di moderno ed illuminato studioso; per formazione mentale lo mettiamo vicino, oltre che all'Omodeo, a Cesare Spellanzon, al quale anzi si riferiscono alcune recensioni della presente raccolta.

Salvatorelli ha il senso dell'uomo libero. Studioso di rara chiarezza logica vuol rendersi ragione di un periodo decisivo della storia d'Italia attraverso un modo di giudicare che è equilibrato e sorvegliato; ma c'è, di più, in tutta la sua prosa un afflato morale nascosto che sorregge sempre l'indagine critica. L'Italia — per il Salvatorelli — non nasce come effetto di alchimistiche combinazioni diplomatiche, ma si afferma in quanto, come *popolo*, è sorta a libertà con la volontà di assicurarsi un nuovo destino: « O in che modo — esce a dire polemicamente a pag. 105 — con che faccia il d'Azeglio voleva rivendicare innanzi all'Europa il diritto della nazionalità italiana, se del suo destino nazionale il popolo non aveva, secondo lui, né coscienza, né capacità e autorità a disporre? Il d'Azeglio demoliva con le sue stesse mani, per miopia conservatrice, quella stessa causa che pure con tanto sincero impegno propugnava ».

La *volontà di libertà* è concetto fondamentale nell'interpretazione del Salvatorelli. Egli difende in sostanza una interpretazione federalistico-repubblicana della storia d'Italia e di questa mira a mettere in risalto una tradizione che si perpetuerebbe nei secoli dai comuni al secolo scorso, disegnando così una specie di storia organica d'Italia, avente nel motivo di « libertà » l'elemento di saldatura.

Grande rilievo dà il Salvatorelli in questa raccolta al Quarantotto ed in particolare al Quarantotto romano. Sul Quarantotto — si sa — è stato scritto anche troppo e non sempre felicemente. Al fervore delle iniziative non ha generalmente corrisposto un eguale impegno critico.

Il suo libro ha il vantaggio — in un momento in cui dalla pubblicisti-

ca sul '48 siamo quasi sommersi — di metterci al corrente su quanto è stato scritto di serio sul problema.

Una nuova visione generale del Quarantotto italiano manca ancora — afferma l'A. nel saggio « Quarantotto moderato e democratico » (p. 144); — si tratta di sgomberare il campo della critica dal pregiudizio giobertiano — invalso poi nella storiografia fino quasi ad oggi — che il Quarantotto sarebbe fallito per colpa di Mazzini e dei suoi fanatici seguaci, i quali lo avrebbero fatto deviare dal suo originario intendimento moderato e riformista ad un estremismo democratico e rivoluzionario.

È un punto di vista che il Salvatorelli non condivide affatto, e ce lo dimostra col saggio dedicato alla repubblica romana di Mazzini. Essa, anche se abbattuta, segna, se non materialmente, certo moralmente la fine del potere temporale. Lungi dal rappresentare un fallimento, il tentativo repubblicano mazziniano del '49 assurge a « momento decisivo, irrevocabile, nella storia non solo d'Italia ma dell'Europa civile ».

GIULIO CERVANI

ALDO GAROSCI, *Storia della Francia moderna (1870-1896)*. — Torino, Einaudi, 1947.

Quest'opera, bella e poderosa, di Aldo Garosci — rivelatosi storico di alto ingegno e di grande coscienza con la *Vita di Carlo Rosselli*, pubblicata tre anni fa — colma una lacuna veramente sentita.

Da un cinquantennio a questa parte, per non risalire ai tempi più lontani delle rivoluzioni, lo sviluppo della democrazia francese ha influito in misura molto sensibile — per imitazione o per reazione — sull'evoluzione politica italiana. Le correnti più vivaci della democrazia italiana (massoni, radicali, riformisti, sindacalisti) si sono ispirate, volta a volta, al modello francese e la principale corrente autoritaria, dopo aver subìto l'influenza delle ristrette ma battagliere scuole anti-democratiche di Parigi, ha impiegato buona parte delle proprie energie di governo dittatoriale a combattere la Terza Repubblica, considerata come l'avversario più pericoloso.

Tuttavia, da un paio di decenni non si trovava più nelle librerie italiane alcun ampio, fondamentale lavoro d'insieme, obbiettivo ed imparziale, sulla storia e sulla realtà del movimento democratico francese.

Il volume di Garosci ha il grande pregio di indicare le caratteristiche fondamentali della Terza Repubblica nei primi anni della sua esistenza, negli anni in cui Gambetta conduceva la lotta per il rinnovamento. « Gambetta affermava — scrive Garosci — il fatto nuovo della venuta al potere di nuovi ceti ». « I nuovi uomini avevano anche la nozione precisa di quel che occorresse a queste nuove classi dirigenti di democrazia popolare rurale per affermarsi; la liberazione dall'influenza del clero; l'istruzione con il maestro e il medico in ogni villaggio, il sindaco eletto, i comitati elettorali e le società di pensiero in ogni piccolo centro provinciale. Liberare la Francia prima dai pericoli di restaurazioni dinastiche, che avrebbero ricondotto la lotta politica nella cerchia del passato; poi delle caste che rappresentavano appunto la lotta politica passata: dall'ingerenza del clero, della piccola nobiltà e borghesia delle cittadine, da quella gente colta addormentata nella cultura del passato.... ». « Mettere a disposizione dei nuovi ceti la cultura tecnica, liberatrice dall'umanesimo accademico, aprire anche la stessa carriera umanistica largamente a figli di famiglie rurali ».

Quest'opera del liberalismo di sinistra francese, che va da Gambetta a Waldeck-Rousseau, agli stessi Briand e Herriot, non si presentava come una rivoluzione. Fu chiamata opportunismo, ma in un senso che non era affatto spregevole; si trattava di « cogliere l'opportunità, entro la cornice di un ordine esistente, per un allargamento e un raddoppiamento delle attività economiche e politiche ». Gli ef-

fetti furono nondimeno rivoluzionari. Il medio ceto contadino, che altrove rimase la roccaforte dei conservatori, in Francia costituì il nerbo dei riformatori opportunisti prima, del radicalismo poi e contribuì all'affermazione di una delle correnti (impersonificata da Jaurès) dello stesso socialismo. È qui una divergenza capitale dell'Italia nella quale il liberalismo di sinistra e il radicalismo rimasero — prima e dopo il fascismo — un fenomeno quasi esclusivamente di intellettuali cittadini, incapaci di politicizzare e laicizzare le campagne!

Non vorremmo dare l'impressione, con questa segnalazione, che quella di Garosci sia semplicemente una « Storia della lotta di classe ». Al contrario, il grande pregio dell'opera di Garosci è di darci il quadro di tutte le correnti e di tutte le sfumature dello spirito di una grande civiltà nazionale. Sfilano davanti a noi, sullo stesso piano ideale — ché lo spirito non conosce graduatorie di « importanza » — il dramma religioso di Renan, il positivismo di Taine, il naturalismo di Zola, l'arte degli impressionisti e poi quella dei « fauves », il movimento operaio dopo la Comune, il boulangismo, l'affaire Dreyfus, la battaglia di Clemenceau contro l'opera di Bismarck, Lucien Herr normalista e hegeliano, Jaurès, il liberalismo pacifista di Caillaux, la politica coloniale, la guerra, l'unione sacra, il « cartello delle sinistre », l'ortodossia finanziaria di Poincaré, e poi Proust, Gide, Malraux, Picasso, la Locarno di Briand, l'Action française e le leghe patriottiche del 6 febbraio, il Fronte popolare, le metamorfosi del comunismo, il pacifismo riformista e quello filo-fascista, la guerra, Paul Reynaud, Vichy, Algeri, la Resistenza, De Gaulle, il tripartito, la crisi politica dell'Europa ridotta in zone d'influenza. Specialmente sull'ultimo decennio, il volume fornisce moltissime informazioni poco note e mette in rilievo connessioni e tendenze di sviluppo recondite.

Tra tanti attori, non manca tuttavia il vero protagonista. « Jaurès è, di tutti i Francesi della Terza Repubblica, la figura più originale e vigorosa, l'unico che in un certo senso intuì profondamente il contrasto fra lo sviluppo umano della libertà e la cornice non solo economica, ma giuridico-politica di un'epoca che aveva la libertà scritta, apparentemente, in tutte le istituzioni ». Egli aveva « vivissimo il senso della comunità del problema internazionale, della gravità della minaccia di guerra », egli soltanto seppe prendere energicamente in mano « la direzione ideale della battaglia per la grande libertà politica nuova: la libertà del continente dai nazionalismi ».

A prescindere dalla meteora paneuropeista di Briand, il successore di Jaurès è Léon Blum. Ma è una « strana e incerta reincarnazione », nei tempi che sono diventati « di ferro, della lotta per l'esistenza delle elementari condizioni di civiltà ». In verità « un umanesimo senza una precisa indicazione di rottura con la società presente sfocia nelle velleità ».

Conclusione pessimista? Sì e no. « Quali che siano i difetti da noi indicati, e non sono pochi, la Francia resta la più europea delle nazioni, la sola che eserciti un influsso immediato, non di pura forza, sulle altre nazioni del continente ».

LEO VALIANI

Correspondance Léon Bloy et Henri de Groux, preface de MAURICE VAUSSARD. — Paris, Grasset, 1947.

Utile questa corrispondenza per chi voglia seguire Léon Bloy nella sua vita giornaliera tra il 1891 e il 1900; ma più utile ancora per chi voglia conoscere la vita e il pensiero estetico di Henri de Groux in quegli stessi anni.

A dire il vero ogni nuovo libro di Léon Bloy, o su di lui, non offre oggi rivelazioni, solo conferma meriti e difetti degli antecedenti.

Léon Bloy è artista dai pochi motivi fondamentali, ch'egli riveste, a volte, di oro splendente, a volte, di bi-

tume. La sofferenza di un vivere continuo nella miseria, lo esaspera, eppure è, per essa, scrittore potente. E noi ammiriamo la sua forza espressiva, come pure il suo entusiasmo per i valori superiori, ma la lettura in continuazione dei varî volumi della sua corrispondenza fin qui pubblicati, ci stanca. Gran parte delle sue lettere sono per domandare denaro, lamentarsi della miseria cui soggiace e cercare benefattori.

Coloro che lo hanno seguito da molti anni conoscono quale valore egli attribuiva alle proprie lettere, sì che di molte teneva copia, di altre chiedeva la restituzione per potere servirsene nei suoi libri tali e quali erano state scritte, o modificandole di poco, o sviluppandole rettilinealmente.

È scrittore di razza, ma senza larghezza d'intelletto. Il magnificarlo solo per la sua virulenza polemica è ingiusto, perché in alcune circostanze il suo cuore batte forte, forte, ma, in complesso, il suo amore per gli uomini si riduce all'amore di sé, e perché fa di sé stesso il centro dell'umanità, è monocromo nei suoi libri. Anche le contraddizioni del suo animo, che dovrebbero renderlo vario, e il dramma della miseria, che si accanisce contro lui, perdono di rilievo nella sua corrispondenza tanto si ripetono contro le une e l'altra le stesse imprecazioni.

La sua religione è di pietista intransigente, autoritario, spesso fanatico. Cattolico per impulso, difetta di ragionamento; preferisce atteggiarsi a terribile profeta, a banditore di un verbo infallibile, piuttosto che rendersi ragione della fede, o spandersi in un amore infinito. Convertì sì molte persone al cattolicesimo, — e alcuni suoi convertiti sono divenuti celebri scrittori — ma, se indaghiamo, lo ha fatto per puro desiderio di proselitismo e per gloria propria. Con quale soddisfazione ripete il numero abbondante di conversioni da lui procurate!

Esalta la Chiesa secondo il ristretto concepimento ch'egli ne ha, e il suo cristianesimo non gli impedisce di dilaniare amici e nemici.

Negli ultimi anni di sua vita, i ruggiti si sono affievoliti, il suo sguardo ha perso il fiammeggiare rovente, e qualche sorriso rischiara i cupi pensieri, ma non sa ridere con piena gioia. Si capisce come si rallegri nell'osservare: « Le rire est très rare dans l'Ecriture ».

Vuol vivere nell'eterno, ma appena tarda a giungere una lettera che aspettava, s'impazientisce e s'arrabbia; se un suo libro esce un mese più tardi, pare che il mondo vada in rovina.

Ha doti di apostolo, una certa somiglianza con Tertulliano, e, come questi, anatemizza la letteratura, pur facendone, e gode nell'urlo imprecatorio, che può richiamare l'attenzione di un pubblico distratto.

Passa con facilità dalle prostrazioni alle esaltazioni, e il suo furore si placa non nella considerazione della bontà in terra, ma nella speranza avvenire.

Ha ragione quando scrive a Philiph Raoux ch'è un ottimista senza pari, ma è un ottimismo che non gli vieta le agitazioni e le disperazioni, né di scrivere a De Groux: « Il me manque *au moins* 20 francs. Voyez donc si par quelque moyen, quelque maneuvre légitime ou illégitime, vous pouvez me trouver cela dans Vingt-quatre heures ». Se deve giudicare la letteratura mondiale o francese, ogni ottimismo scompare: nega Dante, non capisce Wagner, offende Rimbaud: « un avorton qui pisse contre l'Himalaya »; ben poco trova in Vigny, Balzac non è che « un oeil immense au fond d'un vase », Tristan Corbière è « un requin au bordel », Stendhal lo si deve rappresentare con « Têtes de mort ailées, voletant au-dessus d'un coeur de cochon ». E quando va ad abitare dove aveva dimorato Peguy non ha per questi non dico una parola di encomio, ma neppure d'ingiuria.

Se le lettere pubblicate dal Vaussard in una bella edizione non ci scoprono qualche piega speciale del cuore di Bloy, sono importanti a riguardo di De Groux.

Pittore strano e più strano scrittore

questi. Lo si conobbe assai bene a Firenze al tempo del *Leonardo* diretto dal Papini. Partecipò al movimento del *Leonardo* e di lui fece una caricatura, ch'ebbe larga fama, Giovanni Costetti. Ne ha scritta un « Vita terribile » il Bauman e i suoi quadri sono sparsi in varie collezioni e gallerie europee.

Incontratosi col Bloy, fu dalla impetuosa parola dello scrittore incantato. Romantico, sognatore, credette sul serio alla grandezza e genialità di Bloy, e per parecchi anni le sue lettere sono di un ammiratore soggiogato. « Je vous aime parce que vous êtes *Grand*, terriblement *Fort*, et terriblement *Abandonné* ». La si direbbe un'ammirazione femminile; ma l'amicizia di Bloy era tutt'altro che comoda: « les mains sont faits pour qu'on s'en serve », scriveva Bloy, e, infatti, se ne serviva a suo profitto più che poteva. Ma ogni incitamento, perché tale, col tempo perde la propria efficacia, e anche qui la tirannia dell'amicizia di Bloy cominciò a farsi troppo sentire per il De Groux, il quale, quando nel 1893 gli si volle imporre il medico preferito dal Bloy, si ribellò interiormente e cominciò a sfuggire un'autorità che lo stancava. Ora, la corrispondenza tra i due artisti ha soste prolungate e il loro diverso temperamento finisce con allontanare l'uno dall'altro. De Groux non è uno spirito forte, ma, più sensibile di Bloy, vive per l'arte e si entusiasma per ogni forma di bellezza. Bloy, che, naturalmente, avrebbe adorato l'arte, volontariamente la considera *ancella religionis,* e mentre De Groux esalta il genio umano, Bloy lo disprezza, a meno che non sia quello dei santi. Per De Groux la pratica cattolica è un'esperienza passeggera, per Bloy il fondamento della vita. De Groux pur tormentato dalla miseria quanto Bloy, non impreca, « mais je m'empresse de reconnaître que c'est absolument par ma faute et que je n'ai aucunement le droit de me plaindre ». L'amore dell'arte è tanto forte in De Groux che nel trovarsi davanti ad un bel quadro o nel leggere una pagina di un grande autore, dimentica miseria e sofferenze e giubila nel più profondo. Direi che il vero ottimista della vita è lui, non Bloy. Scontento sempre per quello che produceva, aveva la « manie de retouches », ossia della perfezione in arte, cosa che il Bloy piuttosto disdegnava. E quando osserva una processione a Furnes, nelle Fiandre, non è affatto colpito dalla religiosità dei penitenti che camminano lentamente a piedi scalzi su ciottoli e rovi, ma è colpito dalla bellezza delle movenze e dalla potenza dello sforzo compiuto nel portare croci pesantissime. Egli vede il quadro fatto, sente il disegno, scopre il colore, crea nell'intimo l'opera d'arte, che attuerà poi sulla tela. Per il Bloy tutto ciò è cosa inferiore. Non scriverà egli a De Groux « que l'art n'est qu'une amorce vulgaire bonne a capturer les anguilles, ou le merlans qui se laissent prendre par les yeux »? ; e non soggiunge che « ma somptueuse et derisoire tapisserie d'écrivain » serve solo a nascondere la porta che deve condurre alle verità divine? Parole che non dovevano fare effetto sul De Groux, che risponde a Bloy: « C'est, certainement, — *surtout* du moins, — l'Artiste qui m'a ému en vous et dans votre destinée », cui, in un momento di lucidissima consapevolezza, apre tutto sé stesso scrivendo: « le sentiment le plus vivace, le plus profond, le plus incoercible, que j'aie eprouvé jusqu'ici, c'est bien le degôut physique e moral de la Création. Le plus souvent la vie et le spectacle de la vie me fait absolument horreur et c'est à peine si j'ai pu trouver un refuge, pour mon âme miserable et meurtrie, dans l'Art, que j'imaginais sublime au delà de tout ».

Un tale amore per l'arte, unito ad una visione larga della vita, non poteva piacere a Bloy, il quale sente che tra loro vi è, dolorosamente, una profonda incomprensione: « Vous êtes *trop artiste* et je n'ai que du surnaturel à vous proposer. Je ne crois qu'à la prière et vous croyez à autre chose. Il est difficile de s'entendre ». C'è una

certa ironia nel sottolineare il *trop artiste*, ma non è ancora la rottura definitiva, che avverrà solo a causa dell'ammirazione per Zola manifestata dal De Groux all'amico, il quale subito gli replica: « Je vous assure, mon cher Henri, que je suis profondement humilié, profondement affligé et que je suis triste à pleurer en songeant que l'homme dont j'ai répondu pour l'eternité devant la 3e Personne, va, peut-être m'apporter, un de ces jours, une main prostituée dans les abatis merdeux de Zola ou de ses amis! ».

Giudizio che non ha presa alcuna sul De Groux, sì che gli replica con uguale dogmatismo, ma senza volgarità e con maggior senso umano: « Zola est d'ailleus trop unanimement fletri, en France, pour que je ne soit averti, à défaut de toute autre preuve, qu'il a raison et que ce qu'il fait est vraiment très beau! ».

Questa ultima dichiarazione di De Groux, del 31 luglio 1898, si può dire chiuda la corrispondenza amichevole col Bloy. Può darsi che altre lettere esplicative, o polemiche, esistano su tale soggetto; ma il Vaussard, al quale dobbiamo questa accurata edizione, e una breve, ma nitida prefazione, non ha potuto rintracciarle. Assistiamo così al crollo di un'amicizia che ha durato circa dieci anni fra due uomini leali, ma troppo diversi. È crollata per la intransigenza e la ristrettezza mentale del Bloy più che per volere del De Groux. Le ultime due lettere della raccolta, una di De Groux a Madame Bloy e una di Léon Bloy a De Groux, nascondono ormai la tristezza delle cose amate e perdute, e non rappresentano che un'inutile appendice a sentimenti privi di vita.

ARRIGO LEVASTI

GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, a cura di C. CALCATERRA. — Torino, S. E. I., 1947.

Il risultato più vero del « Parnaso in rivolta » (1940) di Carlo Calcaterra era l'amore e il ritrovamento della poesia, nel Leopardi soprattutto. A Leopardi dunque era lecito attendere il critico per una prova conclusiva, per un ideale collegamento alle precedenti indagini, in una ricerca del poeta attraverso l'esame delle opere, a darci lo scrittore e l'uomo, la gnoseologia e l'arte.

Leopardi partì da impressioni dirette entrando nell'alone arcano della fantasia: i versi giovanili, le brevi figurazioni che egli annotava nello « Zibaldone », sono i segni del formarsi delle sue poetiche immaginazioni. Un verso del 1818, « quasi sospeso per aria »

Vedendo meco viaggiar la luna

ci dà già il Leopardi « che va solitario nell'immenso ».

Pagine lievi e di rapimento portano il poeta a cogliere quel vago e indefinito diletto, che consola ma non si può afferrare, è desiderio e inappagamento.

È opportuno qui, oltre la disamina acuta calcaterriana sul razionalismo, far correre parallelamente il discorso sul romanticismo.

La poesia dei romantici tedeschi è aspirazione e anelito, ma il desiderio romantico eleva a Dio, la natura è creazione dello spirito umano che ritrova la divinità. I romantici tedeschi sono spiriti religiosi e metafisici, malinconici per una gioia a venire, guardando in sé scoprono Dio, e la ragione li conduce all'infinito. I razionalisti, d'altro canto, negano ogni trascendenza, in nome della « raison » e della « clarté » da cui scaturisce ogni progresso, e distruggono immaginazione e sentimento. Il loro vero è raziocinante, arido, prodotto d'intelletto; ma prodotto d'intelletto è anche, dice il Leopardi, quello dei romantici. Nel « Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica », il Leopardi disse che la poesia era dai romantici trasmutata « di materiale e fantastica e corporale in metafisica e ragionevole e spirituale ».

Leopardi dunque rifugge da romantici e da razionalisti in nome dell'armonia e dell'eternità; e se non ritrova Dio, crea un sistema che chiameremo

poetico-filosofico, in cui idee di poeta e di filosofo coesistono e hanno unità. Concepì l'illusione, e sprezzò la ragione, « infinita vanità del vero »: dove è raziocinio non è poesia.

Il nodo della vita interiore del Leopardi è nel contrasto fra raziocinio e immaginazione, ambedue prodotti dell'inganno dei sensi: la ragione è illusione operante contro le altre illusioni *Zib.*, 2134). Il sistema leopardiano, dopo il 1820-21, che si pone a fondamento dei *Canti* e delle *Operette morali,* concepisce natura e ragione come amiche e nemiche del genere umano, in quanto producono o distruggono a vicenda l'inganno dolce e amaro delle illusioni. Notevoli sono a questo proposito, le osservazioni di Carlo Calcaterra.

Leopardi approdò alla disperazione, al tedio, al nulla, alla vanità, e al lamento di tutto questo. Non fu poeta del nulla (poeti del nulla, disse il De Sanctis, son quelli che ne gustano le voluttà); ma si salvò nella poesia, oltre le negazioni e le rinunce.

« In realtà (scrive Calcaterra), se ben si guarda, quell'escluso dall'amore è un assetato d'amore; quel nemico della Natura è un innamorato della natura; quel disingannato della Ragione è un famelico di ragione; quel disilluso di tutte le illusioni è il poeta più magico dell'illusione ».

Il silenzio, la solitudine, l'arcano, si sciolgono nella musica; e questa, empiendogli indefinitamente l'anima, nega il vuoto, il nulla. Amore e Morte recano il bene e annullano il dolore, sole forme belle e desiderabili. Leopardi non è pessimista né ottimista: e quel suo desiderare di non esistere fa più vive e vitali le illusioni. Lo guida un'eroica libertà morale nell'infinito: quell'infinito nelle cui vie era entrato fanciullo cercando con la « Storia dell'astronomia » le vie del cielo. E pone le domande del « Canto notturno »: non spiega però quell'incanto doloroso, lo sente e lo raffigura, come fanno i poeti. E la poesia, per un estremo dilettoso inganno implicito nella desolata visione, vince la negazione, e ci dà non il gelo della morte ma il palpito della vita.

Attraverso la formazione giovanile, l'adesione alle concezioni sensiste e naturaliste, l'avversione al razionalismo, nell'originale unità delle contraddizioni di natura e di ragione, nella poesia magica delle illusioni, e accostando tra loro i motivi delle varie opere, Carlo Calcaterra ha saputo, con modi nuovi, scoprire l'incanto della parola leopardiana che tutto compone e a tutto dà l'interiore altissima vita della poesia.

LUCIANO SERRA

ELSA MORANTE, *Menzogna e sortilegio.* — Torino, Einaudi, 1948.

Visto in una prospettiva oramai abbastanza distesa, senza la sorpresa del « vient de paraître » e l'inevitabile schermaglia delle tendenze e del pettegolezzo letterario, « Menzogna e sortilegio » è un libro che resiste, e, anzi, fa un certo vuoto attorno a sé, fa invecchiare parecchie recenti esperienze di racconto. È assai probabile che l'interesse maggiore che il libro della Morante porta con sé sia una testimonianza di gusto: la tentazione di tanta parte della nostra prosa contemporanea di distendere una realtà fantastica e magicamente lievitata in forme ragionevoli; di risolvere in limpidezza e trasparenza le sinuose complessità dei peccati e dei sentimenti; di accogliere il perverso, il sottilmente abnorme, in un'architettura aggraziata e lieve; di muovere temi di tragedia in sommessi ritmi di « approssimazione »; questa tentazione è in realtà il vero motivo dominante di questo grosso romanzo. Il lungo tema contemporaneo della « ambiguità » (meno incisivo oggi che ai tempi di Maredith o di Melville), il lungo tema *femminile* della gratuità dei gesti e dei « movimenti » umani, del capriccioso inventarsi dei fatti di fronte alla docile ricettività dei personaggi — tutto questo sforzo di « astrazione realistica » in cui si svolge, con varia fortuna, il lavoro di gran parte dei narratori contemporanei, dal Bon-

tempelli al Piovene, e di gran parte dell'arte figurativa non picassiana; tutto questo dunque trova in « Menzogna e sortilegio » « un giro preciso e dolce » (come dice il Varese), un esito quasi concluso. « Menzogna e sortilegio » è veramente il « romanzo fiume » della prosa d'arte: figure e fatti, pur individuati e narrativamente plausibili, sono visti attraverso l'angolo di una sensibilità dichiarata, sempre sul margine dell'interpretazione, della « recensione »; « La congiura dei sentimenti » (Enrico Emanuelli, ecco un altro scrittore cugino germano della Morante) agisce come il vero mondo mitico in questo romanzo; e dappertutto, nelle sue pagine esatte, sapientissime, c'è sempre una certa inclinazione o eco epistolare, un che di confidenziale, diffuso e segreto. Sì che, se dovessimo indicare lo scrittore contemporaneo che aiuta di più a introdursi nel mondo poetico della Morante, che ha maggior affinità con quel mondo, direi proprio il Piovene: il Piovene che aveva fallito con « Pietà contro pietà » là dove la Morante è riuscita. È riuscita perché, in sostanza, ha disteso le esperienze occasionali e saggistiche dei suoi contemporanei in un racconto ed in una prosa di perfetta durata e di ricca memoria, ha trovato uno stile, si è compiuta ed esaudita (il libro finisce al punto giusto, non lascia, si può dire, pentimenti, e non resta che accettarlo o respingerlo). Inoltre, e qui è forse la vera forza del libro, si inserisce acutamente in una realtà sociale concreta, o almeno il cui mito, anche nel mondo dell'« ambiguità », è operante e reale: la famiglia, le vischiose tradizioni nobiliari, i baroni del sud, un mondo seppellito nella segregazione, nella solitaria immaginazione e nell'inganno.

A me sembra dunque che, prima ancora di giudicare del suo valore artistico, occorra intanto sottolineare l'importanta di « Menzogna e sortilegio » nel mondo letterario italiano, la sua testimonianza di gusto, la sua « compiutezza » e modernità relativa all'esperienza della prosa d'arte: importanza relativa, in certo senso, ad una provincia letteraria. In questi limiti, esso è un libro esemplare e sarà fondamentale, credo, al futuro storico letterario dei nostri tempi. In limiti più vasti, riguardo al peso che esso può avere, ad esempio, nel quadro della letteratura europea, soltanto il futuro lavoro della Morante potrà dare qualche indicazione, giacché questo primo libro non esce, a mio parere, dai limiti precisi che ho cercato di definire.

GENO PAMPALONI

DAVID INVREA, *Giordano e la paura* (romanzo). — Firenze, Vallecchi, 1949.

Giordano è in carcere: ha picchiato la moglie a sangue, la moglie che lo tradisce per isterismo innato; egli non lo sa di sicuro, gliel'hanno detto, ma non ci vuol credere, pure gli pare a un certo punto che il bimbo che è nato da poco non gli assomigli. Giordano è un contadino forte, apparentemente sano, ma ama molto le donne e il vino, e ha le mani pesanti, e ogni tanto, invece di baciare, e mentre bacia, picchia: ha fatto così sempre, ha *paura* di dover fare così anche con Severina, la moglie, l'unica donna amata, quella che ha contesa a un donnaiolo sudicio e impostore con l'astuzia dell'innamorato e la violenza del barbaro.... ed ecco lo fa. Quel giorno Giordano torna a casa cieco di furore: « sotto un occhio gli palpitava una vena azzurra, che Severina non gli conosceva ancora », e lei è tanto spaventata che ride, lo guarda « con uno sguardo aperto e infinitamente dolce », ed egli « ebbe paura, per un attimo di massacrarla. Una paura che valeva bene una vita. Ma poiché quella paura era qualcosa di più che la felicità, scaricò la gragnuola di pugni come uno che salvandosi si vuole sgranchire ». L'effetto lo sappiamo dopo, o forse prima (ché in questo libro, come è il vezzo di adesso, i tempi si incrociano, i ricordi del passato, quasi sempre luminosi, e le tri-

stezze del presente): sangue, denti rotti, ospedale, minorazione permanente, non meno di due anni di galera, che poi saranno quattro.

Ora Giordano è dentro, in carcere, con gente tanto peggio di lui: ladri di professione, rapinatori, sfruttatori di donne perdute; e tutti raccontano le loro prodezze, anche quelle che sporcano la pagina dove sono stampate; c'è anche il pervertito, cupo, col labbro inferiore livido e lungo, che non parla mai, ma una volta disperato tenta il compagno, e tutti gli sono addosso, in una tregenda da inferno, e la mattina dopo lui si impicca. Giordano è al di fuori di tanta abiezione: rivede la sua casa, i suoi campi, le sue galline; sogna; persino prega: ché c'è un vecchio prete onesto, che prima di morire gli ha lasciato per eredità un'*avemaria* da dire ogni sera, anche se è stato cattivo, ha peccato, anche se non crede; e Giordano l'avemaria di Don Piccablotto non l'ha lasciata mai; e c'è la preghiera alla Madonna che gli ha insegnato Suor Martina, una suora speciale che assolve peccati e peccatori, e va una sera a discutere di questo con Giordano, proprio sulle rive di quel fiume dov'egli ha fatto le sue più torbide esperienze; una suora irreale, libresca, per quanto quel povero prete è vivo. Ma contaminazioni di realtà bruta e di visioni troppo sfumate ce n'è per tutto il libro, che ha una folla di tanti altri personaggi, femmine e maschi, più o meno riusciti: riuscite quasi sempre le femmine, ingenue o navigate, giovani o vecchie; molto meno gli uomini-tipo, come Curletti «gesuita» e l'ingegnere, demagogo elegante e canterino. Navigano tutti in un alone congestionato di erotismo sadico, che dagli uomini trasmigra sulle cose. Anche la terra è femmina: «Lavorando la campagna, respirava; e la campagna, sotto le sue mani, respirava anche lei. Come una donna; e lui se ne accorgeva, che doveva mettercela tutta, quasi fosse nel letto d'amore, altrimenti la terra non si accontentava; sospirava, e domandava ancora la mano di lui». E la trottola del figlio dell'ingegnere, quando finalmente gira sul serio, ci piglia gusto: «perché le donne, chi le conosce son fatte così. E girava, girava, senza nemmeno sculettare o dar dell'anche, come una damina che avesse le mani giù lungo il corpo, tanto era d'un pezzo solo in quel girare». E il paragone non finisce qui. Persino le nubi, come le vede il prigioniero nello scacco di cielo dell'inferriata, son femmine anche loro: «Femmine; gran femmine; soffici e calde; rotonde e tenere; continuamente mutevoli; da dare un gran lavoro al vento, con quel non esser mai soddisfatte della loro forma; eppure sostanzialmente felici».

Credo di aver dato a sufficienza con questi passi l'idea non solo del libro, ma del suo stile: che può dar noia, offendere, stancare; ma non è mai banale: ha in sé qualcosa di crudo, di acerbo, di corposo, che non è facile trovare negli scrittori moderni e rivela lo scrittore di razza, il poeta nuovo.

La Commissione del «Premio Prato» (tutti bei nomi, i giudici, da Baldini a Pancrazi: più scrittori che critici e ciò è criterio buono) nello scegliere questo tra cento manoscritti inediti, anche a me pare abbia avuto buon naso; e che Invrea, se pure non giovanissimo, potrà far bene anche in avvenire: anzi farà meglio.

Giacché non è tutto sensorio quello che dipinge; né così improvvisato come vuol sembrare. È fin troppo *pensato* qualche volta: i giudizi e le antipatie dello scrittore saltano fuori talvolta, in mezzo a un quadro, come un arresto che ha dello stridore: «Il lavoro e la cosa che si lavora si confondono insieme nella mente del buon lavoratore. E ci vuole uno sforzo, o l'abitudine fatta a certi vecchi ordinamenti, per accettare che il proprietario sia un individuo distinto da colui che lavora. Per esso, la cosa vive e si trasforma: e tutti gli altri sono estranei di cui non si comprende bene l'intromissione». È un brano che vie-

ne subito dopo quello che abbiamo citato della terra «amante»: lì il poeta orgiastico, qui il freddo magistrato che ragiona. Anche troppo. Di queste scuciture, ripeto, ce n'è parecchie nella prima parte del libro, ma vengono via via diradando e verso la fine del libro tutto è bello: quelle guardie, quei carabinieri, quei magistrati, quel processo. Due mondi divisi, quello della giustizia e quello del delitto, che non si intendono mai e la vittima è il povero ignorante. Qui Invrea è eccellente: qui ha fuso la sua arte scabra e congestionata con la sua filosofia umana e anche col suo bisogno di Dio. Non per nulla il libro termina con la visione di San Cristoforo, il gigante santo che porta come lui «sopra le spalle il Bambino Gesù».

GIOVANNI BUCCI

GUIDO LOPEZ, *Il campo*, romanzo. — Milano, Ed. Mondadori, 1949.

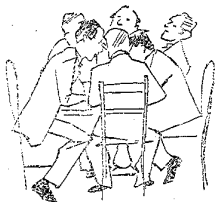
Questo romanzo ha avuto il premio Bagutta dedicato alla *prima opera* di un giovane autore, e dobbiamo dir subito che la scelta ci è parsa assai felice e meritoria.

Romanzo è il sottotitolo ma è veramente un romanzo questa animata e vivacissima descrizione di un lungo periodo di segregazione in Svizzera, durante la guerra, di un folto gruppo di giovani italiani per sfuggire alla certa cattura dei tedeschi e alla tragica fine che avrebbero loro imposto? A parer mio meglio che un romanzo essa sarebbe da considerare come una fresca raccolta di pagine vissute, anche perché tutto in questo libro è descritto e narrato con tale briosa e saporosa vivacità di tratto che francamente pochi libri di giovani moderni m'è accaduto leggere in questi ultimi tempi più onestamente spigliati di questo e più schiettamente veritieri. I ragazzi vanno ad abitare nelle baracche dei campi di concentramento che la Svizzera ha messo a loro disposizione e passano da un paese all'altro, Waldheim, Mûldikofen, Zornach, Gruson. Ivi son adibiti ai lavori dei campi o a quelli delle baracche, alla pulizia, ai servizi, ivi si formano le loro amicizie, si divertono, s'esaltano, si ammalinconiscono, e anche s'innamorano (le ragazze non mancano, elemento catalizzatore) e costituiscono di volta in volta delle piccole comunità piene di vita e turbolenti e variabili umori, ma a modo loro assai singolari. Il Lopez rende benissimo tutto questo, è preciso e sincero nel cogliere i particolari d'una scena, una chiacchierata, un tafferuglio, un innamoramento, lo spirito stesso di tante giovinezze malinconiche, o spensierate, con una sua pennellata vispa e sincera. Tutto quel che ci descrive sembra da lui colto sull'attimo, con un'invidiabile felicità di tocco, anzi direi con una sua scattante bravura da objettivo.

Bisogna dire che questo libro è felice anche perché anzitutto quella vita da internati era cosa ignota fra di noi e fu bene farla conoscere, accrescendo così, s'è possibile, la riconoscenza che dobbiamo alla nazione sorella così sollecita e materna nell'ospitare la nostra gioventù, e infine perché il Lopez (è figlio del nostro delicato ed arguto commediografo) dinota già di essere in possesso di un'arte del narrare e del descrivere tale a cui vorrebbero essere arrivati alcuni anziani.

Si direbbe talvolta che questo suo giovanile spirito di quasi indiavolata vivacità lo conduca talvolta ad abusare un poco di questa sua grazia. Qualche pagina mi sembra di troppo, e stante il ripetersi delle scene e dei tipi e del paesaggio umano forse alcune pagine avrebbero guadagnato ad essere accorciate senza disdoro, e specie nella seconda parte del libro. Ma andiamo, anche lì egli sa farsi leggere. Poiché questo mi pare un suo dono naturale. Perché a contrario di altri giovani che si compiacciono di scrivere con una loro noiosissima formicolante oscurità, facendo del freudianesimo a buon mercato pel piacere di non farsi capire, il Lopez si sa esprimere con una semplicità a volte incantevole e con una spigliatezza che spesso è divertente per sé stessa.

CARLO LINATI

RITROVO

IDEE SULLA CORTE COSTITUZIONALE. — *In una lettera del 3 marzo dall'America, Gaetano Salvemini ci manda queste osservazioni sul modo di nomina dei componenti della Corte costituzionale, e sulla opportunità di arrivare, prima o poi, alla fusione della Corte costituzionale colla Corte di cassazione. Sono osservazioni acutissime e avremo occasione di tornarvi fra breve; ma purtroppo ci sembrano ormai superate dalla Costituzione, la quale ha già stabilito il modo con cui saranno nominati i componenti della Corte costituzionale (ahimé, proprio quel modo di elezione segreta di cui giustamente Salvemini prevede i pericoli) e fa della Corte costituzionale un organo più politico che giudiziario (e quindi ben distinto dalla Corte di cassazione), che avrà il compito di rivedere le leggi e di annullarle* erga omnes *come se fosse un superparlamento, e non l'ufficio puramente giurisdizionale di controllarne la costituzionalità* nei limiti del solo caso deciso, come *fa la Suprema Corte americana.*

«... Vedo che si discute sulla Corte costituzionale al Senato. Non so né come essa è proposta, né quali argomenti sono portati nella discussione. Volevo occuparmene in un articolo apposito. Ma non faccio a tempo a informarmi sul progetto in discussione. Mando a te le mie idee; se credi di utilizzarle in un tuo discorso o in qualche tuo articolo, fa' pure. Se credi di elaborarle in un articoletto colla mia firma più il commento del *Ponte,* fa' pure....

«La Suprema Corte degli Stati Uniti funziona da Corte unica di cassazione e da custode della Costituzione. Non si vede perché lo stesso non debba essere in Italia; anzi lo stesso era una volta: nell'ultimo decennio del secolo XIX essa giudicò anche sulla costituzionalità dei decreti legge di Pelloux.

«Quel che è interessante nella Corte Suprema degli Stati Uniti è la nomina dei giudici. Essi sono nominati a vita dal Presidente della Repubblica e confermati dal Senato. Prima che il Senato discuta la conferma, un Comitato del Senato fa una *pubblica* inchiesta sulle persone designate dal Presidente. Ogni cittadino può presentarsi al Comitato a dire le ragioni per cui approva o disapprova la nomina. Dopodiché, il Comitato senatoriale approva o disapprova e dà le ragioni della sua opinione in una relazione pubblica (o in due relazioni, una di maggioranza e una di minoranza). La proposta del Comitato va innanzi al Senato, che discute pubblicamente e vota pubblicamente se convalida o no la scelta presidenziale.

Questa procedura ha dato ottimi resultati per un secolo e mezzo. Si capisce perché. Un presidente degli Stati Uniti che sceglie un cretino o una ca-

naglia per giudice della Corte Suprema discredita sé e il suo ufficio agli occhi di tutta la gente onesta. Se ha scelto un cretino o una canaglia, ogni cittadino può andare innanzi al Comitato senatoriale e dare la prova che il presidente ha scelto un cretino o una canaglia. E poi c'é la discussione nel Senato durante la quale chi si oppone al presidente può fare una casa del diavolo sulle ragioni per cui la scelta presidenziale deve essere rifiutata.

« Il metodo più disastroso sarebbe quello di far nominare i giudici o dal Consiglio dei Ministri (senza conferma senatoriale) o mediante una votazione *segreta* a cui prendano parte deputati e senatori — o vescovi e cardinali — o professori di Università — o consigli di avvocati, o che so io. La votazione darebbe luogo a *tripotages* di tutti i generi, i giudici sarebbero eletti da elettori ignoti e irresponsabili, la Corte costituzionale sarebbe invasa dai peggiori .... del parlamentarismo. Anzi penso che .... sarebbe scartato anche lui, a vantaggio di qualcuno ancora più mascalzone di lui. Non mi meraviglierei che .... fosse scelto a presidente della Corte costituzionale, incaricata di restaurare la monarchia.

« Unico difetto della Corte Suprema degli Stati Uniti (non più di 9 persone) è che non ci sono limiti di età. Ne è conseguito qualche volta che qualche giudice fosse rammollito, e nessuno poteva persuaderlo a dimettersi.

« Questo punto è essenziale se la Repubblica italiana deve sopravvivere. Una costituzione sgangherata può andare avanti con una buona Suprema Corte costituzionale. Una costituzione ottima andrà a catafascio se la Suprema Corte costituzionale sarà formata di carogne. La Repubblica italiana dopo essere stata dotata di una Costituzione sgangherata, sarà dotata anche di una Corte costituzionale camorristica?

« E evidente che una Corte costituzionale anche scelta nel miglior modo possibile, non potrebbe sostituire la Corte di cassazione attuale. Né questa merita di assumere l'ufficio di Corte costituzionale. La migliore via di uscita mi sembra che sia sostituire a ciascun giudice della Corte di cassazione, via via che si ritira, uno dei giudici della Corte costituzionale (secondo l'ordine di anzianità), e così via via finché gli attuali magistrati della Cassazione spariscano, e rimangano i soli quindici giudici della Corte costituzionale che assumerebbe anche le funzioni della Cassazione.... ».

N. B. *Nella lettera originale dell'amico Gaetano si leggono, al posto dei puntolini messi praticamente da noi, nomi e cognomi di noti uomini politici: abbiamo ritenuto opportuno di non menzionarli, non per il timore di offenderli (un uomo politico, purché si parli di lui, non si offende mai), ma per non alimentare in essi, col rivelare che perfino in America c'è chi li preconizza a quelle ambitissime cariche, struggenti speranze e snervanti attese.* (P. C.).

PERCHÈ SCELBA NON È FASCISTA. — *Il direttore della Weltwoche, che è il più diffuso settimanale svizzero, molto letto anche all'estero, in data 4 marzo 1949 dà un quadro della situazione italiana in cui si può leggere un curioso giudizio su Scelba. Curioso perché scritto con una certa simpatia, comprensibile da parte di un periodico che, ormai, non si può certo qualificare di sinistra, una simpatia però che forse non riuscirebbe molto gradita al Ministro degli Interni.*

Dopo aver detto che Scelba è l'uomo più potente di Italia, non solo perché è a capo di una polizia ben organizzata, ma anche perché forse, più di De Gasperi, è l'uomo di fiducia del Vaticano, l'articolista prosegue: «Non si può fare a meno di lui per il mantenimento della struttura del paese. Egli non è certamente un fascista, ma è un difensore dell'autorità così come lo può essere Franco, crede più alla forza della polizia che non alle promesse di riforme sociali fatte da De Gasperi ecc..».

Se fosse tutto qui quello che si può dire per spiegare all'opinione pubblica che Scelba non è un fascista ci sarebbe il rischio di lasciare la gente un po' dubbiosa, un po' scettica sugli istinti democratici del nostro ministro. Come difesa contro le accuse della sinistra ci sarebbe forse di meglio. Perfino noi riusciremmo a trovare degli argomenti un po' più convincenti.

L'articolo in questione (che del resto è un buon articolo) è una prova di più dell'indifferentismo con cui in certi ambienti, che pure ritengono di essere democratici, si giudicano le situazioni.

Un ministro è pronto a tener a bada i comunisti? Allora è una gran brava persona, che ricorda un po' il Caudilio, ma non è affatto un fascista.... (E. E. A.)

ECONOMIA DELL'OCCUPAZIONE MILITARE. — È troppo presto per poter trarre utili insegnamenti dai sistemi di occupazione militare attuati durante e immediatamente dopo quest'ultima guerra. Manca un sufficiente materiale statistico e documentario; e noi che abbiamo partecipato a questi periodi di storia non siamo in grado di darne un giudizio, perché la nostra visuale è limitata dai nostri pregiudizi più di quel che possa essere quella dei posteri.

Qui si vuole richiamare l'attenzione su un punto solo della politica di occupazione militare, quello della emissione della moneta di occupazione. Non tutti hanno compreso l'importanza di questo strumento nei riguardi dei vinti come dei vincitori. Si ricorderà che quando si trattò d'imporre dei tributi ai vinti per riparazioni di guerra, ci fu che rilevò che attraverso l'emissione delle am-lire gli Alleati avevano già tratto a loro beneficio una quantità considerevole di ricchezza di quei paesi. Può essere di qualche conforto per noi italiani sapere che prima ancora delle nostre lamentazioni si erano levate critiche in Inghilterra e in America contro certe forme di spoliazione economica usate dagli Alleati. Per chi volesse conoscere i primi inizi di questo movimento dell'opinione pubblica internazionale indichiamo qui due articoli ponderati di due economisti, inglese l'uno, americano l'altro, sui cambi a noi imposti al momento dell'occupazione: *Paul Einzig* in «The Banker», del settembre 1943 e *R. A. Lêster,* in «Free World» del febbraio 1944.

Il problema della determinazione del corso del cambio delle monete alleate si presentò come il primo passo dell'*occupazione* economica da parte degli eserciti nemici. Fra le due alternative, o fissare un cambio che rispondesse alle reali condizioni economiche del paese occupato militarmente e costituisse quindi un mezzo di liberazione «economica» del medesimo, cioè di stabilizzazione e sviluppo della sua economia, oppure stabilire un cambio «politico», che fosse ad un tempo una forma d'indennizzo delle perdite del vincitore e una forma moderna di preda, fu scelta la seconda. Alla Camera dei Comuni furono fatte

critiche anche aspre al Cancelliere dello Scacchiere. Si disse che nel fissare il cambio a 480 lire italiane per sterlina in Africa Orientale e in Libia e a 400 lire in Italia significava sottovalutare fortemente la lira italiana e beneficiare di una rendita eguale alla differenza tra il corso imposto e il corso reale che si calcolava intorno alle 150 lire. E si è affermato da parte di economisti americani (che brutta genìa, questa degli economisti!) che la politica finanziaria di occupazione degli Alleati sostanzialmente non si differenziava da quella dell'Asse.

Ma il danno all'economia dei paesi occupati non derivava solamente da una quotazione di cambio del dollaro e della sterlina notevolmente al disopra del loro reale valore, cosicché ciascun militare occupante poteva acquistare nel mercato italiano per tre volte di quello che potesse fare l'italiano e alla fine dei conti i paesi alleati si costituivano in tal modo dei crediti sulle economie dei paesi occupati; vi sono stati altri provvedimenti monetari che sono riusciti nocivi ai paesi vinti. Già, a causa dell'alto cambio delle valute alleate e della ricerca che di esse facevano i danarosi italiani, a fini assicurativi (paura che la moneta nazionale si riducesse a nulla) e speculativi, il potere di acquisto nelle mani dei militari alleati crebbe di giorno in giorno sempre più e contribuì fortemente all'inflazione nel nostro mercato. Ma una spinta notevole diede l'emissione della moneta di occupazione stillata in termini della nostra moneta nazionale (le am-lire), che appesantiva con nuovi miliardi la già esuberante e confusa circolazione monetaria nazionale. È vero che alcuni di questi miliardi di lire di occupazione sono stati successivamente coperti, ma il provvedimento si effettuò quando la spirale inflazionistica era già in svolgimento e, oltre che tardi, lentamente. E che spirale! — i fattori psichici sprigionavano tutta la loro forza: da una parte una gran fame di vari beni e la disposizione d'animo a cedere tutto pur di possedere qualcosa di cui si era privi da vario tempo; dall'altra un vivo desiderio di acquistare ciò che capitasse sott'occhi in queste terre martoriate ma pur sempre attraenti.

I prezzi salivano man mano che gli eserciti avanzavano, creando una situazione sempre più difficile agli italiani, ma qualche danno anche ai militari occupanti, che vedevano assottigliarsi i pacchi di carta moneta in loro possesso. Non si può dire che le forze armate alleate dimostrassero di possedere una conoscenza sicura della economia di guerra, né fossero provvisti di ufficiali competenti in materia amministrativa e finanziaria in numero adeguato ai bisogni dell'amministrazione di un paese come l'Italia. Mancò talvolta l'uniformità di criteri, sicché a pochi chilometri di distanza si svolgevano politiche economiche diverse, determinando confusione e scontento.

Se è vero che la guerra non si vince solamente con le armi e che l'economia di guerra è strumento primario per realizzare la stessa vittoria militare (ma dov'è lo stratega italiano che conosca qualcosa in materia?!) è ormai sicuramente e largamente accertato che la vittoria «totale» o politica appartiene soltanto agli eserciti che dimostrano di sapere saggiamente amministrare i paesi vinti. Occorre che si conosca anche l'economia dell'occupazione militare, la quale è forse ancora più complessa di quella della guerra. Per siffatta conoscenza, l'esperienza dell'occupazione alleata dell'Italia può valere certamente qualche cosa. (*A.B.*).

LA MUSICA NEI PAESI DI NUOVA DEMOCRAZIA. — *Ho sempre tirato colpi a destra tutte le volte che, a mio modo di vedere, a destra se li meritavano. Se perciò mi accade di menar qualche botta a sinistra, si può star certi che ciò non mi accade per un preconcetto sistematico, ma per la convinzione che la verità vada sempre spiattellata in faccia a chiunque, secondo detta la coscienza, senza curarsi della taccia di rosso o di reazionario di cui a volta a volta capiterà d'esser bollato dagli scemi.*

Dunque mi arriva il primo numero d'un bollettino pubblicato a Praga in lingua francese, intitolato «La musique tchécoslovaque». L'articolo di fondo tratta del «compiti che incombono alla musica cecoslovacca nel piano quinquennale» ed espone le conclusioni d'una seduta dei compositori e musicologi cecoslovacchi, riuniti nei rispettivi sindacati, avvenuta il 20 *dicembre* 1948. *È una cosa da rabbrividire.*

I compiti principali vengono dapprima genericamente formulati in due punti, e cioé: «in primo luogo, necessità di prendere parte attiva agli sforzi comuni in vista della riuscita del piano quinquennale; in secondo luogo, bisogna che la creazione musicale venga incontro ai bisogni del popolo lavoratore».

Queste due esigenze d'ordine generale vengono in seguito specificate in cinque punti. «Il primo punto, che è forse il più importante, si riferisce alle canzoni delle masse e alle creazioni vocali in genere. Si prevede, nel piano quinquennale, una grande estensione di questo genere di composizioni e ci si applica a scoprire le vie che ad esso conducono» (testuale: traduco scrupolosamente alla lettera). «Le canzoni per le masse devono mettere in evidenza e celebrare il nuovo tipo dell'eroe del lavoro e la nuova collettività del lavoro. Ciò suppone ed esige naturalmente nuovi testi, ispirati a queste idee progressive». Sono il primo a comprendere i motivi di facile derisione satirica e cui si dà esca scandalizzandosi di sentir parlare della produzione d'opere musicali, da promuovere in un settore piuttosto che in un altro, come se si trattasse di decidere se produrre più autocarri o più macchine da turismo. Non me n'importa niente: so di non fare per questo la figura dell'esteta in ritardo che magari a qualcuno piacerebbe di attribuirmi: semplicemente, io conosco la natura della creazione musicale, e chi ne parla al modo di questa assemblea dei compositori e musicologi cecoslavacchi, non la conosce e ne parla a vanvera. Ora, siccome la Cecoslovacchia è ricca di compositori e musicologi che sanno il loro mestiere, nasce per forza il sospetto che non essi abbiano parlato, ma qualche gerarca improvvisamente impancato a sentenziare di materie a lui sconosciute.

«Il secondo punto concerne la musica strumentale, e mostra anche in questo campo la necessità delle composizioni a programma, nel senso più largo della parola». Sarebbe stato molto interessante avere maggiori precisazioni su questo «senso largo della parola», dato che non esiste oggi un genere di musica più universalmente screditato, per comune accordo di tutte le tendenze artistiche, che la musica a programma. Ma invece si invitano i compositori a rivolgere la loro attenzione anche sulle forme strumentali minori, destinate ai piccoli complessi popolari: «bisogna dare al popolo una nuova e buona musica di ballo, delle marce, della musica leggera, bisogna creare nuove forme musicali che convengano alle riunioni politiche, alle feste e ai divertimenti popolari, in una parola a tutte le occasioni in cui si manifesta pubblicamente la vita

della collettività ». Fortunatamente non pare che il totale annientamento della grande musica sinfonica e da camera sia per ora previsto nel piano quinquennale; si apprende soltanto che « bisognerà pure creare un nuovo stile nelle grandi forme strumentali, stile che sarà in armonia col nuovo contenuto ideologico ». La formulazione evasiva del precetto dice chiaro che non si ha per il momento un'idea chiara del come sia possibile, mediante un decreto legge, creare un nuovo stile musicale. « 'Na parola! » dicono a Napoli.

Il terzo punto tratta del teatro lirico e prescrive con perentoria sicurezza: « I compositori scriveranno dei grands-opéras e delle opere comiche, in uno o più atti, delle catene, delle scene di music-hall e di cabaret, degli spettacoli per la gioventù e opere per marionette ». Confesso di non sapere che cosa siano le « chaînes », che traduco letteralmente « catene »: ma so se a questa parola incomprensibile, piovuta lì non si sa di dove, sia da attribuire un inquietante valore allusivo. Interesserebbe sapere se la prescrizione di scrivere dei « grands-opéras » e delle « opere comiche », cioé le due forme decrepite di teatro musicale tradizionale del primo ottocento, ad esclusione del « dramma musicale » con cui la riforma wagneriana ne fece piazza pulita, sia dovuta a un preciso indirizzo estetico (che in questo caso sarebbe pericolosamente retrivo), oppure semplicemente a dimenticanza e ad ignoranza del redattore di questo foglio d'ordini. Naturalmente gli argomenti del nuovo teatro lirico cecoslovacco « dovranno necessariamente riferirsi ai problemi d'attualità ». (Oh Dio, e se a un compositore cecoslovacco verrà fatto di scrivere un capolavoro, poniamo, del genere di Peléas et Melisande, che non si riferisce a nessun « problema d'attualità », che se ne farà? lo nasconderà come una vergogna?). « Perciò ci vorranno molti nuovi libretti che rispondano a queste esigenze e sarà pure necessario adattare molti dei vecchi libretti al punto di vista scenico e fare nuove traduzioni ». Il tondo è mio, perché ci si renda conto della portata delle parole: presto vedremo a Praga una nuova versione del Don Giovanni di Mozart, dove il protagonista simboleggerà la corruzione d'una classe patrizia decaduta, e Masetto e Zerlina le sane forze progressive del popolo lavoratore?

Il quarto punto riguarda i compiti della musicografia e della critica musicale. « Queste due branche d'attività devono rendersi conto del nuovo posto che occupa la musica nella vita sociale e non perdere di vista i principî estetici fondamentali e i postulati del realismo socialista ». Di questi principî estetici fondamentali si ha un saggio in altro articolo del medesimo Bollettino, dove si riferisce il giudizio di certo B. Pilachov, musicista e uomo di teatro sovietico, a proposito della rappresentazione avvenuta a Mosca della Sposa venduta di Smetana, capolavoro del teatro musicale boemo. Scrive il Pilachov nel settimanale « Ogonêk »: « L'umore fine e lirico che presiede a tutti gli atti dell'opera e che si ritrova in tutti i personaggi non diminuisce in nulla il valore ideologico e artistico del lavoro ». E perché dovrebbe diminuirlo, di grazia? Ma a quanto pare, nei paesi di nuova democrazia se un'opera d'arte raggiunge un valore estetico assoluto ed autonomo, indipendentemente dalla sua maggiore o minore attualità propagandistica (chiedo scusa: indipendentemente dal suo valore ideologico), bisogna che se lo faccia perdonare come una colpa: che un'opera d'arte consegua il suo fine specifico e raggiunga l'eccellenza della propria natura di opera d'arte, è considerato press'a poco come un lusso borghese, un colpevole assenteismo. Ecco perché « la scienza musicale e la critica devono

senza posa mettere in guardia contro una spiegazione dei problemi unilateralmente formalistica e insistere sulla missione ideologica della nostra musica nella sua evoluzione storica, e sulla funzione ch'essa ha da svolgere nella società ».

Il quinto punto delle risoluzioni adottate nell'assemblea dei compositori e musicologi cecoslovacchi, dedicato a particolari organizzativi, è innocuo. Ora, intendiamoci bene: non si pretende affatto che il criterio generale a cui sono ispirati questi provvedimenti, e cioè il desiderio di reinserire la musica, e ogni altra arte, nella vita concreta del popolo, ristabilendo un contatto reciproco, sia necessariamente errato ed esteticamente insano. Promuovere ciò che la risoluzione dell'assemblea chiama « lo studio particolareggiato della vita del popolo... come delle sue manifestazioni artistiche e delle sue canzoni », è un programma sacrosanto e può essere un ottimo avvio per modificare lentamente le condizioni e i caratteri dell'arte attuale e probabilmente, alla lunga, farle del bene. Ma l'errore intollerabile, tipico di ogni totalitarismo, è quello di rovesciare l'ordine naturale delle cose e impugnare rozzamente l'arte come un arnese di propaganda, uno strumento per ottenere quella trasformazione della vita sociale che ad altre forze storiche spetta di compiere e da cui soltanto l'arte potrà trarre alimento per una propria rinnovazione che sia vitale, e non una ottusa e rassegnata ripetizione, con simulato entusiasmo, di parole d'ordine impartite dai ministeri della cultura popolare. È poi una singolare contraddizione che nell'errore di questo rozzo pragmatismo estetico cadano proprio i marxisti, per i quali l'arte non dovrebbe essere che una soprastruttura della situazione economica: se ho capito bene, un'espressione dell'ordine sociale da cui sorge.

Dolenti note, dunque, le prime notizie che arrivano sulla musica in Cecoslovacchia dopo l'instaurazione della nuova democrazia. Certo, non rappresentano delle novità. Nell'U.R.S.S. si sa benissimo che le cose dell'arte vanno allo stesso modo. Ma finché si trattava della Russia si diceva — e io stesso l'ho detto e l'ho scritto, non ho motivo di ricredermi — che il costume artistico e musicale della Russia è sempre stato diverso da quello dell'Europa occidentale, e certe condizioni che potrebbero parere imposte dall'autorità politica alla creazione musicale — l'ispirazione popolare, l'adesione diretta alla vita quotidiana del popolo, e anche certe forme un po' ostiche di coabitazione e di lavoro collettivo — non sono per quel paese un'innovazione forzosa, poiché si trovano già attuate spontaneamente nella vita musicale russa del secolo scorso. E quanto alle innegabili manomissioni e grossolane intrusioni del potere politico nelle questioni artistiche, ci pareva spesso che, qui da noi, non si difendesse apertamente e quasi si avesse l'aria, se non ufficialmente, almeno così, in camera charitatis, *di sconfessarle, mettendole sul conto di una eventuale immaturità culturale di quei ceti dirigenti, e quasi traendone pretesto per invocare una collaborazione di tutti gli intellettuali progressivi di buona volontà, affinché, appunto, certi errori non si debbano ripetere nell'impostazione nostrana dei problemi della cultura e dell'arte.*

L'importanza delle recenti notizie dalla Cecoslovacchia sta in questo, che in nessun modo la Cecoslovacchia si può considerare come un paese di civiltà musicale, non stiamo a discutere se più arretrata o più avanzata, ma comunque diversa da quella dell'Europa occidentale. Musicalmente la Cecoslovacchia fa parte dell'ex impero austriaco, del paese nella cui cultura fiorì l'arte di Haydn,

Mozart, Beethoven, Schubert, Brahms, Mahler, Bruckner, Strauss e Schönberg. Il pubblico di Praga comprese e amò l'arte di Mozart prima e meglio che il pubblico di Vienna. Conosciamo il livello della cultura musicale in Cecoslovacchia fino a pochi anni fa era altissimo. Documenti di totale ignoranza della natura della musica e dell'arte, com'é questa risoluzione dell'assemblea dei compositori e musicologi cecoslovacchi, vi erano inconcepibili.

Per fortuna, si dirà, la musica non è poi una cosa molto importante. D'accordo; tuttavia questo è un argomento di cui potrà rallegrarsi coltanto chi creda davvero che la vita dell'uomo e della società sia fatta di compartimenti stagni.

(M. M.)

Arte e snobismo di una esposizione. — A proposito della Collezione d'Arte Guggenheim, già esposta alla Biennale di Venezia ed ora alla « Strozzina » di Firenze, si è parlato molto di scandalo, come se la sua proprietaria avesse inventato lei un complicato meccanismo per turlupinare il pubblico. Questo fu il primo errore. La signora Guggenheim ha la sola ed unica colpa di essere un'americana, estremamente ricca e molto snob. Danari, desiderio di notorietà, predilezione per l'arte polemica, relazioni familiari favorevoli sono stati probabilmente l'incentivo per la nascita della sua collezione. A noi europei, che possediamo il senso istintivo della misura e della prudenza, lo snobismo di questa signora può apparire quasi... eroico. Ma nei rapporti della critica in confronto alle opere della sua raccolta, la Guggenheim non c'entra.

Secondo errore: qualcuno nel giudicare questa raccolta ha creduto di poter addirittura negare nel suo complesso un intero ciclo di fenomeni artistici che si sono succeduti negli ultimi quarant'anni. A prescindere dal fatto che la critica è libera di accettare o respingere, in parte o del tutto, i prodotti di codesti movimenti, essi hanno ormai un valore storico che non si può ignorare. Dobbiamo anzi essere grati a questa signora che ci offre la possibilità di considerarli nel loro complesso. Il cubismo è il primo di questi fenomeni in ordine di tempo, ed è forse anche il solo che rientri nel campo della pittura in quanto è emozione che si traduce in espressione artistica. Fondatori del cubismo furono Bracque, Picasso e Leger negli anni 1908-1909. I movimenti derivati oppure opposti al cubismo che si sono manifestati in seguito, dimostrano una sempre più accentuata involuzione intellettuale con intrusioni letterarie, filosofiche e sentimentali. In senso patologico (non nelle dichiarazioni programmatiche, che sono tutt'altra cosa) hanno delle analogie con un altro ciclo ottocentesco, permeato di letteratura e di sentimentalismo romantico: il Liberty. Anch'esso ebbe un'evoluzione periferica alle più schiette e istintive espressioni dell'arte e incise come il presente sul carattere della decorazione e sul gusto di mezzo secolo. È sintomatico il fatto che ambedue questi cicli abbiano trovato una viva rispondenza negli ambienti della borghesia intellettuale e raffinata, per la quale l'arte non cerebrale è un cibo troppo grave e indigeribile.

Le etichette delle tendenze d'arte « non figurale » avveratesi negli ultimi quarant'anni, sono assai numerose, ma, considerate in sintesi, si ravvisano due correnti principali. L'una indirizzata verso rapporti assoluti e concettuali, è la corrente astrattista, la quale, nelle sue estreme conseguenze, nega non sol-

tanto le forme reali, ma anche l'individualità artistica e tende a dichiararsi «collettiva». L'altra, la corrente surrealistica e dadaista, è, dal punto di vista formale, quasi accademica, illustrativa, preoccupata dell'esecuzione tecnica (fa meraviglia che gli accademici tradizionalisti non l'apprezzino poiché, in fondo, fra costoro e i surrealisti esiste una relazione assai stretta); nel contenuto tende ad illustrare, per immagini, struttura metafisiche, sogni, incubi, complessi erotici che affiorano dal subcosciente; per lo più queste immagini, attraverso una tecnica pedante, si ghiacciano in un decorativismo esteriore (vedi Ernst, Dali, Tanguy).

Per concludere il nostro discorso intorno alla «scandalosa» collezione Guggenheim, dobbiamo dare ancora una volta ragione a Croce: L'arte è pura intuizione, è espressione, è lirica. Infatti, dopo tanto girare, ritorniamo volentieri a posare l'occhio su una delle più vecchie tele della raccolta, uno squisito dipinto ovale di Bracque, «Il Valzer». È datato 1912. (*G. S.*).

«RESTEREMO». — *L'autista che mi accompagna alla stazione, attacca discorso e mi chiede notizie del patto atlantico: ma proprio ci sarà questa terza guerra?*

Alla fine, dopo aver ricordato gli orrori delle due guerre da cui noi vecchi siamo scampati, aggiunge crollando la testa: — Certo, se verrà la terza guerra, sarà la più terribile. Dopo resteremo davvero in pochi. —

«Resteremo», dice proprio così: non dice né «resterete», né «resteranno». Nel suo calcolo, qualunque cataclisma sopravvenga, almeno lui che parla è sicuro che si salverà....

Questo è il modo di ragionare degli uomini: e anche dei deputati. Per questo la maggioranza del Parlamento ha approvato il patto atlantico. (*P. C.*).

Al presente RITROVO hanno partecipato: Gaetano SALVEMINI; Piero CALAMANDREI; Alberto BERTOLINO; Massimo MILA; Enzo ENRIQUES AGNOLETTI; Giorgio SETTALA.

CANTIERE

Luci e ombre dei «Piccoli Teatri». — Era giusto che a chi, in questa rivista, aveva affermata la propria fiducia nell'attività teatrale dei dilettanti, come unico mezzo, per un creatore scenico d'originale fantasia e di sicura fede, di tagliare nettamente i legami col passato, conducendo la nostra scena verso una nuova esistenza artistica, toccasse il compito di ricapitolare un primo periodo d'attività di tre organismi teatrali fiorentini sorti recentemente e (comunque se ne definisca il carattere) tutti e tre estraniantisi dal mestiere dei professionisti, come dalla frivolità dei filodrammatici, per comune serietà d'intenti e spiritualità di motivi; costringendolo ad affrontare così l'eventualità, tanto di una lode alla sua chiaroveggenza, quanto di un biasimo alla sua cecità a seconda che la prova dei fatti smentisse o confermasse la sua tesi. In realtà però a quello fra i tre teatri che ha suscitato più vasta eco, il *Circolo del Teatro della Città di Firenze,* ambientandosi, con una propria compagnia stabile, nel Ridotto del Teatro Comunale e cui fanno capo altre iniziative intese a risuscitare, in un pubblico fin oggi anche troppo sordo, qualche interesse per l'arte scenica, mancano alcune delle qualità proprie a tale iniziativa. Provvisto di mezzi finanziari notevoli (per il paese in cui sorge e lo scopo cui le destina), esso dispone di attrezzature tecniche assai evolute ed evita quindi la diuturna lotta contro sempre nuovi ostacoli alla realizzazione teatrale, la necessità di risolvere gli innumeri problemi proposti dal testo ribelle al regista indigente, che hanno sempre aduggiata specie agli inizi, la carriera dei teatri d'arte, recanti una parola nuova e sono stati insieme la pietra su cui si è affilato lo spirito dell'animatore, la circostanza ostile onde è scaturita la nuova espressione, informante di sé lo stile dell'impresa; ma soprattutto il suo complesso che non è omogeneamente costituito soltanto d'elementi provenienti da scuole di recitazione, o sia pure da compagnie filodrammatiche (insufficienti a foggiare l'attore, ma utili a preservarlo dal mestiere) ma ne fanno invece costantemente o temporaneamente parte attori maturatisi in ambienti professionali, di cui non si discute qui la valentia individuale e l'adeguarsi a un repertorio, se anche eclettico, eminentemente intellettualistico, ma che repugnano a fondersi con gli altri, sia perché di diversa origine, sia perché la loro natura già spiccata li rende meno docili alla volontà del regista (citeremo in diverso grado l'Almirante e il Niccoli). A parte ciò la vita del nuovo teatro s'eleva su solide basi culturali e tecniche e ci ha dato per ora due realizzazioni, *Peccato che fosse una sgualdrina!* di J. Ford e *George Dandin* di Molière la prima delle quali è stata sorvegliata con attenta cura dal regista stabile L. Lucignani, inteso a valorizzare sobriamente (salvo per qualche nota di teatrale retorica, in manifestazioni passionali eccedenti i limiti della sensibilità moderna) l'umanità espressa dalle battute e ad accennare discretamente i riferimenti storici, con qualche elemento di scenografia elisabettiana, di cui in

realtà non sussistono nel bozzetto del Ratto se non i caratteri che essa deriva da quella medioevale, con l'ausilio d'interpreti quali (ma quanto ci piacerebbe lasciarli nell'anonimo, secondo il felice criterio copeauiano!) la Mammi, ricca di grandi possibilità, l'intelligente Salce, l'energico e vario Bosic, cui augureremo soltanto maggior scorrevolezza di eloquio; mentre nella commedia molieriana ci parve che il Salce regista mostrasse assai maggior timidità del Salce attore, apparendo spesso trascinato dai suoi interpreti a una realizzazione, in cui certe felici intenzioni sporadiche non fiorivano, organizzandosi in unità stilistica. Un programma ponderatamente eclettico (ci piace soprattutto la presenza della classica *Parigina* e dell'*Antigone*) permetterà a un pubblico che si augura costante, una rapida visuale del teatro moderno. Quanto al già noto *Teatro Sperimentale dell'Università* e al *Teatro della Meridiana*, rispondenti entrambi a criteri di *dilettantismo* e *volontarismo* integrali, essi iniziarono il proprio cammino, coi comuni errori d'una eccessiva fiducia nelle proprie forze e d'una ottimistica valutazione delle difficoltà, opponentisi a una valida attività teatrale; i quali indussero i loro animatori ad affrontare testi di difficile realizzazione quali sono (per il *Teatro dell'Università*) *Seppellire i morti* di I. Shaw, con regìa di Surchi e scene di Nocentini e Mello e (per il *Teatro della Meridiana*) *Querela contro ignoto* di Neveux (regìa di Lumachi e scena di Benini), promettendo d'altra parte il secondo, per le recite successive, opere ancor più pericolose quali *Quoat quoat* di Audiberti e problematiche quali *Pene d'amore perdute* di Shakespeare. Ma una notabile diversità di criterio s'avverte fra i due teatri nel seguito della loro attività; poiché, mentre nel *Centro teatrale*, anche nelle successive rappresentazioni (l'impalpabile, clownesco *Am Stram Gram* di Roussin, vero e proprio canovaccio proposto alla bravura di addestratissimi comici e la polifonica *Notte dell'Epifania* di Shakespeare) si continuavano a notare, accanto a un commovente entusiasmo, gravi debolezze, anche alla radice dell'interpretazione, come ad esempio nella dizione degl'interpreti; il *Teatro della Meridiana*, facendo tesoro degl'insegnamenti, scaturiti da una prima esperienza troppo ambiziosa, ripiegava saggiamente su di un'opera di più limitati orizzonti, ma di notevole dignità artistica, *Il tempo e la famiglia Conway* di Priestley di cui Lumachi, nel quadro scenico assai felicemente creato dal Cianfanelli, dava un'oggettivazione precisa e delicata, ottenendo, col disciplinato ausilio dei suoi attori (ricorderemo la Agostini, il Bertini e in parte la Belgrado), risultati più modesti ma più concreti, che inducono a sperare nelle successive conquiste di un tale complesso. È questa una breve esperienza che ci conferma quanto saggio fosse il consiglio del D'Amico sulla necessità per qualsiasi teatro d'intenti artistici, d'avere dietro di sé una scuola obbediente agli stessi canoni estetici che governano il teatro, la quale eviti, oltre tutto, agli attori esordienti di compiere la propria educazione dinanzi al pubblico nel corso stesso delle recite; e che ci convince anche, di quanto sia urgente prospettare agli aspiranti registi o attori che siano la serietà e difficoltà dello scopo che si propongono, certi come siamo che solo da una profonda coscienza prima che estetica, *morale* possano nascere espressioni artisticamente valide. Ma si è detto che recentemente un giovane aspirante regista di uno dei piccoli teatri in questione, avendo in un primo tempo imprudentemente assunta la direzione scenica di un'opera drammatica insieme delicatissima e profonda, vi abbia poi rinunciato spontaneamente, constatando come una tale impresa fosse troppo maggiore di lui. Questo piccolo episodio ci è parso talmente ricco di salutari insegnamenti, che abbiamo creduto bene riferirlo qui come ammonimento ed esempio.

EMILIO BARBETTI

DEL « TRADURRE POETICO ». - La Dott. Caterina Vassalini, di Verona, ci invia la seguente lettera indirizzata al prof. Vincenzo Errante a proposito dell'articolo da lui pubblicato sulla nostra rivista:

Illustre professore,

nell'articolo del « Ponte » di febbraio Ella mi chiama apertamente in causa: perché non basta, creda, a fare impersonale una polemica, tacere i nomi, quando i riferimenti sono così precisi. Sono stata io a presentare, sull'« Arena » del 25 luglio 1948, il saggio della versione quasimodiana « Romeo e Giulietta »: non ho intenzione di vergognarmene o di fare ritrattazioni. E neppure ho intenzione di prolungare, per quel che mi riguarda, una polemica in cui entro, così, di striscio. Ella cercherebbe di trascinarmi su un piano di complicatissima contabilità metrica, di senari più ottonari moltiplicati per quinari, e di monolitiche equivalenze con i pentametri giambici (o pentapodie, professore?), sul quale non riuscirei a seguirLa perché « non sono sorretta dall'esperienza di una lunga, e varia, prassi personale », come Ella dice e volentieri Le concedo. Neppure La potrei seguire sul piano di una indagine filologica, perché la mia conoscenza dell'inglese è molto scarsa, non tanto però da farmi confondere *ear* con *heart,* romantico errore del proto, e non del poeta, come mi ero fatta premura di avvertirLa per evitarLe di sferrare un colpo basso. Né La vorrei seguire sul piano di un esame, per dir così, estetico della parola, se pur qui mi sorregga una vissuta attentissima esperienza: che se l'« andar via » Le suscita dentro l'inaspettata imagine di un tram in ora di punta, mi perdoni, professore, ma a me, per una associazione di cui Ella solo è responsabile, il « partire » suscita l'imagine di un treno e di una stazione.... Strani scherzi delle parole dolosamente avulse dalla loro tessitura!

E non vorrei spiegarLe che nella mia frase « vecchi romantici ardori », riferita alla recitazione, non c'era nessun colore dispregiativo, riportandomi io al ricordo, romanticamente evocato da Simoni, di una romanticissima interpretazione della Duse all'Arena di Verona, e alla pagina di D'Annunzio, romantico una volta tanto anche lui, con quella pioggia di petali rossi sul cadavere di Romeo: « Io fui Giulietta.... ». Avesse voluto il cielo che al Teatro Romano ci fosse una Duse!

Voglio piuttosto cogliere l'occasione per un più serio discorso, impersonale davvero questo, ove non si tratta né di Lei, né di Quasimodo, né di me.... Desidero dire che cosa pensano tanti onesti lettori, come me, che alle lettere chiedono la parentesi serena per la loro fatica talvolta ingrata, che cosa pensano tanti modesti studiosi, come me, che lavorano silenziosamente con un loro gusto sottile di ricerca o di poesia, che si appaga di sé, che non si aspetta premi o riconoscimenti, che cosa pensano, dico, del violento costume che ogni giorno mette a rumore l'inquieta repubblica delle lettere, tramutata in campo di risse faziose, con polemiche prive di quella urbanità, di quel rispetto per la personalità altrui, che soli le renderebbero fruttuose. Questi onesti lettori, questi modesti studiosi pensano che è tempo di farla finita con le livide denigrazioni, con gli sfacciati autoincensamenti, con i parapiglia furibondi intorno ai « Premi », da cui nasce serie infinita di rancori, di odii, di vendette indecorose, che riempiono di scandali letterari giornali e riviste. Pensano che ciascuno dovrebbe raccogliersi nella gioia della propria opera, senza insidiare l'opera altrui, rinunciando a fare il deserto intorno a sé, il deserto nello spazio e nel tempo, per una assurda pretesa di unicità che inconsciamente denuncia una inferiorità, ricostituendo la pacifica convivenza del maggiore e del minore, del poeta e del filologo; pensano soprattutto che ciascuno dovrebbe sentire la sua responsabilità, tanto più grande quanto più grande l'ingegno, di fronte alla generazione dei giovani, i quali dall'esempio dei padri traggono la giustificazione e

l'incitamento alle intemperanze dei loro giudizi, irrispettosi di ogni tradizione e di ogni autorità, e ad una esagerata presunzione di sé, che li rende incapaci di quell'umiltà che sola è feconda, insofferenti di quella disciplina che sola è salutare.

Vede, professore: il discorso si è allargato, e non vi si tratta più né di Lei, né di Quasimodo, né, tanto meno, di me....

CATERINA VASSALINI

Prendo atto della testimonianza addotta dalla Prof. Vassalini per ciò che si riferisce allo scambio di ear *per* heart *nella traduzione quasimodiana. Quando la collega mi comunicò questa precisa versione circa il «refuso» del proto, il mio articolo era già licenziato per la stampa: e, forse, già stampato. Nessun «colpo basso», dunque, come con impertinente insinuazione la collega — solo perché donna — ha potuto permettersi di asserire.*

Dirò, allora, che il tipografo veronese — mentre veniva componendo — doveva essersi posto innanzi, per uno scrupolo letterario, anche il testo shakespeariano. Ed è stato, allora, lui (per un semplice lapsus oculi) *a scambiar per* heart *(cuore) quel benedetto* ear *(orecchio), — che — dannatissima combinazione! — assomiglia così da vicino, graficamente, — per un occhio non troppo sicuro nell'inglese — proprio ad* heart.

Il caso è talmente strano, che io non potevo certo immaginarlo, prima *della testimonianza fattane dalla collega.*

Prendo anche atto che la Prof. Vassalini ha fondato, sulla propria confessata «molto scarsa conoscenza dell'inglese», la sua presentazione critica della versione shakespeariana di Quasimodo. Il che spiega — se non giustifica — tutto.

Sottoscrivo, infine, a due mani la drammatica e solenne lezione di «moralità letteraria», che la collega Vassalini ha creduto di dover rivolgere a me.

Solo, la giro — per errato indirizzo — ad alcuni poeti e critici ermetici.

I quali — non solo attraverso le loro chiacchiere di caffè e di conciliabolo; ma anche a mezzo dei loro uffici stampa e della radio, ormai da anni (da quando, cioè, i primi si sono messi a tradurre da lingue ignorate), — in tutti i modi, non fanno se non usare appunto il contegno dalla collega Vassalini stigmatizzato, verso quelli che loro chiamano i traduttori «filologi e professori», dimenticando come alcuni rappresentanti della schiera ermetica non abbiano poi tanto spregiato il titolo di «professore», quando riuscirono a conquistarselo per chiara fama autarchica.

Ond'è che non risparmiano da tempo, stolte ironie e volgari denigrazioni neppure all'opera, e alla memoria, — per me, sacre — del mio compianto Maestro: Ettore Romagnoli.

Si può essere, allora, — come io sono — refrattarii finché si vuole a un cosiffatto malcostume. E tacere, come, per anni, ho taciuto.

Ma la pazienza ha un limite.

Ed era allora, tempo che, alla fine, un «filologo professore» (quale mi onoro di essere) rispondesse ai modi davvero inurbani di costoro, dimostrando — urbanissimamente: con le carte in tavola di una obbiettiva e motivata analisi critica — che cosa *realmente sia il loro disinvolto «stile» nel tradurre i poeti d'altra lingua.*

VINCENZO ERRANTE

SILVIO BENCO

Non si può immaginare la recente storia di Trieste senza l'attività e la figura di Silvio Benco. Ogni avvenimento cittadino, nazionale e politico, ogni fatto culturale di quest'ultimo cinquantennio è legato a lui. Fin dalla giovinezza egli fu l'assertore più genuino dell'irredentismo («Indipendente», «Piccolo»), nella guerra del 1915-1918 non soltanto patì l'isolamento e lo strazio della sua città, conservando intatta la fede, ma ne sorresse lo spirito (Rivista «Umana»), e di quegli anni drammatici fermò lucidamente la memoria («Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste»); durante la tristezza del ventennio fascista egli mantenne, senza chiudersi nel silenzio, una dignità di carattere e una serenità di giudizio tali da confortare gli spiriti indipendenti più amareggiati; nella breve parentesi badogliana diresse con un senso mirabile d'equilibrio e di responsabilità «Il Piccolo»; cacciato dal giornale dopo l'8 settembre, e sospetto ai fascisti repubblicani ed ai tedeschi, egli visse la seconda tragedia della sua città, fino all'invasione slava ed oltre, con una coscienza esemplare, interprete conseguente e coraggioso dell'anima triestina, guida spirituale sicura nel disorientamento comune (articoli politici sulla «Voce Libera», «Corriere della Sera», «Messaggero», lo splendido e commovente articolo di sintesi nel numero unico dedicato a Trieste di questa rivista).

Non c'è libro importante, nel campo della cultura e delle lettere, uscito in Italia, che non sia stato segnalato e recensito per i triestini da Benco, non c'è movimento intellettuale di cui egli non abbia parlato, non c'è fatto nelle arti figurative ch'egli abbia trascurato di illustrare alla sua città. Egli domina anche la letteratura europea: conosce a perfezione il francese, il tedesco, l'inglese; traduce, scrive dei saggi profondamente interpretativi su Goethe, su Rilke, su Ioyce, è fra i primi critici italiani a riconoscere il valore di Kafka. E, d'altro canto, se un grande compositore sorge nella Venezia Giulia, egli diventa il suo librettista (Antonio Smareglia); si fa biografo del maggiore pittore triestino (Umberto Veruda); è amico e critico del romanziere che con la sua fama varcherà anche i confini d'Italia (Italo Svevo); presenta ai triestini ed agli italiani il primo libro di versi del poeta suo concittadino (Umberto Saba).

Più generazioni di triestini intellettuali si sono affinati il gusto, hanno spaziato su più vasti orizzonti per merito di Benco. E per merito di Benco, quello che la Venezia Giulia ha fatto nel campo spirituale, si è conosciuto e apprezzato in Italia.

La perdita di Benco è per Trieste una gravissima, irreparabile perdita.

Era da vari anni malato di una malattia inesorabile. Da più di un anno le sue condizioni fisiche si erano aggravate: stentava ad articolare le parole. Quale pena ascoltare il balbettìo, sempre meno comprensibile, di lui ch'era stato uno

dei più brillanti conversatori del nostro tempo. Affidava ormai tutto sé stesso alla penna. Ed era un miracolo la pagina fresca e vigorosa che la mano instancabile di quest'uomo, attaccato con un filo alla vita, sapeva trasmetterci. Il suo spirito era sveglio ed arditissimo, la sua volontà eroica. Perché non gli fosse affievolita la lucidità di mente, egli si era opposto fino agli ultimi giorni ad ogni somministrazione di calmanti. Come in tutta la sua vita, anche nei giorni estremi, aveva voluto con stoicismo sottomettere la materia allo spirito. Nervi e muscoli, tutte le fibre del suo povero corpo, ridotto alle ossa, erano contratti dalle sofferenze, ma nella fronte e nello sguardo dominava ancora la coscienza vigile e serena.

Ci aspettavamo che si estinguesse, e pure fummo sorpresi e scossi dalla sua morte. Alcuni giorni fa, nella casa di Turriaco, alla figlia entrata nella sua stanza — non parlava più, comunicava a sguardi e a cenni — egli mostrò la finestra, mentre il suo volto s'illuminava di dolcezza. Di fuori c'era la primavera. Noi sperammo ch'egli potesse almeno vivere ancora tanto da vederla nella pienezza la sua *ultima primavera. Quando gli affossatori calarono la bara — non ci fu cerimonia religiosa — nel silenzio, sotto un basso cielo piovoso, dai cipressi del cimitero di Sant'Anna si levò un canto di fringuelli, che ci fece rabbrividire di commozione. Fu il saluto delle creature di Dio a colui che non era stato un seguace ma oserei dire una reincarnazione di Francesco d'Assisi.*

*L'*uomo *fu un esempio, raro in ogni tempo, rarissimo ai tempi nostri. Esempio di grandezza e di modestia, di fierezza e d'umiltà. Nella città dei traffici e delle ambizioni materiali, nella Babilonia dei nostri tempi, Silvio Benco imperterrito tenne alto e immacolato il valore della povertà. Il più ricco di spirito era il più povero di mezzi. E largiva i* suoi *beni con una generosità, un disinteresse, direi quasi una prodigalità che non possono non meravigliarci profondamente. Stiamo tentando di salvare alla memoria quanto è ancora salvabile della sua opera dispersa e molto spesso anonima. Gli articoli finora schedati raggiungono il numero di 3700 e la ricerca bibliografica, dovutasi limitare ai soli articoli firmati o siglati, non è finita, saranno un migliaio quelli ancora da schedare, senza contare gli anonimi.*

Da quest'opera prodigiosa non sappiamo ancora quali risulteranno, al vaglio del tempo e della critica, la figura e la statura del Benco duraturo. Ma possiamo affermare con certezza ch'egli fu scrittore personalissimo della tempra dei grandi poligrafi e degli squisiti saggisti.

GIANI STUPARICH

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

La Rassegna d'Italia

Diretta da SERGIO SOLMI

Marzo 1949

Sommario

La « Rassegna d'Italia » esce mensilmente il ventisette del mese precedente a quello indicato in copertina. I manoscritti devono essere inviati impersonalmente alla direzione. I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.
Una copia L. 300. - Abbonamento annuo per l'Italia L. 3000

Casa Editrice Gentile - Via Battisti 1 - Tel. 71132 72016 Milano

Garzanti

GIUSEPPE BOTTAI

Vent'anni e un giorno

Questo libro vuol essere ún cauto e misurato contributo alla verità, un materiale che si aggiunge ad altre memorie recenti per consentire allo storico futuro una visione d'assieme di questo tormentato periodo.

Un volume di 336 pagg., con 4 tav., L. 800

LUIGI STURZO

La mia battaglia da New-York

Sono qui raccolti gli scritti in cui Luigi Surzo, giorno per giorno negli anni di guerra in articoli e lettere annotò fatti e agitò idee, difendendo la Libertà e i diritti di tutti i popoli oppressi, specialmente dell'Italia.

Un volume di 460 pagg., L. 1400

Abitudini sessuali dell'uomo

a cura di A. DEUTSCH

Specialisti dei problemi a cui il famoso «rapporto Kinsey» appresta tanta materia di studio esaminano in quattordici relazioni la nuovissima documentazione per interpretarla, chiarirla criticamente, renderla accessibile al pubblico nelle sue risultanze scientifiche e nelle sue prospettive pratiche.

Un volume di 292 pagg., L. 700

TRUMAN CAPOTE

Altre voci altre stanze

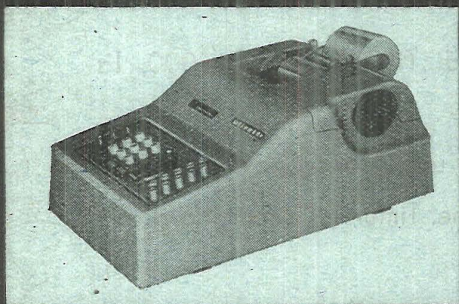
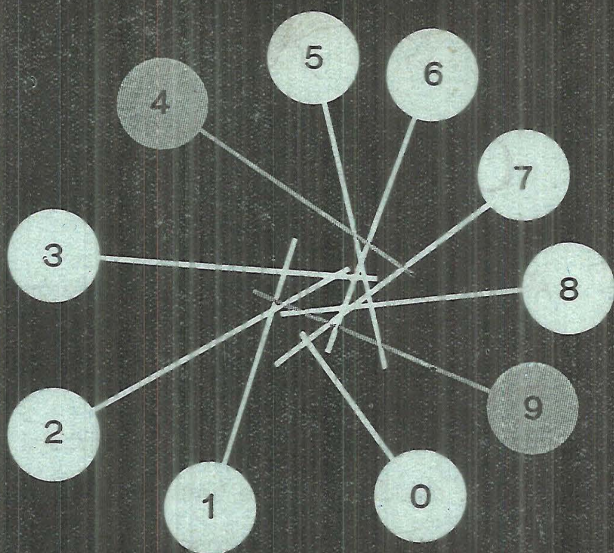
Questo romanzo giustifica pienamente i critici e i lettori americani che per i primi hanno riconosciuto in Capote uno scrittore di doti eccezionali, definendolo «il nuovo Poe».

Un volume di 224 pagg., L. 500

ALDO GARZANTI EDITORE - Milano - Via della Spiga, 30

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Come uccidere le mosche
Attorno a questo problema si affaticarono per anni igienisti, medici e scienziati. La vittoria è ora raggiunta ed ha nome TIMOR, il nemico mortale di ogni insetto. Facile è sbarazzarsi delle mosche; chiudete porte e finestre, aprite la valvola della bomboletta e lasciate uscire il gas insetticida per una decina di secondi. Mezz'ora dopo date aria alla camera e troverete uccise tutte le mosche.
Una bomboletta di Timor costa L. 1000, la ricarica L. 500.
Una bomboletta ed una ricarica possono durare per tutta la stagione. Timor è l'insetticida di più facile impiego.
TIMOR
tocca e uccide
TIMOR
TIMOR ITALIANA S.p.A. (Gruppo Montecatini) MILANO
069

olivetti

MULTISUMMA 14

moltiplicazione e
scrittura automatica
dei fattori
e del risultato